

**Cav. Pietro Vernetti**

## **STORIA DEL COMUNE DI FRESONARA NARRATA AL POPOLO**

### **PREFAZIONE**

*La storia del nostro paese e degli avvenimenti che hanno coinvolto dai tempi dei Liguri la nostra gente, tutti sapevano essere stata scritta.*

*Quando mio padre mi raccontava di un tal Facino Cane che nel 1404 aveva “eguagliato a terra” il Castello ed il borgo di Fresonara, pensavo ad una tragica fiaba e invece si rifaceva alla storia contenuta nel manoscritto.*

*Quel manoscritto sembrava perduto per sempre.*

*L'Amministrazione Comunale, subito dopo le ultime elezioni, fece il proposito di rendere disponibile per ciascuna famiglia di Fresonara la “storia”, stampandola finalmente in un libro, se mai fosse ricomparsa.*

*E' un proposito che si realizza, grazie all'intuizione di due giovani, Gianluca Fasciolo e Antonella Ricci, di ideare un giornalino volto a riscoprire le nostre radici, alla penna arguta di Domenico Bisio che proprio attraverso i fogli de “Lo Scagno” ha prima risvegliato in noi Fresonaresi la consapevolezza che conoscere il proprio passato è garanzia per un migliore futuro, e poi reso coscienti gli “eredi” dei preziosi scritti che le testimonianze degli avvenimenti che hanno interessato la nostra terra dovevano essere patrimonio di tutti.*

*Dello stesso avviso sono stati Giuseppe Laguzzi (detto Pinetto) e Gabriella Ferrari.*

*Tramite il primo, nel giro di pochi giorni l'Associazione Culturale venne in possesso delle fotocopie delle bozze del Vernetti, compilate nel 1892.*

*Non passarono che pochi mesi e la signora Gabriella annunciò con sincero entusiasmo la sua piena disponibilità a rendere pubblici gli originali della parte di storia in suo possesso, datata 7 febbraio 1893.*

*Una parte, perché è ormai chiaro che tra quei fogli manoscritti mancano alcuni capitoli essenziali per dare alla nostra conoscenza l'Opera completa del Cav. Vernetti.*

*Da parte dell'Amministrazione Comunale va il più grande ringraziamento a Pinetto e soprattutto alla signora Gabriella che non solo ha reso possibile il recupero del nostro passato, ma ha svolto un'opera di riscrittura fedele in tutte le sue parti, con tutti gli errori e le imprecisioni che può avere un manoscritto; la stessa gratitudine andrà a quanti metteranno a disposizione altri documenti della nostra storia.*

*Vogliamo pensare a future pubblicazioni per l'anniversario della fondazione di Fresonara, nella certezza che la Regione Piemonte rinnoverà il suo sostegno.*

*Infine, un ringraziamento va a Domenico Bisio, per il suo convinto e prezioso lavoro di ricerca e a Nadia Biancato che è andata ben oltre al mero impegno che può assumersi un Assessore, coordinando il duro lavoro suo e di tutti, affinché il risultato fosse addirittura superiore alla capacità di persone che non sono degli storici, ma Fresonaresi sorretti da tanta passione, che*

*hanno creduto di far cosa buona e gradita all'Autore nel dare alla stampa "La storia di Fresonara raccontata al popolo".*

*Anche il Vernetti non era uno storico, e dalla lettura alcune inesattezze saranno evidenti, ma fu sostenuto dal dulcis amor patriae che ha permesso attraverso una infaticabile ricostruzione di avere raccolte in un sol libro tutte le fasi della nostra lunga e travagliata storia.*

*La sua devozione a Fresonara sia di esempio per tutti noi.*

**Massimo Bisio**

*Sindaco di Fresonara*

*Ogni pubblicazione sulla storia di un Comune è un'occasione preziosa in quanto spesso accade che parte della popolazione ignori il proprio passato e le proprie origini ed il recupero di queste è un dovere dell'Amministrazione pubblica.*

*Quando il Comune di Fresonara ha richiesto il sostegno della Regione Piemonte per dare alle stampe un manoscritto risalente alla fine dell'800, che si riteneva perduto, sulla storia del paese, frutto di anni di ricerche di un fresonarese a cui tutta la popolazione deve essere grata, non abbiamo avuto esitazione nel concedere il nostro supporto.*

*Il cav. Pietro Vernetti, in un'epoca in cui quasi tutti i suoi concittadini erano analfabeti, si assunse un importante incarico, realizzando un lavoro di grande valore con l'intento di lasciare ai posteri una documentazione, la più attendibile possibile, sui fatti accaduti dai tempi liguri ai suoi giorni.*

*L'opera presenta alcune imprecisioni, ma il cav. Vernetti non era uno storico, semmai un uomo che amava profondamente la sua Fresonara.*

*La Regione Piemonte ha voluto fortemente essere al fianco di questo piccolo e antico Comune tra l'alessandrino ed il novene nella stampa di pagine di storia che per sempre apparterranno ai Fresonaresi, esaltando i valori di appartenenza e di riconoscenza al luogo natio, la qualità della terra, la gente e le loro attività.*

**Giampiero Leo**

*Assessore alla Cultura della Regione Piemonte*

AI MIEI DILETTI FIGLI

AVV. GIACOMO – CARLO- UMBERTO- GIUSEPPINA – PALMIRA – VIRGINIA

D.D.D.

IN SEGNO DI PATERNO AFFETTO

FRESONARA, 7 febbraio 1893

V.P.

# Parte Prima

## *Prefazione*

*Vogliami il buon voler, s'altro non vale.*

*L'amore alla mia Patria sorresse la mia volontà:  
non so se l'abbia sorretto eziandio il mio intelletto.*

*“Dissertazioni sulla storia alessandrina”  
(Gasparoli Francesco)*

*Non mi voleva permettere l'inutile lusso di una Prefazione, né il vano orgoglio di una conclusione per un sì tenue lavoro qual è questo che ho l'onore di presentarvi. A far ciò vi fui attratto da un nobile sentimento di gratitudine che ogni cuore un po' per bene deve nutrire, quale si è quello di dire GRAZIE a tutti quelli che mi fornirono libri, memoriali, documenti per compilare questi anni storici. Compiuto così ora ad un dovere di riconoscenza, vi offro in questo volumetto raccolte, per quanto mi fu possibile, in ordine cronologico tutte le memorie, tutti i fatti che mi riuscì di rinvenire sparsi qua e là in grossi volumi, ed in disparate opere e documenti notarili ed in carte di privati che riguardano le varie epoche storiche del mio Paese nativo, FRESONARA, narrandovi tutti gli oltraggi e gli orrori a cui andò soggetta questa infelice popolazione, la quale attraversando i secoli fu spettatrice di quasi tutte le barbare lotte che dall'età di mezzo in poi ebbero luogo in Italia lasciando su di essa la strage, lo sterminio ed il dolore.*

*La ragione per cui Fresonara fu testimone di tanti passaggi di guerresche schiere d'ogni arma e d'ogni nazione, il perché fu soggetta a tanti saccheggi, due volte assediata e incendiata ed una volta eguagliata al suolo, si deve in principal modo alla giacitura sua topografica e geografica, per trovarsi, in quei tempi, punto di confine tra il Genovesato a mezzodì, l'Alessandrino a mezzanotte, la Lombardia a levante e il Monferrato a ponente.*

*Per riuscire a questo qualsiasi lavoraccio mi si presentò non lieve difficoltà, perché non trovai che esile materiale alle fonti dalle quali speravo di attingerlo, cioè dall'Archivio comunale e parrocchiale, dai quali, o sia per la malizia degli uomini o sia per i sofferti saccheggi ed incendi, i documenti tutti fin quasi al 1700 o furono sepolti nella caligine o si dispersero sulle ali del tempo.*

*In tanta oscurità non mi diedi per vinto e la pace della santa carità del natio luogo mi sorresse.*

*Rivolsi allora le mie ricerche altrove e con non poco disagio ricorsi agli Archivi di Stato di Torino, Genova, Milano, all'Archivio municipale di Alessandria, al Vescovile di Tortona, e così riuscì più lunga la paziente ricerca e vi assicuro che non risparmiar né tempo né diligenza perché il nostro quadro storico riuscisse un po' a modo e possibilmente esatto. Non perfetto ... no, perché di cose perfette non è dato all'uomo di farne.*

*Questo disadorno lavoro pensai di dividerlo in tre parti. Nella prima narrerò tutto ciò che è tratto alla parte storica che annette il nostro Comune colla Provincia, con lo Stato nostro ed esteri. Nella seconda tratterò la parte monografica e biografica, e la terza sarà quasi a modo di appendice e conterrà varietà storiche ed altre cosucce che spero non dispiacerà di conoscere.*

*Vi prometto, miei benevoli lettori e garbate lettrici, che nello sviluppo dell'istorica narrazione manterrò sincerità e calma, guardando le cose obiettivamente e sempre col proposito di dire la verità, di nulla nascondere di tutto ciò che positivamente poté arrivare alla mia cognizione, perché ho la convizione che tutte le mistificazioni storiche o passionali, interessate, non distruggono mai la verità, e perciò mi atterrò alla base sicura dei documenti ed agli storici che la giusta fama ci addita i più fedeli e ben conosciuti dalla letteraria repubblica. Lasciando le parvenze tradizionali, sarà mio studio di essere possibilmente conciso e di far uso di uno stile piano, e di tenermi libero da*

*ogni sforzo di erudizione e di retorica più o meno stereotipata, ma chiaro come deve appunto essere la storica verità.*

*La lunghezza, dice il Tommaseo, confonde ogni cosa! Ed io, facendo tesoro del suo assennato consiglio, vi prometto il contrario, cioè brevità di esposizione.*

*Ma per quanta buona intenzione, zelo, pazienza io abbia adoperato in questo lavoraccio, non mi nasce in cuore la fede e la certezza che sia riuscito in ogni sua parte compiuto; e quelli che sono versati nelle storiche discipline vi potranno trovare qualche addentellato che giustamente la critica potrà rivelare. Ed io a questi subito dico che la critica leale, franca, spassionata ben di buon grado l'accetterò, dichiarandomi in anticipo riconoscente a tutti quelli che vorranno indicarmi quelle inesattezze in cui fossi incorso o citarmi documenti sfuggiti alle mie ricerche.*

Ciò premesso vi offro questo lavoro riuscito secondo come lo permisero lo scarso mio ingegno e lo dettò la poca forbita mia penna. Unica molla che mi spinse fu il: DULCIS AMOR PATRIAE.

### **Etimologia – Topografia – Statistica di Fresonara attuale e come era in antico**

Non ci fu dato di rinvenire in autori del Lazio come in quei tempi romani si chiamasse Fresonara.

Nel Medio Evo l'appellarono *Frisconaria* o *Frisinaria*, e negli atti notarili e nei diplomi anteriori al mille, *Farissinaria*. Secondo il Casalis ed altri, pare che tragga quei nomi dalla gran copia di anitre faraone che qui allignavano e che venivano chiamate dai Germani, i di cui imperatori dalla imperiale e regia Corte di Marengo, venivano qui a caccia e pesca in Valle d'Orba, *frixiones* o anitre di Faraone.

Altri sono dell'avviso che Fresonara abbia preso nome dalla quantità di *Fresie* che su questo suolo allignavano e nel vigente catasto che risale al 1761 trovasi ancora nominata la regione "*Fresato*" e in quella terra vegetano ancora piante di *Fresie*.

Altri sono di opinione che il nome di Fresonara derivi dal grande numero di piante di frassini che in antico vegetavano in questi dintorni e di tale opinione è lo storico Pietro Oliva. Certo è che Fresonara faceva parte di quella immensa selva di mirabile densità che si diramava più miglia lontana dal centro di cui era Marengo, e formava poi quella vasta "*Silvam Orba*" di cui tanto ne ragionarono gli storici dei Longobardi, fra cui lo storico Paolo Diacono nel libro "*De gestis longobardorum*" (**Paolo Diacono era storico e segretario di Re Desiderio, nato nel 730 e morto nel 796**).

Facevano pure parte dell'orbasca selva: Castel Ceriolo, dai cerri di cui quella parte abbondava; Fresonara dai frassini; Rovereto dalle roveri; e Pasturana, Frascaro, Silvano, Bruno, Olmo, Basaluzzo quasi *bis lucus*, doppio bosco, ed il Bosco nostro Capoluogo di Mandamento.

Eguale sorte di assumere i nomi toccò agli alti colli dei dintorni di Roma, i quali ricoperti di folti boschi risuonavano in quei nomi che se dimostrano il prodotto, e Quertulano fu chiamato dalla quantità delle querce, Viminale dai vimini, Faguatale dai faggi, ed ecco come per cause eminenti ed ignote il destino di questi paesi si può paragonare alla sorte di quelli che circondavano la gloriosa ed eterna città.

Il solo Marengo, fatto sacro dalla popolare tradizione che additava quel luogo come capo del Circondario o Provincia, il vero fondatore di tutti quei Paesi, restò coll'antico suo nome sia per riconoscenza e rispetto ai primi Pastori Liguri Statielli che ispiravano venerazione, sia per essere reso sacro pei boschi che lì allora tenevano il luogo degli attuali templi nostri e perciò si chiamavano sacri. L'orbasca selva era bagnata a levante dallo Scrivia, a ponente dall'Orba da cui prendeva il nome, attraversata a mezzodì dal Lemme e a mezzanotte dalla Bormida.

Nei tempi di mia giovinezza mi narravano alcuni venerandi vecchi del paese, ed erano persone istruite e dabbene, seriamente convinti di quello che mi dicevano, che a loro era stato tramandato dagli avi e a questi dai proavi come quasi religiosa tradizione popolare, che Fresonara abbia preso tal nome per celebrare e narrare la bella fama di distinti cacciatori ed agricoltori che componevano una illustre famiglia romana, capo colonia, qui stabilita che *Freso* o *Fresus* si chiamava.

Continuavano a dirmi ancora che detta virtuosa famiglia fosse qui spedita fin dai tempi del Console romano Emilio Scauro, e tenevano questo popolo con maniere che si basavano sull'amore del prossimo (parole testuali), governando questa colonia con leggi del cuore, sicché i *Freso o Fresus* erano corrisposti di pari amore. Questi li istruivano nell'agricoltura, nella pesca e nella caccia, e quelli ne traevano grande utile e da ciò ne nasceva un sincero scambio di stima e di rispetto che i beneficiati portavano ai loro capi e istruttori.

Fui qui forse un po' prolisso, ma ho voluto citare le diverse opinioni che per l'etimologia del nome pervennero alla mia conoscenza. Ora ai dotti e agli archeologici l'ardua sentenza.

### **Dipendenza politica – amministrativa – giudiziaria ed ecclesiastica**

Fresonara è Comune della Provincia e del Circondario di Alessandria, da cui dista 16 chilometri; fa parte del Mandamento di Bosco Marengo ed è distante da questo 5 chilometri. Annovera circa 2000 abitanti, compresa la temporanea emigrazione nella Repubblica Argentina attratti dalla lusinga di migliorare la loro sorte. Ma ora il troppo elevato aggio sull'oro pare che abbia fatto passare le fallaci illusioni.

Giuridicamente dipende dal locale Conciliatore, e sino al 31 dicembre 1891 dipendeva dal Pretore di Bosco Marengo per le questioni di entità superiore alle 30 lire. Ma ora, in forza della legge 1891 sulla riduzione delle Preture, l'intero Mandamento, cioè Bosco Marengo, Frugarolo e Fresonara, dipende dalla seconda Pretura di Alessandria (extra mura). In seconda istanza si appella al Tribunale civile e correzionale, come pure per la Corte d'Assise dipende da Alessandria e per la Corte d'Appello ricorre a Casale Monferrato. La Cassazione risiede a Torino.

Ecclesiasticamente ha sempre obbedito al Vescovo della Diocesi di Tortona sin dall'inizio del Cristianesimo, se si eccettui il breve intervallo che scorre tra il 1805 e il 1817 nel quale fu aggregata a quella di Acqui. Cessata la dominazione francese, ripristinata in trono Casa Savoia, Papa Pio VII la ristabilì ancora a Tortona con Bolla 17 luglio 1817 (Beati Petri). Per il Vicariato dipende da Novi Ligure. Il Prevosto di questa Parrocchia ha decente alloggio nella canonica annessa alla Chiesa Parrocchiale sotto il titolo di Santa Maria, e di reddito usufruisce di circa 2000 lire lorde in beni stabili, oltre i diritti di stola bianca e nera. Dipende dalla Parrocchia la Confraternita di S. Rocco, che ha l'Oratorio attiguo alla pubblica Piazza Comunale, ed una Cappella campestre in onore di S. Glicerio. Sia della Chiesa Parrocchiale sia della canonica, dell'oratorio e della cappella, ne faremo cenno diffuso nelle monografie parte II.

### **Superficie e confini**

La superficie territoriale è di ettari .... (*N. d. R.: dato mancante*) Ripartita sul ruolo in 678 articoli. Da questa divisione del suolo ne scaturisce il benessere di questa attivissima popolazione. L'attuale mappa in uso porta la data del 6 aprile 1761, e in questi anni si attende la nuova.

Confina con il territorio di Fresonara a levante il territorio di Bosco Marengo e di Basaluzzo, a ponente il fiume Orba e il territorio di Bosco Marengo. A mezzodì il confine viene tracciato in parte dal torrentello Acquanera, che trae origine nella convalle presso la Zenerota sulle fini di Basaluzzo e mette foce nel *Bedalotto* su quel di Fresonara (negli atti pubblici fino al 1785 chiamavasi *Bedalone*).

Questa piccola roggia, detta Bedalotto, si diparte dal torrente Lemme mercé una palafitta sui fondi del Marchese Guasco di Bisio e scorre solo sul territorio di Fresonara al martedì e al venerdì di ogni settimana del mese di... (*N. d. R.: dato mancante*), fino al mese di ... (*N. d. R.: dato mancante*) ed irriga a destra e a sinistra i prati di vari proprietari che ne hanno oltre a secolare diritto. Fra questi sono compresi quelli appartenenti all'Orfanotrofio di Vercelli, eretto dalla pia memoria del Vescovo dei nobili Genovesi Gentile, che morendo copriva l'Episcopato di Vercelli e legò gli stabili posseduti in Fresonara a questo evangelico scopo. A mezzanotte confina per ben tratto col torrentello *Rio Cervino* che lo divide dal territorio di Bosco Marengo. Questo torrentello scaturisce

dalla collina di Novi Ligure detta *Monticella*, resa celebre per la battaglia colà avvenuta il 15 agosto 1799 che si disputò tra Russi Austriaci e Francesi (vedi nella parte I di questo volume sotto questa data) e mette foce nel Rio Polcevera su quello di Bosco. Questo territorio è pure attraversato da levante a ponente dal Rio *Monte Caprato* ed è serpeggiato pure da un altro, detto *Crocetto*, che sbocca al *Passo delle Donne* nella roggia detta di Pio V. Lo serpeggia pure il Rio *Chioccia* che sbocca nel Rio Cervino presso il ponte della ferrovia e della strada provinciale sui confini tra Bosco Marengo e Fresonara, ma questo è di minor importanza.

### **Giacitura e coltivazione del terreno**

Il suolo di questo territorio, eccettuate le accidentalità che sono la conseguenza dei torrentelli che lo fiancheggiano e lo attraversano, tutti scorrenti da levante a ponente, è per metà piano a levante. Una dolce collina poi lo interseca da mezzodì a mezzanotte e doma l'altra parte a valle che si estende in parte fino all'alveo dell'Orba. Fresonara è fabbricata sull'altipiano della dolce collina coltivata a vite, ed in prospettiva, a mezzodì e a ponente, ad una ridente prateria e a ubertosi campi in valle dell'Orba. Questa giacitura del suolo fa sì che si presti alla coltivazione del grano, del mais, di legumi, della vite e dei prati, e lungo la roggia un po' di ortaggi.

Vi alligna bene il gelso e i bozzoli che vi si producono sono venduti con credito alle filande della vicina Novi Ligure, ed alcuni anni addietro erano un buon cespite di ricchezza. Nella parte inferiore, che è coltivata a prati, vi allignano egregiamente il pioppo e il salice. Il sistema di rotazione agraria lascia ancora a desiderare di attorniarne uno più razionale, ma in questo scorcio di secolo si sono già fatte e si faranno grandi miglioni, in special modo nella coltivazione della vite. Nei campi pure si nota un sensibile progresso nell'adottare i buoni aratri di ferro e ghisa dei fratelli Fasciolo di Fresonara. Giacché il discorso corre, osserviamo che la ditta *Fasciolo Domenico e Figlio* onora Fresonara e nella recente esposizione Colombiana che ebbe luogo in Genova, il Caffaro ne *Il Giornale Genovese* del n. 252, in data 9 settembre 1892, così si esprime in lusinghieri modi a prò della ditta fresonarese: *"Questa ditta che risiede a Fresonara provincia di Alessandria, e che è rappresentata qui dalla ditta Caligo, ha esposto magnifici campioni dei suoi aratri in ferro e in ghisa, come dei suoi erpici a catena. Sono industriali che nei loro prodotti seppero raggiungere una perfezione straordinaria, tanto che nei concorsi agrari e nelle singole esposizioni ottennero le massime onorificenze. Fornisce aratri di ogni dimensione, tanto per terreni in pianura che in collina, ed erpici di varie forme e dimensioni. Nell'esposizione tenutasi in Torino nel 1884, lo Stabilimento Fasciolo fù ammirato e premiato, e d'allora in poi gli ordini superarono la potenzialità di produzione che pure è stata ingrandita. Vediamo gli intelligenti soffermarsi dinanzi a questi importanti utensili dell'agricoltura e sappiamo che molti conduttori genovesi di fondi rustici si sono già iscritti per l'acquisto di aratri ed erpici simili a quelli campionati"*.

Anche il giornale genovese *Il Secolo XIX* nel suo n. 222, seconda edizione del 10 e 11 agosto stesso anno, fa elogi di questa nostra fabbrica e conclude così: *"Questa è la miglior prova che nel cammino ascendente dell'agricoltura italiana i signori Fasciolo di Fresonara sanno portare un contributo veramente proficuo ed appariscente così per bellezza di utensili come per forza, curabilità ed efficacia nel lavoro"*.

Non di minore pregio, ad onor del vero, sono pure gli aratri fabbricati dal fratello Andrea. Chiedo venia al lettore per aver fatta questa digressione che l'argomento mi suggerì. Ciò feci perché ridonda ad onore del merito degli intelligenti fabbricatori che contemporaneamente fanno il loro utile, onorano la patria agricoltura e fanno onore a Fresonara.

### **Strade comunali e vicinali**

S'annovera, nelle strade comunali sussidiate dalla Provincia, quella che da Sezzé conduce a Fresonara, e nell'abitato, biforcandosi sulla Piazza Comunale, una ramificazione di essa conduce a Bosco e l'altra a Basaluzzo. La complessiva lunghezza di esse è di m... (*N. d. R.: dato mancante*).

Quella di Sezzé tragitta l'Orba con un porto natante. La ramificazione che porta a Basaluzzo attraversa i torrentelli Monte Caprato e Acquanera, i quali sono muniti di ponti in cotto. Come pure quella che porta a Bosco viene intersecata dal Rio Cervino e Rio Crocetto, i quali sono pure muniti di solidi ponti in muratura.

È pure annoverata nelle comunali, non sussidiata dalla Provincia, la strada dell'Orba che conduce a Predosa. Su questa non scorrono che i veicoli per uso agrario ed in principio di questo secolo fu quasi abbandonata dal commercio e si perde nell'alveo del fiume.

Tra le vicinali vi sono le antiche strade, una detta *Via da Novi*, l'altra *del Monferrone*, una terza *Via della Salassa* che mette alla regione Giustizia e si annette colla pure antica *Via del Corriere di Spagna*. Su questo punto da pochi anni si erge l'elegante villetta *Giustizia*, fatta edificare dal proprietario fresonarese dott. Paolo Bocca, medico capo della marineria italiana.

### **Ferrovia**

Attraversa il territorio fresonarese, dalla parte di levante del suo fabbricato, una ferrovia di quarta categoria a scartamento ordinario, con stazione locale. Su di essa, oltre ai vagoni sociali, percorrono anche vagoni merci delle ferrovie governative. Questo breve (di dieci chilometri), ma comodo binario, è posato su sede propria ed unisce Fresonara a Bosco e a Frugarolo colla ferrovia governativa Torino - Genova e si allaccia a Basaluzzo colla tramvia per Ovada, che è pure a scartamento ordinario. Così Fresonara trovasi in comoda comunicazione colla stazione di Novi Ligure ed una sicura e comoda viabilità mette le persone e le merci in scambio con le linee Ovada, Acqui, Genova, Torino e Milano. L'orario è sempre in coincidenza colle Ferrovie dello Stato. Questa Ferrovia è munita di filo e macchina telegrafica in ogni stazione per proprio uso. Venne attivata ai primi di maggio del 1887. È di una società privata ed è sussidiata, per 30 anni dal Governo, di annue L. 1000 per chilometro.

### **Servizio postale**

Il servizio delle Regie Poste è disimpegnato da un collettore postale di prima classe. Le corrispondenze partono e arrivano tre volte al giorno. Il trasporto delle corrispondenze e dei pacchi postali è fatto dalla Ferrovia per contratto stabilito tra la Società ed i Ministeri dei Lavori Pubblici e Poste e Telegrafi.

### **Istruzione Pubblica**

Vi sono quattro scuole: due maschili e due femminili, abbastanza frequentate specialmente nella stagione invernale. Ciascuna scuola annovera circa 60 iscritti, sicché gli attuali locali non si trovano in armonia colla legge di buona didattica ed in urto ai sani principi che la scienza dell'igiene ognora insegna. Perciò si fa sentire un vivo bisogno di un adatto locale scolastico consono alle esigenze della buona didattica e dell'igiene. Le autorità superiori scolastiche ed amministrative di ciò già se ne occuparono da vari anni e l'autorità municipale nel torno di un decennio fece compilare già tre progetti che andarono a vuoto. In questi ultimi anni incaricò il fresonarese geometra Giavino affinché presentasse un finito progetto. Fu studiato in piena regola, ed ora riposa negli scaffali municipali in attesa di tempi più propizi, opponendosi la strettezza finanziaria del Comune. A questo proposito mi si permetta di esprimere un mio ardente desiderio che dall'amore di Patria e dell'Umanità mi viene suggerito: cioè che i Signori preposti al Governo ed al Comune trovino modo di appianare le difficoltà, perché santa e patriottica missione è quella di sorreggere l'istruzione popolare nonché la salute della crescente generazione. In pari tempo faccio voti che l'evangelico sentimento di filantropia ancora faccia risorgere il cessato Asilo Infantile il cui bisogno, nel nostro Comune, è tanto vivamente sentito.

## **Elettori Politici ed Amministrativi**

Prima che fosse in vigore la legge sull'ampliamento del voto, gli elettori politici dovevano trasferirsi nel Capoluogo di Mandamento di Bosco Marengo ogni volta che si doveva eleggere il Deputato al Parlamento Nazionale. Ma ora, per il numero degli elettori sufficientemente aumentato, Fresonara forma una sessione a sé e vota nel proprio paese. L'attuale lista politica annovera n. 320 elettori, quella amministrativa nel conta n. 378.

Movimento della popolazione dal 1883 al 1892:

ANNI	NASCITE	DECESSI	MATRIMONI
1883	54	33	12
1884	52	32	14
1885	61	41	17
1886	50	42	12
1887	56	24	19
1888	52	28	8
1889	52	32	13
1890	58	38	12
1891	44	35	10
1892	? (dati mancanti)		
1893	? (dati mancanti)		

## **Fiere**

Vi sono due annue fiere, ciascuna di due giorni. La prima si fa nel mese di giugno, al martedì e mercoledì successivo alla seconda domenica. L'altra in settembre, nei due giorni successivi alla Feste della Natività di Maria Vergine, che è festa patronale del Paese. La prima venne autorizzata con Regio Decreto ... (*N. d. R.: dato mancante*), la seconda con Regio Decreto 26 ottobre 1833.

## **Regolamenti comunali**

Questo Comune aveva emanato un proprio bando campestre che venne sanzionato nell'anno 1734. Di questo bando ne fa menzione il Casalis e dice che si pubblicava in ogni anno nel mese di gennaio. Per quante ricerche abbia fatto non mi riuscì di trovarlo. Ha attualmente in vigore i seguenti regolamenti:  
di Polizia urbana, approvato con Regio Decreto 28 febbraio 1864;  
sul Cimitero approvato con Regio Decreto 27 luglio 1871;  
sull'Igiene pubblica approvato con Regio Decreto 7 settembre 1876;  
un regolamento pel servizio delle guardie campestri ed un altro per il dazio;  
un ultimo sulle aree comunali.

## **Congregazione di carità – già Monte Frumentario**

Questa benefica istituzione ebbe origine nel 1832 mentre era Parroco don Matteo Simonelli. In quell'anno fu scarso il raccolto e l'inverno rigido. In tale stato di cose la sofferenza dei meno abbienti intenerì il cuore di quel buon servo di Dio. Radunati nella sua Canonica cinque o sei capifamiglia dei più facoltosi del paese, espose loro le critiche circostanze in cui si trovavano non poche famiglie ed esternò un suo progetto per venire loro in soccorso, non solo per una volta, ma pur anco per l'avvenire, così esprimendosi: "*Datemi alcune salme di grano ed al veniente raccolto ce lo restituiranno con un equo interesse: in tal modo il fondo prenderà aumento e nel successivo*



*inverno potremo ancora aiutare loro ed altri secondo quanto la bisogna lo richiederà*". Volenterosi, quei capifamiglia assecondarono l'evangelica proposta del pievano ed il **Monte Frumentario** ebbe vita con grande sollievo dei miserelli per più anni.

Essendosi di poi migliorate le condizioni del paese per la suddivisione del terreno, questo fondo di grano si convertì in rendita dello Stato intestata **Congregazione di carità di Fresonara**. Questa Congregazione ha una amministrazione composta da un Presidente, da... (*N. d. R.: dato mancante*) Consiglieri, da un Tesoriere e da un Segretario, le quali cariche tutte sono disimpegnate gratuitamente. Questa Congregazione è sotto la tutela del Municipio ed il suo bilancio e resoconto finanziario sono soggetti a controllo ed approvazione prefettizia.

### **Proprietà e rendite del Comune**

Il Comune non ha altra proprietà che la Casa Municipale con la piazza, il pozzo, il pubblico peso e l'area dell'attuale cimitero. Gode del reddito della *scopatura* delle contrade, dei diritti di peso pubblico, della tassa di esercizi e rivendite, locativo, *focativo* e sovrimposta sui terreni fabbricati. Questi diritti il Comune li acquistò dal Marchese Trotti al cadere della feudalità nel secolo scorso.

### **Sodalizi cittadini e religiosi**

Ha vita la Società Filarmonica, fondata fino dall'11 aprile 1858, e la Società di Mutuo Soccorso fra agricoltori ed operai, inaugurata il 1° gennaio 1879. Fra i sodalizi religiosi si annovera la Confraternita di S. Rocco; la Congregazione del Rosario, fondata nel 1616; la Compagnia del S.S. Sacramento; la Compagnia dei Luigini, fondata il 1° gennaio 1890; la Compagnia delle Figlie di Maria, fondata il 4 aprile 1890; la Compagnia del Terzo Ordine di S. Francesco.

Di tutti questi sodalizi ne terremo discorso nella seconda parte di questo volume.

## **STORIA DI FRESONARA**

### **CAPO I**

#### **FRESONARA NEI TEMPI ANTICHI**

Le vetusta fondamenta, i ruderi, gli avanzi della Via Emilia, i naturali valli, i frammenti di memorie, le vecchie monete e gli oggetti che si rinvencono in questi dintorni (in specie ai Quarti), che attraversando i secoli e sfidando l'incuria degli uomini e dei tempi, ancora all'età nostra ci si presentano, danno all'osservatore intelligente sufficienti indizi, non che certezza, di quello che fosse l'antica Frisunaria, forse così nominata per la salubrità dell'aria che qui si respira, la quale viene continuamente rinnovata dal corso dell'acqua che giù discende dagli Appennini sulla spaziosa valle dell'Orba.

Portiamo ora noi le nostre riflessioni sulla giacitura del paese e sulle fondamenta che ci avanzarono le tristi guerre di cui Fresonara fu il teatro, in particolare modo quelle del 1282-1286 e specialmente l'eccidio sofferto per opera di Facino Cane nel 1404, in cui tutto distrusse e non vi lasciò più pietra sopra pietra, come dicono lo storico Frate Portalupi (*Portalupi – Storia della Lumellina e Pavia – (Lugano 1756)*) e gli storici ed annalisti alessandrini Schiavina Guglielmo, Lumelli, Ghilini Girolamo, Casalis Goffredo ed altri, che si servirono, nella loro narrazione sulla distruzione di Fresonara, dell'energica frase "*che venne distrutta ed uguagliata al suolo*", oltre allo sterminio dell'incendio sofferto per i francesi nel 1657. Su quelle fondamenta scavate dagli Statielli, i primi abitatori delle sponde dell'Orba, dall'Appennino sino al Po, e parte dai Romani fondate dopo la battaglia di Caristo.

Noi, dopo tante vicende, vediamo risorti i fabbricati che l'antica Fresonara componevano prima del secolo X, e cioè:

- 1) Il fortilizio, con dentro stante il Castello (vedi descrizione nella parte seconda monografie pag...) (*N. d. R.: dato mancante*).
- 2) I Quarti, sottostanti a valle del fortilizio (vedi pag... (*N. d. R.: dato mancante*) monografie).
- 3) Le Corti, che sono quei fabbricati che si ergono sul *rivone* in continuazione del Castello e del Fortilizio. Con tal nome si appellavano, nei tempi antichi, le borgate alle quali era unito un castello. Infatti, il fedele analista Schiavina, parlando di Fresonara, si esprime: - *In hoc opidum Frisionarie*.
- 4) In continuazione delle Corti viene la Bastida, che l'etimologia di tal nome indica essere la *Bicocca*, luogo atto per natura a servire di difesa, nel cui interno vi sussiste la casa denominata *Il Quartiere*, che ancora al di d'oggi ci viene segnalata col numero civico 13 e con lo stesso nome annotata a Catasto sotto la sessione D in mappa n. 311. Tutti questi fabbricati spalleggiavano a ponente il Fortilizio, cioè a destra di chi vi usciva.
- 5) A mano manca ed in mezzo, appena passato il Valium sul ponte levatoio, vi erano le Corticelle, che in tempi più a noi vicini si chiamavano le Masserie, nel cui centro ancor oggi evvi la casa n. 12, chiamata *Il Palazzo*, che era, come ancor oggi è, attorniata da quel gruppo di case che sono poste tra l'attuale Via Maestra a ponente ed il Rio Valletta a levante, il vicolo dei Lovelli a mezzodì ed il fossato del Valium a ponente. In questo gruppo di case vi erano le officine del fabbro ferraio, del falegname ed il forno (fu poi venduto alla Chiesa col vecchio cimitero). Presso questo forno, che più non esiste, si trovavano ancora le tracce di quando, nel 1500, vi fusero le campane che ornavano il campanile. Nel 1876 vennero poi rinnovate dalla ditta Barigozzi.

In questo luogo, denominato *Il Palazzo*, secondo la tradizione vi abitava, nei tempi della dominazione romana, il Capo Colonia. Poi, nei tempi degli Ottoni di Adelaide e giù giù ai feudali, serviva d'alloggio al Gastaldo del Castello, che era il Procuratore ed Amministratore delle sostanze del Feudatario (Signorio e Muratori disert. de Gastaldis).

L'etimologia delle Corticelle, o Masserie, ci spiega che era un aggregato di case con annesse stalle, scuderie e poderi. Infatti, le troviamo così bene descritte negli antichi documenti, in atti notarili, in vecchi inventari che ebbero dalle famiglie dei Feudatari Trotti. Presso di me conservo ancora un loro catasto di questo luogo del 1500, un altro del 1600 e uno del 1700, tutti con autentica di periti o ragionieri, i cabrero del 1710, specialmente dei beni concessi in enfiteusi dei quali ancora esistono.

Tutti questi fabbricati posti sugli antichi fondamenti, le indicazioni storiche e archeologiche ed i documenti, non che la tradizione popolare ci indicano come questi formassero l'antica Fresonara.

Questi fabbricati sono quasi tutti in felice altura, difesi da naturali *rivoni* che in fondo formano in Valium e per questa ragione si presentavano atti alla difesa di quei tempi usando delle fionde, delle saette, dei dardi, dei giavellotti e le pietriere, uniche armi allora in uso nelle fortezze naturali come era Fresonara.

Mutati i tempi, e coi tempi le circostanze e l'incivilimento, mutata la divisione del suolo, subirono di poi tutte quelle trasformazioni che più erano consentanee alla vita agricola di questa robusta, attiva e laboriosa popolazione.

Col balzare dei secoli aumentò la popolazione e con essa i fabbricati e dal 1500 al 1600 si fabbricò nella Via Valletta, dal 1600 al 1700 in Via Parodi, nel 1800 tutte le case partendo dalla ora Piazza Comunale a destra per andare a Basaluzzo di quelle che fiancheggiano la Via Maestra, ed ai nostri giorni (1894) si fabbrica nel già campo e vigna detto Ariondino.

Vorremmo noi ora volgere le nostre riflessioni sull'approssimativo contingente di popolazione che aveva negli antichi tempi Fresonara, ma gli storici dei tempi liguri a dir vero non danno memoria di quanti abitatori vi fossero nelle capanne e nelle case di questo altipiano.

Nei tempi romani sappiamo da Tito Livio che le colonie contavano in quei tempi circa 300 famiglie e siccome la induzione delle nostra località, corroborata dagli avanzi di quell'epoca che si rinvennero ai Quarti, dice che fosse qui stanziata una colonia mista, cioè militare ed agricola, come ne dà prova la lettera di Decio Bruto a M. Tuglio Cimone. La militare ai Quarti e l'agricola a Fresonara che, in media, poteva contare 200 famiglie.

Sbalzando ancora i secoli noi sappiamo che Fresonara era già Comune-Corte qual Feudo dell'Imperatrice Adelaide (981 – vedi capo ...) (*N. d. R.: dato mancante*). Dunque era luogo di qualche importanza.

Venendo più giù, noi vediamo Fresonara nel 1179, cioè appena che da 12 anni s'erano buttate le fondamenta del nostro Capoluogo di Provincia. All'11 novembre i Consoli Ugo Ortica ed Corrado Gillo di Alessandria vengono a Fresonara a trattare e combinare la lega difensiva ed offensiva col Comune retto da Repubblica e rappresentato dai Consoli Fresonaresi Ugo Negro e Rodolfo Fattore. E si vede, nell'atto autentico firmato dai notai del Sacro Palazzo Pontificio, che a questa lega vi fecero adesione 83 capi di famiglia (*Vedi Codex qui liber crucis noneupatur e Tabulavis Alessandrino- evitus a Francesco Gasparolo – Roma Pag. 10. 11*) Si può supporre che dei timidi ve ne siano sempre stati sotto la cappa del sole e che non abbiano preso giuramento per quell'ardua ed onerosa impresa qual era in quei momenti di sostenere una città nascente per cui con logico raziocinio puossi argomentare che anche in quei tempi la popolazione di Fresonara si conservava di circa 150-200 famiglie.

## CAPO II

### TEMPI LIGURI – DALL'ANNO 1149 AL 755 AVANTI CRISTO

L'Italia avanti il dominio romano. Tribù statielle: Giudizi di vari storici su queste tribù. Loro progresso. Battaglia di Caristo. Loro governo politico e religione.

Prima che si ergesse sui sette colli l'eterna città, Roma, e prima che la romana repubblica stringesse nel suo fascino l'intero mondo, allora conosciuto, la nostra bella e fertile Penisola era abitata da vari popoli divisi in Tribù, che la storia di quelle oscure e remote età ci descrive come i primi abitatori del suolo italiano, e sono gli Insubri, gli Etruschi, i Latini, gli Equi, i Veneti, i Volsci, i Sabini, gli Osci, gli Entri, gli Euganei, i Vestini ed i Liguri (montani) i quali di Spagna cacciati dai Celti vincitori, finirono per occupare l'ampio tratto che dal sommo dell'Appennino si stende fino al fiume Po.

Questi popoli, o Tribù, conducevano una vita indipendente ed erano in continue lotte tra loro. Non conoscevano i sacri principi di fratellanza e di eguaglianza, tutti allarmavano dei diritti, nessuno conosceva dei doveri da compiere verso il suo simile. Così conducevano una disordinata vita i nostri antichi padri, i Liguri, che abitavano sulla stessa terra che noi Fresonaresi pur abitiamo.

Fra tutte le tribù sopra nominate quella che diede per prima prove di civile progresso fu quella degli Etruschi, ora Toscani, e l'imparziale storia ci rammenta la bella fama che lasciarono, sia della loro arte come di virtù e relativo incivilimento che man mano andarono facendo.

La storia stessa ci tesse un lusinghiero elogio dei cari nostri progenitori: i Liguri Stazielli.

Così si appellavano gli abitatori delle due sponde dell'Orba sino al Tanaro.

Queste antiche tribù sono quelle che più ci interessano da vicino, perché sono quelle che formano le radici del nostro albero genealogico per il lavoro che abbiamo intrapreso e perciò mi studiai di porvi sott'occhio sinteticamente quanto hanno lasciato scritto i più celebri storici, nazionali ed esteri, antichi e moderni, sul conto dei nostri progenitori che ci tramandarono così gloriosa memoria, affinché noi pur figli della bella quanto cara Italia, ora unita, facendo tesoro

delle loro virtù e dell'immenso ancora che nutrivano per la libertà e l'indipendenza, sappiamo ognora conservarla Unita, Libera e Indipendente.

### **GIUDIZIO CHE HANNO DATO GLI STORICI ANTICHI E MODERNI, ESTERI E NAZIONALI, SUI LIGURI PRIMITIVI**

ESCHILO – Greco, morì nel 456 A.C., chiama i nostri padri Liguri *“gente imperterrita”*.

DIODORO SICULO – Storico greco dei tempi di Augusto Imp., dice: *“Le loro donne erano uomini, e gli uomini erano fiere, e si assicura che a corpo a corpo il più valoroso dei Galli (francesi) restava prostrato dal gracile Ligure”*.

PLUTARCO – Pur esso storico greco, ci lasciò scritto che *“le donne liguri avevano bell'ingegno ed erano anche ammesse in cariche di autorità nel disimpegno delle pubbliche cose, e sedevano pur anche giudici nei tribunali”*.

Lo storico DOTTO ci osserva che *“forse non mai tra i popoli antichi vi fu esempio di lotte così lunghe e ostinate come quelle che sostennero i Liguri per la libertà della loro Patria”*.

FLORIO – Soggiunge: *“I Liguri, abitanti dei gioghi più bassi delle Alpi, chiusi tra i silvestri pruni: Vi si doveva adoperare gran fatica per trovare questa forte e veloce stirpe”*.

TITO LIVIO – Storico romano, nacque nel 50 A.C., ci tramanda che *“questo nemico era nato fatto a conservare le discipline militari tra gli intervalli delle grandi guerre, un nemico veloce e repentino che non mai lasciava tempo né luogo sicuro”*.

STRABONE – Fu il più illustre geografo dell'antichità. Visse nel 50 a. C. Reca questo fatto: *“Una femmina ligure, condotta a giornata, fu sopraffatta, mentre lavorava, dalle doglie del parto e discostatosi alquanto diede alla luce il suo bambino. Quindi ritornò al lavoro, onde non perdere la mercede pattuita. Accortosi il padrone delle pene che portava nel continuare il lavoro e conosciuta la cagione, pieno di meraviglia le pagò l'intero saldo e la rimandò”*.

TACITO – Il più grande degli storici latini ci fa sapere che *“i figli appena nati dei Liguri erano immersi nell'acqua fresca dove dalla nascita incominciavano a rinvigorirsi le membra”*.

DIODORO – Descrive i Liguri *“magri di corpo, ma al sommo veloci e vivaci”*.

VIRGILIO – Soggiunge: *“Il Ligure è assuefatto a soffrire e sopportare i mali”*.

L'esimio storico contemporaneo alessandrino FRANCESCO GASPAROLI ci fa notare come i Romani ebbero di fronte l'avversario più potente di quanto l'Aquila soggiogò; la lotta fu secolare e crudele, né si finì se non coll'ammirabile tattica di Roma che assimilava a sé, poco per volta, i barbari con mezzi più potenti delle armi, ossia con la civiltà, coll'educare. Ed in altro luogo dice: *“I Liguri furono sempre un popolo ardito e strenuo navigatore... e i Genovesi (che restarono poi i più illustri rappresentanti dei Liguri) spinsero le loro prue vittoriose nei più reconditi seni dell'Oceano. Un uomo di sangue ligure un giorno salì sopra un vascello dagli stranieri imprestato ed a Cristo ed all'umanità regalò un mondo intero. Quest'uomo era un desendente di Mar: Cristoforo Colombo (Dissertazioni sulla storia alessandrina).*

### **PROGRESSO DEI LIGURI STATIELLI**

Abitavano i Liguri le montagne dell'Appennino, dalla Magra al Varo, estendendosi anche nelle sottoposte valli e negli adiacenti piani per cui si chiamavano Montani e Valligiani Statielli. La tribù degli Statielli e la Marica, di cui faceva parte, abitavano le nostre sponde dell'Orba, e più di ogni altra\* ci interessa perché da questo antico popolo Statiello noi discendiamo. Furono essi i primi a dissodare questo suolo che pur noi calpestiamo e che di sudore inaffiamo queste stesse zolle da cui pur noi fresonaresi oggi ricaviamo i prodotti per condurre un'onorata esistenza.

\* (Nella storia di Albenga si trovano nominati i Marici quali abitanti dei contorni della Bormida e del Tanaro).

Questi antichi nostri padri, trovandosi su queste amene sponde, si credettero più fortunati di altre tribù perché qui godevano aria pura, la località era ricca di cacciagione e pesca prodotta dalle limpide e ferruginose acque dell'Orba e del Lemme.

Su questo altopiano, che oggi chiamiamo *Bastia – Corti – Castello*, costruirono le loro capanne e le loro grotte al riparo da inondazioni e dai venti, luogo atto alla difesa qualora venissero aggrediti, vuoi dai Galli, vuoi dai Romani. Questi uomini, amanti della famiglia e della Patria, congiungevano le belle virtù di essere sobri e laboriosi, forniti da natura di grande vigoria di corpo non disgiunta da attività e perseveranza, resero fertili queste colline e queste pianure e crebbero in prosperità e relative dovizie.

Col crescere dell'agiatezza, crebbe in loro il desiderio, il bisogno, la vaghezza innata dello star meglio; allora cominciarono a venirgli in uggia le primitive abitazioni delle grotte, degli antri e delle capanne che loro servivano per riparo nelle intemperie e nella notte e man mano dirozzandosi s'accorsero che là vi si stava a disagio. Trovandosi presso il fiume Orba e suoi tributari, con facilità rinvennero pietre, acqua, sabbia, abbondanti alberi per coprire i fabbricati, in parte di ciò che occorreva per fabbricare e così a poco a poco crebbero villaggi, borghi e città di cui Marengo, al dire di tutti, fu una delle prime.

Cresciuti in civiltà, andavano perdendo quella rozzezza che avevano i loro genitori. Ma gelosamente conservarono l'amore della patria e dell'indipendenza, la robustezza, l'energia e la sobrietà. Da questo più gentile e più educato modo di vivere, s'insinuò nei loro cuori il principio di fratellanza e perciò cercarono di unirsi in lega con Tribù loro vicine, come oggi vediamo le colossali alleanze fra nazione e nazione. Posero così in effetto il divisamento di stringersi colla tribù dei Levi, pur essi di sangue ligure, loro limitrofi che abitavano quella zona di terreno che dal Ticino presso Pavia si estende fino a Piacenza.

Combinata le loro condizioni di difesa e di offesa, si sentirono più forti ed in pari tempo più sicuri dalle nemiche invasioni e per tutelare e mantenere vieppiù la loro sicurezza, pensarono di costruire opere di difesa ai confini dove mancavano le difese naturali e nei punti più adatti che la tattica di quei tempi loro suggeriva, lasciando fama di quella civiltà come ancor oggi i loro monumenti comprovano.

Vorrei ora stabilire con precisione la data in cui i Liguri vennero ad abitare questa bella, fertile e salubre valle dell'Orba e queste vaghe colline che graziosamente la fiancheggiano. E' opera vana per il gran tratto di tempo di oltre venti secoli che scorre tra quei nostri padri e noi figli, secoli in cui le guerre, gli incendi, le distruzioni, le pesti erano all'ordine del giorno. Ma sappiamo dai fedeli scrittori e storici latini che a loro succedettero, Tito Livio, Velleio, Patercolo, Florio, che secolari e accanite furono le lotte onde i Romani si sforzarono di soggiogare i Liguri, i quali, per giunta, erano costretti a difendersi dagli assalti feroci dei Galli, che spinti dal soverchio crescere della popolazione e attratti dalla dolcezza dei frutti (massimo del nuovo diletto del vino) che trovavano in Italia, più volte scesero le Alpi e più volte pugarono contro i Liguri qua dimoranti.

Così continua l'esimio Comm. Lanza di Silvano, con molti altri storici che dei nostri luoghi si occuparono. Nel tempo delle prime invasioni romane e galliche, i Liguri montani si tennero in riserbo a guisa di gente che accorta va spiando e misurando la forza dei poderosi nemici. Tuttavia furono sempre tenaci della libertà e dei propri diritti, difendendo palmo a palmo il loro

paese. Pazienti nel tollerare disagi e fatiche, svelti per continuo esercizio, anziché affrontare audaci il pericolo di un assalto, facevano affidamento nella difficoltà dei luoghi e preferivano involarsi, se minacciosamente assaliti, per ripiombare all'uopo più pronti e numerosi sul nemico. In generale non usavano agglomerarsi in città o in grossi borghi, ma più volentieri cercavano stanza in piccoli villaggi situati o alla confluenza o sulla sponda d'un fiume, d'un torrente, oppure in luogo elevato e di naturale e facile difesa. Il che ne porge ragione dalla positura stessa dei circa trentasei villaggi compresi nelle affini valli di Stura, Piota e Lemme, i quali tutti sorgono come Fresonara su più o meno alti poggi a seconda dell'accidentalità delle sponde dell'Orba.

Così, corroborati dalle irrefutabili descrizioni di quei dotti scrittori e storici greci e latini, testimoni sicuri e contemporanei, arriviamo, per i Liguri, alla catastrofe di Caristo. Questo nostro villaggio e altri di valle d'Orba si può con fondamento storico stabilire che siano opera dell'incivilimento dei Liguri e che da loro siano stati fondati attratti dalle amenità delle posizioni, dai punti strategici relativamente alle continue guerre che avevano or coi Romani or coi Galli, dalla condizione fertile del terreno, dall'aria salubre, dal limpido cielo e dalle acque abbondanti dell'Orba e suoi tributari. Di tale opinione è pure lo storico boschese Buzzone, e con lui molti altri.

E' certo arduo stabilire l'epoca della fondazione di Fresonara, comè di luoghi molto più importanti, come Tortona, Asti e altre città la cui data di fondazione è avvolta ancora nell'oscurità e nella caligine dei tempi sterminatamente a noi lontani. Le virtù dei padri nostri, accoppiate a robustezza di tempra ed energia di carattere, all'amore a questi cari luoghi, fecero sì che le loro famiglie si eressero in potenza. Ma come purtroppo avviene sempre, quando una famiglia, un popolo, una nazione ha percorso la parabola ascendente, ne avviene poi la successiva discesa: è come il continuo giro di una ruota: Così avvenne ai Liguri, che un altro popolo più potente e forse più virtuoso era predestinato a signoreggiarlo. Già l'Aquila Romana aveva distese le ampie e robuste sue ali per posarsi su queste ridenti colline e fertili valli dell'Alessandrino e del Monferrato.

Dopo secolari ed accanite lotte, che l'imparziale storia uniche commemora quasi senza tregua, dopo aver spiegato tutto l'ardire e coraggio che può serbare mente e cuore umano per proteggere e difendere i patri Lari, dopo di aver più volte innaffiato il suolo col loro sangue, trafitti da frecce e spezzate le ossa da giavellotti e sotto i sassi calpestati dai cavalli, un tremendo ed inaudito crollo finale venne a ridurli vinti da un crudele Console Romano, chiamato M. Pupilio Lenate\* che da Roma, con forte esercito, erano 40 mila fanti con 3 mila agguerriti cavalli, discese per farla finita coi Liguri Stanzielli.

Mi permetta il lettore che a questo punto ceda per un istante l'umile mia penna ad un illustre archeologo e storico quale è Micali Giuseppe per descrivere la battaglia di Caristo e per narrarvi l'orrenda strage.

*\*(Nelle pagine del grande storico di Roma Livio – Lib. 42 cap. 7.8.9. 21.22.28 quando egli si fa a descrivere la distruzione degli Stazielli non si può fare a meno che ricordare come atto d'eccessivo rigore il trattamento di Popilio Lenate).*

## **BATTAGLIA DI CARISTO**

Trovandosi M. Pupilio Lenate, scrive il Micali, nel territorio degli Stanzielli (anni di Roma 581-82) che fra tutti i Liguri non avevan mai mosso le armi contro i Romani, ebbe in animo di espugnare Caristo loro capitale\* sotto le cui mura s'era radunato un corpo di milizie nazionali.

Vedendo queste che il Console si preparava per combattere la terra, piuttosto che provar le angustie di un assedio, si posero ad aspettare il nemico davanti le porte. Il risoluto coraggio dei Liguri tenne lungamente indeciso il conflitto, benché alla fine, penetrate le loro file dalla cavalleria, cedessero la vittoria. Diecimila e più scampati da quella giornata si arresero

volontariamente al Console, con la speranza d'incontrare una sorte più mite ma, subito che fu assicurata la loro sommissione, Pupilio tolse a tutti le armi, smantellò Caristo, e vendè gli uomini e i poderi all'incanto. Parve in Roma sì poco circospetta la condotta iniqua del Console che tosto il Senato ordinò che si rendesse ai Liguri la libertà e gli usurpati terreni, con la facoltà di provvedersi di nuove armi. Ma l'implacabile Pupilio, sprezzando il decreto dei padri e le minacce, ebbe in cambio disgrazie l'atrocità d'assalir nuovamente gli ubbidienti Statielli ed ucciderne diecimila. Il macello dè loro nazionali irritò sì fattivamente i politici pacificati della Liguria, che si levarono tutti in arme, e l'istesso fatto produsse in Roma un plebiscito per l'esecuzione del vilipeso senato consulto e pel giudizio di Pupilio. Egli perciò trovò la maniera di eludere con artificioso riggio il temuto giudizio.

Tito Livio e Strabone ci fanno osservare a proposito di questa battaglia campale forse unica di tal genere allora dai Liguri accettata che questi avevano bensì una agilissima e ferocissima fanteria, ma poca cavalleria, cioè non avevano formato un nucleo relativo di cavalli coi fanti e ne fa prova l'esito della battaglia di Caristo dove i figli di MAR, che fu il primo domatore di cavalli, i quali forse avrebbero menato strage dell'esercito romano qualora le armi si fossero mantenute in eguali condizioni ed il fiero Console non gli avrebbe fatti assalire d'improvviso a tergo della cavalleria alla quale dovettero cedere e sbandarsi.

Da questa grande giornata dai vincitori e dai vinti strenuamente combattuta, ne seguì l'era della dominazione romana sulle tribù degli Stazielli e man mano di tutte le tribù liguri, sicché nel 588 A.C. essendo console M. Claudio Marcello e Sulpicio Gallo,\* le romane schiere passarono anche il Tanaro e il Ticino ed incominciarono a fondare il loro governo in questi paesi.

**\*(il Buzzi nella storia di Gamondio vol. I cap. 2-3 colla scorta di Tito Livio, Strabone, Muratori ed altri e con lapidi rinvenute strabilirono che Caristo era dove sorse poi Gamondio, l'odierno Castellazzo)**

**\*\* (gli Stazielli passarono sotto il Romano dominio circa 170 A.C.).**

## **GOVERNO DEI LIGURI**

La forma di governo che avevano gli antichi Liguri era il Repubblicano. Dice il celebre Montesquie: "L'Italia era un dipresso come la Grecia piena di piccole Repubbliche assorbite poi tutte da una più grande e potente qual fu la romana" come vedremo dal veniente capitolo.

## **LORO RELIGIONE**

La religione professata dai primitivi Liguri era consentanea alle fantastiche favole di quei tempi. PEN fu il loro Giove, BAYMAN il Nettuno, MAR primo loro duce che fu il primo in Italia a porre il freno in bocca ai cavalli era il loro marte. \* P. Bruzza dice che anche dopo quando i Liguri già erano romanizzati restò sempre nelle loro convizioni qualche parte dell'antico culto. Nell'isola Palmaria adoravasi Venere Ercinia.

Il culto del Bosco Sacro era di una estensione prodigiosa nell'odierno nostro agro alessandrino, in specie sulle pianure di Marengo e negli attuali comuni che compongono il nostro Mandamento tutti avevano direi il loro tempio fra secolari, fitte e sacre piante e Fresonara aveva i suoi Frassini. Questi "boschi sacri" durarono molto tempo presso Vercelli, Torino e Voghera.

\*(Bardetti - De primi abitatori d'Italia).

### CAPO III TEMPI ROMANI

#### **POLITICA USATA DAI ROMANI – COLONIE ROMANE – VIA EMILIA – I QUARTI – SFACELLO DELL'IMPERO ROMANO – PASSAGGIO DAL PAGANESIMO AL CRISTIANESIMO – Dall'anno 754 A.C. al 476 D.C.**

**POLITICA ROMANA** – Roma già cresciuta in grandezza per le continue conquiste e per le sue virtù civili, militari ed amministrative, temuta pel valore delle sue armi, pensò ad ordinare ed a consolidare le nuove regioni liguri su di cui aveva disteso le sue ali la vincitrice Aquila Romana. E per porre in opera un tale divisamento incominciarono a trasportare nei vinti famiglie di vincitori, e deportando molte di quelle a colonizzare e popolare lontane Province che di tratto in tratto aggiungevano alla colossale Repubblica. Lo scopo di questa politica era ben giusto per quei tempi aventi per principio che “il mondo è del più forte”. Infatti il loro scopo in queste importazioni e deportazioni di famiglie, questo scambio diremo così aveva per obbiettivo il primo incrociamiento della razza umana e da ciò la nazione ne otteneva uomini più robusti e forti atti alle armi\*. Un altro scopo era di frenare i vinti diminuendoli coll'esportazione e contemporaneamente premiare i vincitori, assegnandogli Ville, Borghi, Città.

Un terzo motivo era quello di diminuire nella popolosa Roma l'elemento turbolento qual'era la plebe che facilmente si abbandonava alle rivolte ed ai tumulti. Così dividendoli e provvedendoli ad un tempo di lavoro nelle nuove Province, la Capitale restava più tranquilla perché la gente tutta rimaneva occupata e con più agio il Senato poteva pensare alle esigenze di sì vasto Impero. Questi esperti politici ed economisti ravvisavano che nel grande principio di far guerra all'ozio si distrugge la principale causa dei vizii e dei delitti, così ne emanava virtù. E ciò fecero con savio e logico principio, cioè colla divisione del lavoro, creando le Colonie di uomini atti a seconda che la giacitura dei terreni ed alle strategiche esigenze di quei tempi.

**\*Un tale principio vige ancora al di d'oggi sia ecclesiastico sia civile che proibisce matrimoni a certi gradi di parentela.**

#### **COLONIE ROMANE**

Le romane colonie erano così organizzate e divise:

Colonie agricole o rustiche – queste da prima contavano di 300 famiglie (Plinio) circa di lavoratori agricoltori e questi formavano la ricchezza nazionale e private mercé la fertilizzazione del terreno ed erano destinate ad abitare località atte alla coltivazione e nello stesso tempo sicure dalle invasioni nemiche.

Colonie miste – queste contavano di uomini atti all'agricoltura ed alle armi. Venivano assegnate in quelle zone di terreno che per la loro topografica giacitura si trovavano esposte al pericolo di una qualche invasione. Compito di queste era di coltivare il terreno e contemporaneamente di fortificare quelle località. **A queste apparteneva la colonia dei Quarti.**

Colonie militari – si chiamavano poi le Colonie Militari quelle che erano destinate agli sbocchi od ai confluenti di fiumi o di strade o nelle posizioni alpestri o nelle regioni più turbolente o più esposte a qualche assalto. A queste veniva affidato l'incarico di costruire arginatura e fortificazioni là dove il corso dei fiumi e torrenti e la scienza militare di quei tempi nonché la natura dei luoghi lo indicavano. Queste erano guidate ed obbedivano agli ordini di capi esperti



nel genio militare ed un tempo uomini probi e pronti sempre a donare la vita per la difesa della Patria.

Nell'agro alessandrino ove è compreso il nostro Mandamento e perciò Fresonara vennero allocate delle Colonie rustiche o agricole nonché Colonie militari.

Per formarsi una più esatta idea di questo sistema di colonizzazione, nonché della sua utilità, non vi sarà discaro che in proposito vi riferisca le opinioni che illustri storici ci tramandarono:

il DURRUI ci dice che le colonie erano sentinelle vigilanti ed incorruttibili che sorvegliavano gli interessi e la tutela di Roma.

DESJARDINS ci soggiunge che man mano che i Romani piantavano Colonie, se l'uopo lo richiedeva erano sentinelle armate e talora solo sentinelle pacifiche.

Il VALTER nella storia del diritto di Roma così si esprime: *lo scopo era di stabilire nelle città di provincia acconcia al bisogno una popolazione robusta, agiata ed agricola, composta di guerrieri pronti e fidi, la quale fosse un ovaio di forze militari\**. Le colonie erano insomma un'altra Roma, o meglio un'estensione della grande Madre Patria.

Il Walter così si esprime: *erano modellate su quelle di Roma sia per la religione che per l'organizzazione politica e militare.*

TITO LIVIO ed APPIANO ci osservano che le colonie erano quasi piccole effigie o simulacro del popolo romano.

POLIBURO ci narra che nella Gallia Cisalpina, della quale faceva parte Fresonara, si munivano nelle località scelte a colonizzare di fortificazioni ed è perciò che ad ogni paese della bella valle d'Orba vediamo castelli e mura specialmente dove stanziavano colonie militari o miste.

LIVIO ci aggiunge ancora che in ciascuna zona di terreno assegnata ad una colonia si procedeva subito alla divisione ed alla regolare formazione del catasto. E ciò si faceva per regolare equamente il tributo nazionale e perché a ciascuno toccasse la sua parte di suolo onde tutti col loro lavoro potessero condurre una vita consentanea all'umana dignità e vivessero col lavoro sufficientemente bene. Di tali divisioni di terreni ne parla altresì OVIDIO nel suo libro II satira 6. Ciò ci induce a credere che la nostra regione dei Quarti sottostante a Fresonara fosse appunto una di quelle quattro parti assegnata alla colonia militare ivi stanziata a tutela quasi come sentinella della Via Emilia ed alla difesa del bosco di Val d'Orba e del Lemme. Dei Quarti ne parleremo qui sotto.

Questo era il sistema di sana politica e di conquista seguita dai Romani parecchi secoli con un'accortezza ed una perseveranza che non avevano eguali fino allora e che non trovarono mai giusti imitatori. Da Roma a noi vennero le savie, libere e salubri leggi, le arti belle, la graziosa letteratura, le scienze, il commercio e la religione. Ubbidienti i vinti Liguri, generosi i vincitori romani, fecero tra loro scambi di gloria e di virtù e divenne poi un sol popolo a cui erano comuni gli slanci. Per l'amor di Patria, come per gli studi e le cariche, gli stessi doveri e gli stessi diritti e fra non molto sedettero tutti allo stesso desco.

**\*(Vedi Livio XXVII. 10. ed Apiano de Bello civ. 1.7)**

**VIA EMILIA**

La storia ci narra poi che il Console Emilio Scauro ricevette per dedizione i Liguri (anno 639 d Roma, cioè più di un secolo prima dell'era volgare) e pensando a questo, che veicolo della civiltà romana nelle nostre regioni fra cui l'attuale agro alessandrino come negli altri paesi erano e sono le comode strade che assomigliano ai nervi che legano, a dir del prof. Gasparoli, le lontane membra di un sol corpo il cui capo è ROMA. Ordinò per ragioni politiche e militari che nel territorio ligure si aprisse una larga e comoda via consolare la quale da Tortona e cioè dalla via Postumia si spiegasse verso Ponente, attraversando la parte inferiore di Val d'Orba e Bormida e si protendesse ad Acqui ed a Savona. Di si fatta grandiosa opera, che fu la Via Emilia, di cui noi Fresonaresi ammiriamo ancora oggi degli avanzi in Val d'Orba non che in quella di Bormida. Ciò offre bastevole argomento a farci persuasi, per chi ne dubitasse, che i paesi di ambedue queste valli erano prima dell'era cristiana non solo popolati ma avevano già una grande importanza avanti l'era volgare; e ciò non dico a caso ma appoggiato a documento irrefragabili e la prova ci viene somministrata quasi da un contemporaneo nella lettera 13 (lib. XI di M. Bruto a M. Tullio Cicerone ove sta scritto: "*Veni a Vada (Ovada) qui locus iacet inter Apeninum et Alpes, impeditissimus ad interfaciendum*" (Venni a Ovada, il qual luogo giace tra l'Appennino e le Alpi, difficilissimo ad arrivarci). La quale disastrosa marcia, osserva il prof. Lanza, Bruto, seguace del generale Pompeo il grande, non l'avrebbe intrapresa se l'importanza de' luoghi e de' villaggi non ve l'avesse consigliato e indotto. Non voglio però tacere che i commentatori, illustrando questo passo della lettera di Cicerone, sogliono più sovente segnare Vado presso Savona. Ma gli è evidente che trovandosi questo al di là dell'Appennino e le Alpi realmente è Ovada, sulla destra dell'Orba. Risulta poi da atti degli Imperatori di Germania che i tre Comuni facenti parti del M° di Bosco furono assegnati nel 930 in dote ad Adelaide moglie dell'Imp. Ottone I e che all'epoca erano già paesi tenuti in considerazione: Ragion vale che ai tempi dei Romani i paesi della nostra valle meritassero considerazione come lo prova Cicerone. Perché un paese non può nascere tutto a un tratto né svilupparsi in pochi lustri, in specie se si consideri le condizioni scientifiche, finanziarie e le guerre continue di quei tempi.

Da tutto ciò resta all'evidenza provato per chi ne avesse avuto dubbio, sia con fedeli documenti storici, sia con monumenti che da più di 22 secoli ancora stanno lì a sfidare l'ingiuria dei tempi, che la valle d'Orba e di Bormida sin dai primitivi tempi liguri fu abitata e popolata non solo, ma era più tardi pei Romani di una spiccata importanza.

Seguendo ora il filo storico della nostra narrazione, diremo sinteticamente alcune cose della noi vicina Via Emilia volgarmente detta LEVATA (così appellata nel Medio Evo) per essere di livello superiore ai laterali campi e vigne. La Via Emilia ed i suoi ruderi è ancora ai dì nostri e per i nostri paesi il più vetusto monumento che ci ricorda la romana grandezza. Questa via consolare fu fatta dal Console Emilio Scauro nel 645 di Roma cioè circa 200 anni A.C., dieci anni dopo che i suoi trionfi l'avevano reso signore di tutta la Liguria (così Stradone Libro 5°).

Questa Via faceva parte della principale Via Giulia Augusta. Prima del 645 di Roma già si era fatta la Via Postumia partendo da Cremona da cui dividevasi un'altra per Verona, attraversava il Cispadano e passava per Camillo Magno (odierna Broni), Casteggio, Voghera, Tortona, Libarna (l'odierna Serravalle) e giungeva fino a Genova, che fu fatta nell'anno di Roma 606 dal Console Postumio Albuino. La nostra Via Emilia era larga 12 piedi e ciò in forza della legge Sempronia perché quel Tribuno del popolo aveva così preservito le modalità delle pubbliche vie che fossero almeno di questa ampiezza. Essa scorre ancora in buon uso per buon tratto vicino a Fresonara per cui nasce la giusta congettura che quel numeroso personale che era addetto alla costruzione di questa grandiosa strada per vicinanza siasi acuartierato qui, specialmente se si costruì il punto sull'Orba in prossimità dei Quarti. Sono spinto a dire ciò per le molte reminiscenze romane che ancora oggi giorno si continuano a rinvenire nei dintorni di Fresonara ed in quella regione in specie il di cui fabbricato forse servì di quartiere a quelle nomadi colonie di artefici

che in questa costruzione erano occupate in questo secolare monumento che gloriosamente ci ricorda le vaste idee dei Romani che tutto ciò che facevano ricorda ancora grandezza e solidità. Di questa regione è fabbricato (dei Quarti) è pregio del nostro compito che ce ne intratteniamo perché ciò servirà a corroborare le già date prove che fin da quei tempi (200 anni A.C.) già era popolata la nostra Fresonara e si aumentò di poi di popolazione sia durante la costruzione della Via Emilia sia quando era in uso quel trasporto di viaggiatori e merci d'ogni genere che si scambiavano dall'Italia inferiore colla superiore e viceversa.

## I QUARTI

Dalla parte di ponente ed a valle dell' "Opidum Frixionarie" (come lo chiama il fedele analista Schiavina) è posta a breve distanza la via che da Fresonara conduce a Sezzé che dopo il tragitto dell'Orba scorre ancora oggi sull'antica Via Emilia.

Regione e caseggiato che sono detti "I Quarti" nel 1600 era posseduta dai Padri Olivetani. Ciò risulta da pubblici istrumenti e dagli stemmi in affresco sui muri che ricordano ancora con un'iscrizione scolpita su granito sulla porta d'entrata una tale loro proprietà. Ora è divisa fra la famiglia Bocca e Robello. Sia il caseggiato che il terreno per l'archeologo e per lo storico riescono una preziosa memoria perché dalle fondamenta interrate scavando sotto l'attuale strato arabile si rinviene la base in continuazione che aveva l'attuale fabbricato da cui si evince ad un tempo sia l'antichità sua quanto la vastità nonché l'uso a cui era in origine destinato (prima dell'era volgare). Infatti rilevasi da scavi qua e là fatti eseguire dal Signor Agostino Bocca che la pianta è di forma quadrata la di cui ampiezza misurava circa 4000 metri quadrati di superficie interna e pure dalla loro giacitura che a levante, a mezzodì ed a null'ora servisse per uso di abitazione, ed a ponente fosse costruita ad uso di ampie e lunghe scuderie perché vi si trovano ancora i selciati diligentemente costruiti con ciottoli e contornati da embrici la di cui cottura, forma e marca laterizia dimostrano che furono fatti nell'epoca romana. Avendo fatto smuovere qualche metro di questo selciato sotto si rinvenne della terra nera satura d'ammoniaca: ciò induce alla giusta credenza che questa parte, o braccio di fabbricato, servisse ad uso di scuderie.

Scavando poi nei dintorni del fabbricato posto a levante vi si trovarono e vi si trovano ancora oggigiorno monete d'argento di Giulio Cesare e Marco Aurelio di rame\*\* **quelle di Marco Aurelio portano questa dicitura: Antonius Aug. Armeniacus Particus Dacius – quelle di Otavio Cesare : "Impe Caesar Aug.Pont. Max Tribuniaei Potestate**). Si rinvennero pure larghi lastroni di terra cotta ed a poca distanza a mezzanotte verso la Via Emilia in un campo dei fratelli Bocca si trovò pure un vaso di terra cotta ancora intatto che era pieno di polvere nerastra e pochi residui di ossa e pur entro vi stava un anello d'oro.

Fuori e fiancheggiante la delimitazione che le fondamenta stabiliscono, si rinvenne una strada diligentemente selciata, larga circa 4 metri oltre le laterali cunette pur essa ben selciata. Per chi volesse continuare la facile escavazione di circa 80 centimetri si scorge che detta strada discendeva da mezzodì percorrendo verso la Via Emilia e di qui nasce argomento di congettura che questa discendesse dall'antica Rondinaria, città che si ergeva nell'altipiano tra il Piota e l'Orba al cui confluente veggonsi ancora alcuni resti di torri e qualche tratto di muraglia.

Il lodato prof. Giovanni Lanza, nativo di quei luoghi, così si esprime: *Volendo di quei ruderi dare qualche schiarimento vi è chi asserisce che fossero colà situate le abitazione occorrenti alla caccia che si praticava nella selva d'Orba dai Re Longobardi (quando venivano alla deliziosa corte di Marengo).*

Altri poi con fondamenta forse migliore opinava che tali macerie appartenessero ad una di quelle stazioni di schiavi che sotto l'ultima dominazione romana si stabilirono sulle sponde di alcuni torrenti e fiumi obbligando quei miseri (per lo più cristiani) a lavare le sabbie aurifere, siccome venne a constatarsi eziandio sulla Dora Baltea e sulla Sesia.

Federico II Imperatore nomina ancora Rocca Rondinaria l'odierna rocca grimalda in un suo diploma dell'anno 1164 nel quale la conferma a Guglielmo Marchese del Monferrato. Di questo Marchese ne parleremo al capo VII:

Rivolgendosi ora ai Quarti si constata che la comoda strada selciata di cui parlammo sopra sboccava alla Via Emilia e che anni or sono il Signor Agostino Bocca (già Conciliatore ed ora Sindaco di Fresonara) si ricorda che mentre degli uomini atterravano secolari piante di pioppo nella regione Occellina e Valle del Bianco che sono limitrofi alla Regione Quarti, verso mezzanotte tra questi e la Via Emilia, si rinvennero fondamenta di fabbricati, che dalla loro solida costruzione, forma e cottura e lavorazione dei mattoni provano che siano stati costruiti nell'epoca della Romana Dominazione. E giacché al discorso scorre su scavi dirò ancora che nella regione detta "dietro il Castello" alcuni anni fa scavando dei fossi per piantare una vigna si rinvenne per circa 100 metri lineari tante buche chiuse con terra torrefatta disposte in linea retta e con entro cocci che sembravano di pentole ma che probabilmente era di vasi cinerari. Più recentemente nel 1887 mentre si faceva lo scavo per formare la livellazione dell'attuale ferrovia Frugarolo-Basaluzzo e precisamente nella regione denominata Terreno Rosso lo scrivente fu testimone oculare allorché il picchio dei lavoratori rompeva un sepolcro pur esso costruito di lastroni ed embrici romani. Da tutto ciò ne emergono le prove dell'antichità del nostro paese.

Nei tempi che si costruiva la Via Emilia il caseggiato dei Quarti pare che servisse di quartiere ad una colonia militare romana che fosse quivi posta come a guardia e custode della detta consolare via allo sbocco dell'Orba e le ampie scuderie che servissero a tenere cavalli di rinforzo per le rede (vetture di trasporto) e carri di merci che si recavano da Tortona ad Acqui. Forse era una Mutazione\*\*\* o forse scuderie in cui si tenevano cavalli e uomini come rinforzo al passaggio del Guado dell'Orba lo quale dista poche centinaia di metri dai quarti.

I terreni poi adiacenti denominati i quarti erano tante parti divise e godute da detta vigile colonia in questo punto di passaggio fra la selvosa Orba come l'appella il Manzoni. Di tali divisioni ne parla Tito Livio – pur ne fa cenno Ovidio (...)

(Riportare in seguito la lettera del dott. Paolo Bocca e la nota Giorgio Biorci – Storia di Acqui Tomo I pag. ).

In proposito di questa lettera l'esimio prof. Gasparolo nelle sue dotte discussioni storico-critiche sopra Alessandria dice che Decio Bruto certamente trovatisi sulla Via Consolare che conduce da Tortona ad Acqui: qui erano i confini degli Stazielli perciò il territorio di questi era proprio l'odierno Agro Alessandrino (pag. 46-47). E lo storico alessandrino, il Chenna, nel suo secondo volume pag. 45 ci osserva che la lettera di Bruto a Cicerone, che è l'undicesima del libro XI, *ad familiares* cioè *pridie non maii ex castris finibus Statiellensium*. Se nel giorno precedente Bruto medesimo scrisse ad medesimo Cicerone da Tortona come dalla precedente lettera decima, che fu data *III non maii ex castris, Dertona* e se Bruto partì da Tortona seguendo Antonio che erasi fermato in Ovada (così col Merula antiq. Vicecom cita libro 6 pag. 141 intendiamo lo stesso Bruto nella lettera 13 dove parlando della strada tenuta da Antonio scrisse: "*Constitit nesquem prius quam ad Vada venit .....jacet (locus) inter apenninum et alpes impeditissimus ad iter faciendum*"; non ebbe per conseguenza a passare la Bormida, ma tenendo la Via Emilia o Costuma, che noi chiamiamo *Levata*, e strada facendo poco lungi da Tortona se non venti miglia, quanto esser soleva il cammino delle armate romane.

Forse arrivò all'Orba acuartierando ai Quarti ove vi stanziava una colonia romana come ci viene comprovato dal Primitivo fabricato dalle monete romane che vi si trovano e si trovano dalle (...)

**\* (I Padri Olivetani vennero soppressi colla Bolla “Insauroandae” nel 1652 da Papa Innocenzo X e da lettera della Sacra Congregazione del 30 maggio 1653 diretta al Vescovo di Tortona).**

**\*\* (quelle di Marco Aurelio portano questa dicitura: *Antonius Aug. Armeniacus Particus Dacius* – quelle di Otavio Cesare : “*Impe Caesar Aug.Pont. Max Tribuniaei Potestate*).**

**\*\*\* Fra le grandiose opere che attestarono nei nostri paesi la grandezza di Roma erano le Mansioni, e le Mutazioni che erano erette lungo la Via Emilia. Le prime erano le grandi stazioni di fermata che avevano appartamenti degni d'accogliere Imperatori e lì potevasi soggiornare muniti di tutti i conforti della vita (Svetonio in Tito c.10 - Grevio – Tesoro d'antichità romana. Si chiamavano Mutazioni le seconde. In queste si tenevano 50 cavalli da prima poi da Teodosio vennero accresciuti a 64. In queste non mancavano i Fabri, i maniscalchi; e se cadevano ammalati si curavano od erano rilasciati. Abitava in esse un Manicipio che era scelto tra i più distinti e incorruttibili Pretori. Questi nobili custodi esaminavano attentamente le licenze di posta che si chiamavano “Evectiones” questo nome significava autorizzazione Prefettizia o Pretoriale accordata a quelli che potevano servirsi delle corse pubbliche. Annotavano il numero dei cavalli, il giorno e le corse precise e se la bisogna lo richiedeva si somministravano cavalli, vetture e tutto ciò che esigevasi per rendere comodo il viaggio. I cavalli in queste fatiche erano protetti da leggi le quali permettevano solo quanto potevano a chi pretendeva di obbligarli a trascinare pesi enormi; sorpreso dai giudici deputati a tal scopo veniva condannato all'esilio (Bergia – De Vis Militaribus).**

## SFACELLO DEL ROMANO IMPERO

Roma, centro capitale dell'universo allora conosciuto governò dal 171 A.C. al 476 dopo C., cioè 646 anni, usando di savie leggi e di opere la cui grandezza parla di loro in tutto il mondo. Ma il colosso di quella universale Repubblica e di quel mondiale impero dopo aver tramandato tanta luce di civiltà su tutto il mondo mercé le sue virtù, avendo a poco a poco queste smarrite, cadde si fatalmente nel vizio che più non si poté reggere.

Per le loro virtù ebbero l'impero dell'universo intero e poi loro vizi perdettero lo scettro mondiale.

Morto Augusto, succede il cupo Tiberio, a questi il frenetico Caligola, l'imbecille Claudio ed il feroce Nerone e così la cara Italia nostra cadde nelle mani dei barbari che minacciosi comparirono a distruggere il colosso romano. Teatro di questo grande duello fra la civiltà e le barbarie fu appunto la Gallia Cisalpina (ove era compreso l'agro di Gamondio ora l'alessandrino e Fresonara che ne fa parte). Sopra di essa come sopra un fondo di mare s'accavallarono i flutti di numerose popolazioni: la terra aprì i suoi tumuli per raccogliere monti di cadaveri, ed il sangue di milioni di guerrieri fecondò quelle contrade che dopo pochi secoli dovevano vivere ad una libertà novella: alla libertà gloriosa dei Comuni (Gasparoli, D. I pag. 29).

Il Vangelo già veniva dall'Oriente all'Occidente e la terra preparavasi a riceverne il giogo soave e benefico: quel bel giogo che dovrà unire tutti i popoli colla fratellanza sposata alla libertà, e strette in vera uguaglianza, amor di Dio e del prossimo.

## RELIGIONE. PASSAGGIO DAL PAGANESIMO AL CRISTIANESIMO

La religione che si professava dagli abitanti di questi paesi dopo che vennero romanizzati era la stessa si professava in Roma, l'eterna città e capitale che tutto a se assimilava. Perciò erano in uso le Ferie – I Sacrifici – gli Epulii – le Lustrazioni, giochi e mille altre superstizioni che cento nomi o Dei le suggerivano, che ci sono narrate dalle illustrazioni delle romane antichità.

I Boschi sacri e i Templi avevano i loro sacerdoti, le loro vestali e Tacito ci dice: “*Contas caerimonias italicis in opidis et numinum effigies iuris atque imperii esse Romani*” . Con tutto ciò ad onore del vero usavano una certa tolleranza e rispetto alla libertà di culto come molti storici ci riferiscono. Ciò facevano sia in omaggio ai principi di libertà nonché per prudente politica onde far scomparire l'antagonismo che eravi tra vinti e vincitori.

I Liguri cisalpini, per cui anche noi Fresonaresi, uscirono dall'idolatria fin dall'esordire dell'era cristiana. Fin dai primi tempi degli Apostoli, dalla venuta di Simone Pietro e Paolo in Italia, al primo era compagno Marco Evangelista che lo serviva pure da interprete, ed al secondo Luca, dal pari Evangelista e scrittore. S. Epifanio nell'additare le regioni evangelizzate da S. Luca fa menzione speciale della Gallia Cisalpina in cui era compreso l'Alessandrino e perciò Fresonara.

Di poi venne S. Lazzaro, detto il Risorto, uno dei settantadue discepoli del Redentore portò in questi paesi la luce del Vangelo, contemporaneamente predicava in queste regioni S. Siro Galileo che fu consacrato vescovo di Pavia da S. Pietro nell'anno 69 di Cristo. Colla tonante voce ci faceva intendere il sovrano principio di amar Dio, prima, poi l'umanità tutta come noi stessi, di soccorrerci gli uni con gli altri come fratelli con tutti i mezzi che ci sono concessi, morali materiali e finanziari (Date a Cesare quello che è di Cesare ed a Dio quel che è di Dio. Caritas amor, con quello che avanza soccorrete il poverello). Oh! Stupenda teoria socialista se da tutti venisse accettata e posta in opera! La predicazione fatta da S. Siro in questi luoghi fece straordinario acquisto di seguaci. Lo provano storici edotti come Mons. Francesco Agostino Della Chiesa, Luca Probo Blesi, il Cardinale Baronio. Che S. Siro abbia predicato nelle nostre contrade lo comprovano pure gli studi del prof. Cesare Prelini da Bernardo –Sacco (De italicorum rerum variegatae ed elegantia), il Lumelli, il Muratori ed altri. Lo provano i sacri monumenti sparsi in questi dintorni. Dopo S. Siro venne a noi S. Marziano fondatore della Diocesi di Tortona a cui noi fresonaresi abbiamo dalla sua fondazione fino al dì d'oggi ognora appartenuto, se si eccettua di tempo che scorre dal 1805 al 1817 in cui avvenne la temporanea soppressione per opera della Rivoluzione francese (vedi storia sotto queste due date).

S. Marziano era quasi coevo degli Apostoli: l'Ughelli e il Damilano ci dicono che sedette sulla Cattedra Episcopale 45 anni circa. Il Baronio poi ci fa sapere che il suo martirio fu eseguito per ordine dall'Imp. Adriano nell'anno 120, così anche l'Ughelli, il Damilano, Mons. Settala ed altri.

L'esimio storico Cesare Cantù nel lodatissimo suo lavoro della Storia Universale a pag. 435 del tomo VII parte II della 6° edizione ci osserva che a cura delle campagne fu posto un sacerdote appartenente al clero episcopale (e ciò nel 351 dopo C.). Diversi villaggi univano sotto una chiesa detta Titolo; i membri chiamavansi plebe (haos) e plebani i curati (euriones) ai quali i vescovi lasciavano le oblazioni di ciascuna Chiesa, vigilando che non le aggravassero ne distraessero. Quando anche nelle città episcopali se ne dovettero istituire, restarono le Chiese distinte in cattedrali e parrocchiali. I plebani non pronunziavano scomuniche ne assolvevano. Restava privilegio dei Vescovi il consacrare il pane e il vino. Ma lo sconcio di mandarli attorno fece estenderlo anche ai plebani che infine amministrarono pure altri sacramenti, eccetto l'ordine, la cresima e l'assoluzione d'alcuni casi. Il curato estende su tutti gli interessi spirituali della Chiesa la podestà che ritrae dal Vescovo, essendo l'istituzione sua di diritto divino non può essere rimosso che dopo giuridica sentenza.

Così regolata la gerarchia, si determinarono i doveri e gli oneri annessi a ciascuna dignità e la giurisdizione graduale. I Papi, traendo l'autorità da Dio erano irrimproverevoli. Pure alcuni Concilii

vollero censurarli, come potevano fare coi Patriarchi i Concilii ecumenici, e i nazionali e i provinciali coi Vescovi. Questi, come naturali censori, dovevano tener mondo e correggere i costumi secondo una giurisprudenza canonica che non faceva distinzione di persone. Così le scienze colle arti belle venuteci da Roma e la Religione pervenutaci fin dal suo inizio dal Calvario furono le potenti molle, fattori della nostra civiltà morale e cittadina.

## **CAPO IV DISCESA DEI BARBARI**

### **L'ITALIA E' INVASA DAI BARBARI – FRESONARA CON ALTRI COMUNI ENTRA A FAR PARTE DELLA DOTE DELL'IMPERATRICE ADELAIDE.**

Volgeva il quarto secolo dell'era volgare. Travolto dai vizi, il colosso romano si sfasciò. I barbari, avidi della bella preda, approfittando delle italiane discordie, come fiere irrompono sulla nostra cara Penisola. Devastano campi, borghi e villaggi, massacrano e tutto pongono a sacco ed a ruba.

INVASIONE – Nel d.C. si presentano i Goti capitanati da Alarico I che veniva da predare l'Oriente, ma al loro ingresso sul Veneto sono sconfitti. Serrano le fila e riescono ad avvicinarsi a Verona e là ancora sono stremati. Poi si versano sui nostri paesi e lo storico Claudiano ci attesta che Alarico tenne la strada del fiume Orba nel suo libro “De bello Gotico” scrisse al verso 555:... *Ligurum regione suprema pervenit ad fluvium miri cognominis Urbem atque illic domitus* – cioè: *nella più alta regione dei Liguri pervenne ad un torrente di nome strano, Città..* Di fatto, se dobbiamo credere allo stesso poeta, Alarico re dei Goti, restò preso dall'equivoco e credendo d'inoltrarsi verso la città di Roma arrivò invece all'Orba dove le toccò una sconfitta da Stilicone, generale dell'Imperatore Onorio.

Nell'anno 452 compaiono gli Unni condotti dal re Atila che portava per effigie la scritta “*Ecce Flagellum Dei*”.(...)

Arrivavano poi i Vandali con il loro capo Gensarico (475). A questi succedono gli Eruli di Tiringilingi (476) condotti da Odoacre che riuscì a sconfiggere il nucleo di quel potente esercito romano e giunto vittorioso a Roma fu proclamato Re d'Italia. Allora Augusto da tutti abbandonato si spogliò della porpora: il vincitore mosso a compassione della sua giovinezza gli lasciò la vita e gli concesse un onorevole esilio nel castello Luculiano presso Napoli ove terminò i suoi giorni da uomo privato nell'anno 476.

L'Italia tutta colla sua gloriosa e storica Capitale resta in preda ai Barbari\*.

Nel 490 succede l'invasione degli Ostrogoti capitanati da Teodorico che sconfigge Odoacre gli toglie il titolo di Re ed i nostri paesi in tali frangenti guerreschi sopportano devastazioni dai due eserciti belligeranti.

Intanto Gondebardo re di Borgogna conduce schiavi molti abitanti di questi paesi i quali vengono poi liberati per l'intromissione del Vescovo Eufemio, Santo aiutato con pecuniaria sovvenzione dal Re Teodorico che gli storici ce lo descrivono come uno dei Barbari più mite. Da lui fu ordinata la costruzione del castello di Bosco e affidò di compilarne il disegno e di dirigerne la costruzione all'ing. Manlio. Mi ricordo ancora di aver visto i ruderi di quel monumento boschese, ora anch'essi si trasformarono e non vi rimane più reliquia di antichità.

Teodorico morì nel 526 investendo il suo regno a suo nipote Atalarico, figlio di Amalasantina figlia sua. In questo cambiamento nuovi guai vennero con nuovi disastri a flagellare la povera Italia che trovata preda contestata tra Greci e Goti.

Frattanto Giustiniano Imperatore d'Oriente trionfò sugli Ostrogoti in Italia coll'opera di Belisario e di Narsete e quest'ultimo rimase suo rappresentante e pacificamente tenne le redini per ben tredici anni. Di poi calunniato, egli invitò Alboino re dei Longobardi che venisse ad insignorirsi della bella

Penisola, ed Alboino calò con i suoi Germani usciti dalla Pannonia e solo distinguevasi dai Goti per la lunga barba e dalla lunga alabarda che avevano e da ciò Longobardi appellavansi. Questi non durarono fatica a compiere quella imbellè marcia che per questi paesi estenuati dalla carestia e affranti dalla peste avvenuta che per ben due anni fece strage (569 – l’invasione fu nel 568).

Alboino dopo breve tempo morì di fatale e meritata morte somministratogli da sua moglie perché il marito suo in un banchetto che si fece in Pavia la obbligò a bere nel cranio di suo padre ucciso da Alboino stesso.

A questi successe Clefi (571) che regnò fortunatamente poco più di un anno. Alla morte (573) di Clefi seguì un interregno di dieci anni, nel qual tempo governavano i duchi come piccoli sovrani, finché si indussero a eleggere Autari (584-590) che aveva una predilezione speciale alla Villa di Marengo. L’ampliò, vi fece il parco, l’arricchì di fiere e di selvaggina e la prescelse per sua gradita dimora e vi passò la luna di miele con Teodolinda sua sposa. Essa era figlia del re di Baviera. Fu breve la sua vita. Morì giovane ed investì della regale podestà la pia Teodolinda, la quale a sua volta si impalmò con Agilufu Duca di Torino investendolo della corona dei Longobardi. Era Teodolinda donna squisitamente educata ad ogni virtù ed ebbe una benefica parte nelle vicende dei Longobardi. Contribuì assai alla diffusione del cattolicesimo sia fra i suoi sudditi che nelle schiere del suo esercito. Testimoni della sua pietà ne sono ancora oggidi la Basilica di S. Giovanni in Torino da lei fondata. Rimase vedova per una seconda volta. Rassegnata ritirassi col pupillo Adalberto e colla figlia Guderga. Dal sospettoso Arioaldo fu chiusa nella torre di Lumello, di dove poi venne liberata per trarre una vita di continue afflizioni e chiuse gli occhi nel Signore nel 628. A lei si fecero solenni regali esequie e con tanta pompa fu sepolta nella sua chiesa che si era fatta erigere a Monza.

Durante l’invasione dei Longobardi questa vallata essendo tutta ricca di annose piante era detta “*la selva dell’Orba*” e si univa alla celebre foreste di Marengo e serviva molto opportunamente per le cacce dei principi longobardi onde lo storico contemporaneo d’allora Paolo Diacono ci narra che re Cuniberto (694) recossi a caccia nella selva “*quam Urbem appellant*” (che chiamavano Orba). Così di Alachi riferisce lo stesso Paolo Diacono che invitato “*ad Urbem, vastissima msilvam profectus est*” (all’Orba vastissima selva si condusse) (697). Di più sappiamo che il re Librando venuto alla caccia nell’anno 725 in questa selva edificovvi la Chiesa di S. Giustina presso Sezzé, la cui origine, dice il Prof. Lanza, se vogliamo prestar fede alle cronache, avrebbe del prodigioso: dalla lettura delle storie di Paolo Diacono probabilmente fu il nostro Manzoni condotto a denominare l’Orba coll’attributo di “selvosa” ne versi che servisse pel “Marzo 1821” in cui si legge. “*Chi potrà della gemina Dora della Bormida al Tanaro sposa del Ticino e dell’Orba selvosa scerner l’onde confuse nel Po?*” (che da Virgilio è detto “*fluvium rex Eridanus*”).

Seguirono altri re a succedersi nella corona dei Longobardi ed il loro regno ebbe fine con Desiderio nell’anno 773. Fu Carlo Magno che chiamato in Italia da Papa Adriano I calò dalle Alpi con fortissimo esercito in soccorso della turbata chiesa ed ai popoli angariati dagli imperiali vicari, tiranni. Prese Pavia da lui assediata ed il Re Desiderio lo mandò prigioniero colla consorte Ansa a Lione e stabilì Pavia capitale del suo regno in Italia. Qui introdusse una nuova carta geografico-politica, una nuova divisione delle terre che poi fu la base per tutto l’Evo Medio del regime feudale. Fu sotto il regno longobardo che la nostra letteratura molto soffrì e la lingua del Lazio molto perdette di quell’eleganza che sì bene usavano Cicerone e Virgilio e Tacito e così barbarizzata ne nacque un miscuglio di latino e longobardo e finalmente più tardi venne in suo riparo la dolce favella di Dante. E non solo corruperro l’idioma ma barbarizzarono tutto quanto che di incivilimento romano esisteva.

L’Italia venne divisa in ducati e contee e questi ebbero i loro Vicari che si chiamavano Visconti. Durò tale dominazione circa 200 anni (568- 774). In questa regione, e perciò in Fresonara e paesi



limitrofi, si godette i benefici della pace armata cioè sufficiente sicurezza della vita e delle sostanze ma enormemente carichi di gravi imposte per continuare le guerre nel resto della penisola. Ben a ragione dice il Vico che la storia è un serpente che si rode la coda! Il passato ricomincia sempre. Ciò che è, fu. Ciò che è stato, sarà. Solamente i fatti, gli uomini, la scienza, il quadro, mutano sotto il rapporto dei luoghi, del tempo e delle forme. Nulla di nuovo sotto la cappa del sole.

I Longobardi erano eretici ariani ma nelle nostre regioni tollerarono e rispettarono il culto cattolico. Nel 754-756 Pipino, vinto Astolfo, lo costrinse a consegnare al Papa le terre dell'Esarcato e del Ducato Romano con l'aggiunta di nuovi territori donati al Papa. Nel 765 donò gran parte dell'Italia alla Santa Sede che servì di prima base del potere temporale dei Romani Pontefici. Morto Pipino (768) e il fratello Carlomanno, Carlo Magno fu proclamato unico Re dei Franchi e fu consacrato dai Vescovi nel 771.

Carlo Magno successore di Pipino doma i Sassoni e respinge i Saraceni, distrugge in Italia il regno dei Longobardi e subentra quello dei Francesi di cui lui ne è il fondamento, e questa nuova dominazione franca continua fino al 888. Questo re e poi imperatore, dice il Ferrarsi nel suo storico libro "Costumi antichi e moderni" venne in Italia ignorantissimo, e qui soltanto cominciò a occuparsi d'umane lettere, e dovette ad un italiano la prima istruzione della grammatica, e dall'Italia medesima trasse egli molti maestri per diradare le tenebre dalla Francia. Proclamato a Roma Imperatore d'Oriente, riceve dalle mani di Leone III la corona imperiale (800). Dopo di lui con Carlo il Calvo e Carlo il Grosso, i Signori e i Signorotti della nostra Italia, misera e derelitta qual povera ancella, ringalluzziscono. Ai Duchi, ai Conti, ai Visconti, si aggiungono i Marchesi sotto la dinastia dei Carolingi. Ecco che un'altra volta questo caro suolo diviene ancora teatro di guerra civile e di nuove invasioni. Stanzi di fronte Guido, capitano dei Francesi, ed Arnulfo coi Tedeschi che ne riesce vincitore e soggioga l'Italia e si crea Imperatore nell'anno 896 e frutto della nostra discordia ne fu la schiavitù.

Sdegnosi allora gli avi nostri di assoggettarsi al teutonico potere, appena rimpatriato Arnulfo, scacciano le orde tedesche e nuovamente riescono padroni di se stessi. Ma balzandosi di così felice riuscita, dimentichi dei passati dolori, riaccendono un'altra volta la fase della discordia. Quest'altro duello si scambia tra Berengario e Guido il quale ne riesce infine vincitore. Venuto di poi a morte succede a lui nel trono Lamberto, giovane vago e valoroso. Terminò miseramente i suoi giorni a Marengo ... Di quale male? ... "fracto collo" ... gli ruppero il collo, ci risponde Luitprando, e ciò avvenne nel mese di ottobre dell'anno 898 in un viale del giardino di Marengo. L'uccisore fu Ugo, che era figlio di un ex governatore di Milano che rappresentava Alfonso di Germania. Morto Lamberto la corona d'Italia passa a Berengario I. Ma per poco, dice il Denina (Rivoluzioni d'Italia), ebbe a godere di tranquillità. Guerre, intrighi, donne irrequiete e ambiziose, diedero di che studiare a Berengario per conservarsi giusto, pietoso e clemente, doti somme di cui i Re d'Italia si vantavano forniti.

(921) Sempre lo stesso straziante spettacolo continua nella nostra Italia. In questo torno di tempo due re coi relativi eserciti con le squillanti trombe di guerra si stanno l'un contro l'altro tra Parma e Piacenza. S'impegna la mischia e toccò la peggio a Berengario che fu costretto alla fuga ed in breve lasso di tempo morì per mano di vili sicari il cui capo era il traditore Flamberto, e ciò avvenne nel 924.

Così l'Italia sarebbe rimasta in preda a Rodolfo vincitore se in questa bisogna non vi fosse introdotto l'elemento Donna, e qui va a cappello il motto d'oltralpe "Cherchez la femme". Due donne avvenenti e dagli occhi affascinanti, che più belle e provocanti erano di corpo, ma più brutte di animo, salirono fra di loro di posare l'italica corona sul biondo capo del giovane Ugo d'Arli, conte di Provenza. Marosia, vedova del Marchese di Spoleto, ed Ermengarda, marchesa d'Ivrea e figlia del Duca di Toscana, erano le due mestatrici piene di vezzi e non omisero nulla d'intentato di quanto l'arte erotica suggerisce per riuscire in questo progetto. E perciò se da una parte vi era tanto apparato di grazie, di forme, di lusinghe e d'astuzie, dall'altra Rodolfo dava prova di umana

fragilità e dava prova che l'animo suo trovatisi in condizioni psicologiche che lo tenevano al di sotto della sua regale dignità; e lasciassi accalappiare dalle sciocche moine della formosissima Ermengarda che gli aveva gettato l'amo in segreto colloquio. Infelici tempi quando s'acquistava predominio sdolcequendo la persona! L'affascinato Rodolfo ordina all'esercito di cessare le ostilità in cui era impegnato contro Pavia, occupata dalle armi della marchesa d'Ivrea. Quest'ordine inaspettato percorse le file dell'esercito colla rapidità della corrente elettrica ed ad un tratto inasprì dolorosamente i più fidi suoi comandanti. Ne seguì un disordine tale che quel corpo, poc'anzi così compatto e disciplinato, ad un tratto si sfasciò imprecaando contro il suo supremo Duce, e Rodolfo carico di ignominia e di vergogna, solo, dovette ritornare in Borgogna perché fu da tutti abbandonato. Ecco la degna mercede che toccò ad un Re che dimentica l'alta missione di reggere uno Stato, e piega le ginocchia al culto di Venere.

Intanto Ugo d'Arli giunse in Italia e si recò a Pavia ove fu incoronato ma quel mal augurato scettro non doveva durare in sua mano. Dopo domestiche tragedie, si impalmò a Marosia che più di lui voleva avere maneggio di governo e ciò fu causa di profondi malumori che portarono seco la triste conseguenza della totale loro rovina e del regno.

Allorquando Rodolfo (923) carico di vergogna partì dall'Italia, qui rimase la vaghissima sua figlia di nome Adelaide (che fu poi Signora di Fresonara) la quale amaramente pianse e cadde in preda alle smanie per dover riconoscere l'autorità del principe prevalente, che però a onor del vero si comportò verso la sventurata come un dabben cavaliere si addice, usandole cortesie e nobili trattamenti che un cuore ben fatto ispira per una disgraziata figlia di re sventurato.

Stabilitosi Ugo sul trono del padre dell'avvenente fanciulla, pose studio di arrecare ogni conforto in quel sensibile e addolorato cuore che immensamente soffriva per trovarsi lontana dai paterni amplessi; usava perciò alla graziosa principessa squisite cortesie e quasi le teneva luogo di padre, prodigandole tutte quelle cure che ancora abbisognava, e non tralasciò di farle intravedere il compimento del vago desiderio che essa esternava di ricongiungerla col padre suo in Borgogna. Ma queste non erano che parvenze suggerite da politica di corte, perché l'amore alla corona ben altre idee suggeriva alla mente di Ugo che voleva farla regina. Ugo ebbe a figlio Lotario che appunto in quel periodo di tempo, sia per l'età sia per le politiche condizioni in cui lo Stato si trovava, occorreva di cercargli una moglie. Per conciliare gli interessi dinastici e la continuazione del regno gli parve che sia per virtù che per lignaggio niuna altra sposa degna di Lotario e miglior nuora per lui non vi fosse che Adelaide, la quale era allevata sotto le sue cure e la conosceva adorna di rare virtù per cui con questo imeneo ebbero consolidati gli interessi della famiglia con quelli dello Stato. Su questa idea Ugo, fatte le dovute riflessioni, decise infine di spedire un regal messaggio a Rodolfo a chiedergli la mano di sua figlia per Lotario. Il messo partì, apportatore del real autografo. Rodolfo con tutta cortesia lo ricevette e pensando che con tale matrimonio sarebbe rimasto nella figlia quel potere che al padre mancava, acconsentì e vennero intavolate le condizioni che furono: Ugo cede a Rodolfo la bassa Borgogna a condizione che questi rinunci a ogni diritto sull'Italia. Il che fu fatto e sanzionato dal regal maritaggio, mentre Adelaide non aveva che 16 anni d'età. La storia a tratto a tratto registra questo fatto che se coi principi si trattano le guerre, con imene e le principesse le si aggiustano. Adelaide, dotata di spiccato ingegno accoppiato a virtù, comprese l'idea del Padre e di Ugo... ed obbedì... S'impalmò con Lotario e dal suocero ricevè la regal corona e al 12 dicembre del 938 ricevette in dote dal marito e da Ugo Fresonara\*\* con altre cospicue terre che nello svolgimento del prossimo capitolo ne parleremo- Graf e Codex Lungobardicns 944 e Muratori (...) e Robol IV, 64.

Gionti a questo punto storico noi facciamo la conoscenza dell'antica Signora di Fresonara e credo di non farvi cosa discara di seguire la virtuosa sposa in tutte le vicende della sua vita, gaie, tragiche, festose e sante e con rapida descrizione l'accompagneremo sino alla fine dei giorni suoi in cui spogliandosi di tutta la sua terrena dote pur dimette la sua Fresonara affidandola a Dio onde a Lui ognora si conservi fida.

**\*(col nome Barbari i Romani usavano chiamare chiunque non era suddito del loro Impero, a riserva dei Greci che per la loro letteratura e polizia furono sempre onorati da qualunque nazione. Ferraris – Costume antico e moderno - ).**

**\*\* (che già a quei tempi era annoverata tra le “Corti”, cioè Castello e Parrocchia – dice il Muratori)**

## CAPO V

### **VICENDE DI ADELAIDE – SECONDE NOZZE CON OTTONE I – DELLA SUA COSPICUA DOTE NE FA DONAZIONE AI P.O. DI S.SALVATORE DI PAVIA – SUA MORTE**

Non era limpido né del tutto sereno l'orizzonte politico pei nostri augusti sposi. Sotto le rose tee ed i fiori d'arancio che avevano inghirlandato l'abito nuziale pare che vi si nascondessero appuntate spine. Il divino dono della pace non era per loro. Nel 940 Auscario, che era Duca di Spoleto, e Berengario, Marchese di Ivrea, stavano a capo delle fazioni che ai danni di Ugo e del suo regno lavoravano. Questi non s'impensierì granché di loro ed attaccò i pretendenti. Vinse Auscario e l'uccise, e costrinse Berengario a precipitosa fuga. Questo vittorioso fatto lo rese più baldanzoso e da ciò ne addivenne che le simpatie dei Signori d'Italia per lui si infievolirono, i quali stanchi di impero e desiosi di indipendenza, fecero invito a Berengario di venire in Italia.

Questi fatta fidanzanza su di loro rientrò nella Penisola, assalì Ugo e lo costrinse ad abbandonare il trono e povero e esecrato riparò in Provenza dove morì in un convento.

Rimase allora il figlio Lotario che era fornito di virtù e di animo gentile e perciò lo resero simpatico all'Assemblea dei Signori italiani la quale stabilì che Berengario tenesse il potere, e Lotario il titolo di Re d'Italia. Berengario, che nutriva nell'animo ambiziosi disegni e si cullava in vasti ideali, per porre questi in effetto accettò. Appena trascorso breve lasso di tempo avvenne inaspettatamente la morte del Re d'Italia ... Qui si nasconde un mistero: se cioè questa avvenisse per acuta malattia, o causata o per ferro o per somministratogli veleno. Sotto l'ombra del trono si coprono molti delitti! Questa repentina morte (950) fece nascere forti sospetti su Berengario, il quale se si fosse trovato più tranquillo di coscienza e se fosse stato da natura favorito da più svegliatezza d'ingegno e se di più forte volere fosse stato adorno, gli si presentava una favorevole circostanza per formare un forte Stato italiano.

In quei giorni occupa Pavia e manda prigioniera l'addolorata vedova Adelaide, che appena toccava i 19 anni d'età, in un forte sul lago di Garda. Ciò disgustò fortemente il popolo che si dimostrò di malanimo verso Berengario in tal guisa che se ne intimorì. Soprastette per un po' sul fiero divisamento ma alla fine la virtuosa vedova dovette subire la volontà del crudele vincitore.

Berengario in cuor suo era invaghito della bella prigioniera e mentre la teneva in carcere le mandò un suo fido per invescarla con seducenti proposte. Ma Adelaide, educata a corretta scuola rispose che nello spento Lotario stava spento ogni suo voto e che nulla giammai Berengario aveva da sperare da lei. A tal risposta Berengario infuriò, ed una certa signora Villa che con lui conviveva quasi come moglie venne a scoprire la segreta passione da cui Berengario era invaso per Adelaide. Fu colta da fierissima gelosia e le giurò odio feroce ed implacabile che ebbe per triste conseguenza di fare soffrire vieppiù l'incarcerata regina con strazi, avvillimenti e crudeli spasimi d'ogni guisa mercé l'aiuto dei suoi custodi\*. In mezzo a tanti dolori la buona Regina ebbe un unico conforto e si fu quello di avere a compagna di carcere Ingorde che era una sua coetanea ed amica fidatissima... Oh, come è dolce l'averne un amico sincero nella sventura! Ingorde aveva sortito da natura bellissimo ingegno e dalla educazione aveva appreso grande virtù, accoppiata da speranza e da fede. Essa ben conosceva le intime pieghe del cuore dello straziato animo della sua amica d'infanzia e metteva a partito tutta la sua sagacia per trovar modo di confortarla ed incoraggiarla con discorsi di cose sublimi che destavano la forza del sacrificio, la santità dell'eroismo. Le stava ognor vicina come vigile angelo custode e così le leniva i dolori, le diradava le torbide idee e con

soavi accenti sorreggeva quell'affannato cuore, rammentandole i suoi più cari, infondendole speranza e cristiana rassegnazione in tanta cattività.

Finalmente venne una bella e limpida sera e nell'ora in cui la terra dà il vespertino saluto al sole, la fida Ingorde le propone la fuga e l'arrischiata proposta viene accettata\*\*. Si accingano coraggiose all'arduo cimento coll'aiuto e protezione di un Vescovo, Manasse, il quale arrischiò ogni suo credito e potere per liberare le due sventurate. L'infelice coppia come Dio volle, con grande pericolo della vita e con grande stento uscì dalla custodita torre e segretamente ritirassi nella sicura Rocca di Canossa, presso Reggio, la quale era Castello e Feudo di Adelcido Vescovo di Reggio, luogo ben fortificato ed inespugnabile (951). Ma se per una parte l'astuzia della buona Ingorde, sorretta dal potere del prudentissimo Vescovo, riuscirono a porre libera ed in luogo sicuro la nostra Signora, per altra parte l'animo di Berengario, appena venuto in cognizione dell'evasione, fu in preda di acutissimo furore e di implacabile sdegno. E' ben più facile al lettore riuscire a formarsi un'idea e un'immagine del quadro, che l'umile mia penna il descriverlo. Berengario in questa fuga ravvisava caduto il suo potere in Italia giacché Adelaide godeva la stima delle Corti d'Europa pel sue virtù d'animo e di cuore, per il suo non comune ingegno ed anche per le sue corporee bellezze, e pel suo contegno dignitoso e la sua benevolenza verso il suo prossimo povero, l'evangelica filantropia era la sua augusta divisa.

Tosto Berengario pensa di rinvenire le fuggitive: fa immantinentemente acquistar corni e trombe e da fanti e da cavalli fa battere tutte le campagne, le strade, perlustrano capanne e palazzi, frugano monasteri e chiese ed ogni recondito luogo è diligentemente spiato. Alfine stanchi e trafelati ritornano a Berengario che ansioso li attendeva e gli riferirono che nulla avevano potuto rinvenire né avere indizi sulle fuggitive. Allora l'irato principe ambe le mani di dolor si scosse. E la sofferente donna colla fida compagna grate al cielo scioglievano inni di riconoscenza al buon Dio e là chiuse in eremo castello serene attendevano l'ultimo atto di tanta tragedia. Ma tanto essa era serena e tranquilla altrettanto bolliva il sangue nelle vene dei suoi consanguinei che in cuor loro meditavano il modo onde non rimanessero nulle le offese e sevizie fatte soffrire all'infelice. Corrado Re di Borgogna a mala pena frenava il suo sdegno per la paziente sorella e meditava il modo di ricondurla allo splendore del trono.

La nuora di Costantino Imperatore d'Oriente rammemorava a tratto a tratto con insinuante accento nel cuor dello suocero la morte tuttavia invendicata del fratello Lotario e di lì ne nascevano giusti sdegni. Il Papa Agapito II con scritti e messi era tutto fuoco per destare in Ottone pietà verso la sventurata Adelaide ponendogli sott'occhio le calamità, i disagi, le torture a cui fu assoggettata affinché scendesse in Italia a rimettere ordine e liberasse la regal donna (951).

Ottone I sollecitato dalla vaghezza cavalleresca di soccorrere l'innocente principessa nonché l'ambizione di ravvivare nella fertile Penisola la germanica supremazia calò in Italia senza incontrare disfatta perché vennero in suo aiuto potenti Signori italiani e senza sguainare la spada occupò Milano e Pavia. Fatta consapevole di tali eventi Adelaide alzò colle mani gli occhi al cielo e lo benedisse, poi uscì da Canossa.

**\*(Così scrive S.Odilone, suo contemporaneo che ne lasciò la Biografia)**

**\*\*(Una tal fuga venne proposta da un prete appellato Martino (Mazzini – Vita dei Santi pag. 190- Torino 1830)**

## SECONDE NOZZE DI ADELAIDE (952)

Intanto il Re tedesco, vedovo di Editta da cui ebbe due figli, mosse a lei incontro e le porse la mano di sposo. Compiuti i riti che la Chiesa prescrive, circa le feste di Natale, il regal maritaggio fu solennizzato e fatto a Milano, che splendidamente parata a festa rese onori all'augusta coppia con tale pompa come ad una grande ed illustre città si addice, e fu in quest'epoca che fu riconfermata in dote la Corte di Fresonara e molte altre. La pia Adelaide in mezzo al frastuono di sì gioiose feste non si dimenticò di Dio e dei suoi poverelli e per amor suo gli fa elargire rilevanti somme, fa erigere ecclesiastici edifici, istituisce monasteri fra cui si annovera quello di San Vittore, i cui monaci

possedettero poi la possessione dei Quarti di Fresonara e ne tennero la Chiesa. Erano giunti i più bei giorni di aprile, sereno il cielo, tranquillissimi i venti, e tutto il creato si diffondeva in amore. Ottone I, dotato di nobile cuore e di educato sentire, riconosceva le delizie di sì fortunato imeneo e volle condurre la sua nuova consorte nella ridente campagna ove sorgevano i sontuosi regali palazzi di Marengo e gli antichi Boschi sacri a noi vicino. Questa deliziosa e vasta pianura era tanto cara alle matrone e dame di Germania per la memoria delle splendidezze e dei divertimenti ivi goduti ai tempi della pia Teodolinda e della sventurata Godeberga.

Narra in proposito Tristano Calchi che Marengo e luoghi circonvicini, per cui anche Fresonara, non videro mai feste più splendide come quelle delle nozze di Ottone I con Adelaide, venuti a libare la tazza d'amore in questi lieti ed ameni campi. Lo stesso storico aggiunge che nell'epoca di tali nozze si recò a Marengo il Papa e ventiquattro Vescovi d'Italia ed altrettanti magnati sedendo tutti a tavola colla mitra in capo, colla corona sulla fronte e tutti gli altri ornamenti e divise e con simile pompa sedevano alla mensa.

Frattanto la Signora Villa, compagna di Berengario, dopo la di lui caduta e fuga, rimase a sua volta prigioniera di Ottone I e custodita in Pavia. Adelaide che per di lei causa tanto aveva sofferto, lungi dal seguire lo spirito di vendetta, invece segue i nobili e generosi impulsi del suo cuore improntato al bene, e dalla dura scuola del dolore si intenerisce per la misera schiava, sente pietà per i due suoi figli e supplica presso il marito per la libertà della sua nemica e degli innocenti pargoletti. Evangelico esempio: vendere bene per male. Ottone, che chiamatasi il Grande, si dimostrò tale e commosso dall'eloquenza che sgorgava dal cuore della Regina, non solo accorda libertà a Villa ma poi chiamato a sé Berengario lo crea Viceré d'Italia e con questo atto l'Italia diventa Feudo dellagermanica corona.

Adelaide intanto aveva già fatto padre Ottone colla nascita di Ottone II. Ma questo non era l'unico perché un altro già, come abbiamo osservato gli era nato da Editta, sua prima moglie, e questi chiamatasi Luctulfo che era d'indole feroce e indocile e di rei principii sicché null'altro desiderava che la morte del padre per essere padrone della corona. E per effettuare questo disegno formò un esercito di Slavi ed Ungari che invasero la Germania, e l'ingrato Berengario contemporaneamente cinse d'assedio la rocca di Canossa in Italia, il quale assedio durò tre anni e mezzo, ed in questo frattempo Ottone I ebbe campo a soffocare la rivolta, rintuzzar Slavi ed Ungari e respingere l'ingrato Berengario che fu divelto dall'impresa di Canossa e costretto ad umilianti accordi. Luctulfo fuggiasco si ritirò a Magonza, poi a Ratisbona onde schivare il giusto sdegno dell'irato genitore. Ma invano perché Ottone I alla fine viene in potere del figlio vinto ed avvilito, lo consegna alla potestà dei Magistrati perché lo giudicassero come reo di ribellione.

Ciò equivaleva ad essere sentenziato a morte ignominiosa.

L'angelo della famiglia, che era Adelaide, interpone per quanto può e va presso il padre e re offeso, e tanto dice e tanto si adopera finché riesce a salvare lo snaturato Luctulfo dal supplizio che gli pendeva sul capo come la spada di Damocle. Così se Editta gli diede la vita, Adelaide gliela salvò: tanta generosità di matrigna serva d'esempio al mondo per essere imitata. Ottone I ebbe da Editta oltre al maschio una femmina che chiamavasi Adelasia. Era bella e di vivace ingegno ma un po' cervellina. Aveva avuto educazione da matrone che per quanto zelo vi ponessero non potevano temprare quell'indole di fuoco e se stanno vere le cose che intorno a lei si narrano parrebbe che avesse la vaghezza di vita romantica. A talché si narra che lasciata la corte, il padre non voleva più riconoscerla per figlia. Ma il genio buono della famiglia, la virtuosa Adelaide, si interpone e intenerisce il tal modo il paterno cuore che Ottone ancora la riconosce per figlia e per principessa.

Tanti tratti di singolare virtù ognora addimostrati dalla mente e dal cuore eletti di Adelaide decisero Ottone I ad affidarle il regno per tutte le faccende amministrative serbandolo per se la parte più pericolosa della guerra. Fu in quest'ottica (962) che la pia Regina istituì monasteri e pose in floride condizioni la città di Magonza. Ma le cure del governo non le impedirono di essere buona madre e con affetto educa il suo giovane Ottone II che formava il suo ideale, il centro dei suoi pensieri, il palpito del suo cuore.

Intanto l'irrequieto Berengario tende nuove insidie alla vita di Ottone I suo benefattore e nuovamente studia ogni modo per carpirne il trono. Fu allora che Ottone I colla moglie fu costretto a ritornare in Italia capitanando ben sessantamila combattenti ben agguerriti. Prima affidano il regale rampollo alle cure di Guglielmo Vescovo di Magonza. Mentre la marcia del teutonico esercito sfilava, i capi degli Italiani fanno protesta di non voler unire le loro armi a quelle di Berengario se questo non abdicava a favore del figlio Adalberto. Berengario ognor superbo non accettò tali consigli e l'esercito italiano si sciolse rifiutandosi alla sua obbedienza. Or divenne così che Ottone senza colpo ferire entra in Milano e si fa incoronare Re. Va a Roma e l'imperiale corona gli cinge il capo.

Qui succede l'ultimo atto tragico della famiglia di Berengario che muore con Villa prigionieri in Germania ed Adalberto esulò, e da questo punto l'assoluta podestà d'Italia è di Ottone I imperatore (961).

L'Imperatrice Adelaide dopo aver fatto opere di cristiana filantropia in Italia ritorna in Lamagna col marito e la corte. Al confine dei suoi stati viene ricevuta dall'arcivescovo di Magonza, da Bruno fratello d'Ottone I, da Matilde madre regina di Sassonia e dalla sorella Edelberga regina della Francia, e da tutti i dignitari dello stato.

Questi festosi giorni poco durarono perché dopo breve tempo la corte dovette prendere stretto lutto per la morte poco dopo avvenuta di Bruno, né l'Imperatore ebbe tempo di riposarsi perché all'istante venne richiamato in Italia da avvenimenti politici. Per corto dire, dopo aver posta la corona sul capo del figlio Ottone II a mani di Papa Giovanni XIII e averlo impalmato con Teofania, figlia di Nicoforo Imperatore d'Oriente, cristianamente morì in Roma il 7 maggio 973.

A lui succede nel trono il figlio Ottone II e regna sorretto dagli incoraggiamenti e dai consigli della virtuosa madre. In questo lasso di tempo l'Italia è minacciata dai Greci. Egli corre in Calabria, combatte e rimane vinto e trova mezzo di salvar la vita sopra un battello che veleggiava verso l'Illiria. Sventurato Ottone! Incontrò in quel viaggio le più dolorose vicende sicché il cuore suo affranto divenne un cimitero di morte speranze ed in lui si spense allegrezza, generosità, coraggio ed eroismo.

Ben più coraggiosa e disciplinata alla scuola del dolore e del sacrificio si dimostrava in tanta sventura la nostra Signora ... l'Imperatrice Adelaide, regnando impavida ed ognora fidente nel volere di chi dà e toglie i troni. Nella sua mente e nel suo cuore medita e traduce in fatto il principio di operare il bene per l'umanità e fu appunto in quei giorni che teneva in sua mano Fresonara come parte di sua dote e desiderava a parer suo che non si disperdesse e perciò conforme all'usanza di quei tempi dispose che non si potesse alienare dalle mani di Dio e la donò al monastero di S.Salvatore di Pavia con molte altre terre e castelli. Fra esse si annovera Fresonara, Bosco, Frugarolo, Basaluzzo, Bozzolo, Pasturana, Silvano, Olona, Biffone, Roncaglia, Coriano, Caselle, Blondo, Lagoscuro ed altre con tutte le loro pertinenze e diritti ad essi inerenti. **Questa donazione testamentaria, se mi si accorda la frase, Adelaide l'aveva già meditata e fatta redigere quando ancora viveva il suo secondo marito Ottone I ed infatti la troviamo da lui nominata in un diploma datato Capua 1° ottobre 981.**

Viene poi confermata da Ottone II e successivamente da Ottone III in cui è scritto "Farissinaria": Ottone II il 7 dicembre 983 muore in Roma e gli succede nella corona Ottone III ancora pupillo sotto la tutela di Teofania, che dopo breve tempo morì ed il regno passò nella mani di Adelaide finché il figlio raggiunse la maggiore età.

#### ADELAIDE SI RITIRA IN BORGOGNA ED IVI MUORE

La vecchia Imperatrice stanca delle brighe politiche e degli affari di stato, colla coscienza di aver ognora fatto il suo dovere verso Dio e verso l'umanità, lasciò il regno e si ritirò in Borgogna a terminare santamente questa prima vita. Partì nel più stretto incognito, ciò non di meno nel percorso di tutto il suo ultimo viaggio fu una continua ovazione. Gente d'ogni dove accorrevano al real cocchio per dare l'ultimo saluto alla veneranda donna di cui la tromba della giusta fama aveva

sparso le grandi sue virtù cittadine, religiose e domestiche. Giunta all'avita corte con nuove opere buone si intrecciava la funebre corona più splendida di quella che portava sul terreno trono. Adelaide finì gli occhi al cielo e morì come virtuosa visse, santamente spirò a Seltz sul Reno il 16 dicembre 999 all'età di 69 anni. La defunta Imperatrice come già osservammo aveva fatto una magnifica donazione al monastero di S. Salvatore di Pavia e per esso all'abate Giovanni ed espresse in questi termini l'ultima sua volontà... *Perché quei frati facessero fervide orazioni ...Pro anima mea predictorum Ottonis quondam imperatoris et item Ottonis similiter imperator atque tercio Ottoni imp. qui fuerunt vir et figlio meo et tercio Imp. abiatico meo*". Questa sublime donna ora è venerata sugli altari e se ne celebra la festa il 20 dicembre (vedi Mazzini – Vita dei Santi – mese di dicembre – pagina 190; Enrico Canizio – Dè Monumenti antichi inediti – Tomo V – parte II; C. Muratori – Annali d'Italia – Tomo V).

Per debito di verità poniamo ora le seguenti osservazioni: nessun storico antico o moderno pone in dubbio la splendida donazione, solo da qualcuno si impugna la precisione della data e che le Corti donate fossero solo 32 invece di "triginta sex". A questo proposito lo storico Rabolini così ci dice: *L'Imperatrice Adelaide fece una magnifica donazione di beni al monastero di S. Salvatore di Pavia come si esprime lo stesso Muratori (vol. V) sotto l'anno 981 e che in forza del relativo atto il quale è perito e la cui stesura dovette essere anteriore al 981, cioè durante il primo matrimonio con Lotario. Pervenne nel monastero anzidetto la massima parte che vedonsi descritti nel ripetuto diploma dell'Imperatore Ottone II. Diploma che noi difendiamo contro i dubbi del Muratori (Robolini – Tomo II – pag. 236 – Storia Pavese).*

Quello poi che per noi è certo e indubitato si è che i Padri di S. Salvatore si ebbero dall'Imperatrice Adelaide Fresonara e la godettero dal 999 fino al 1249, circa due secoli, epoca in cui la vendero alla Marchesa di Alessandria (così ci attesta il fedele analista Ghilini alla pag. 39 sotto la data 1242 – 2 Ed. Il libro della croce – e lo Schiavina).

## CAPO VI

### **IL FEUDO DI FRESONARA E' INVESTITO ALL'ABATE DI S. SALVATORE DI PAVIA – DISCESA DI BARBAROSSA IN ITALIA – FONDAZIONE DI ALESSANDRIA**

(Anno 1000) – Dalla Corona germanica Fresonara passa come feudo ai Padri di S. Salvatore di Pavia ed infatti troviamo un diploma di Ottone III in data 6 luglio dell'anno 1000 col quale egli investe di questo possesso con tutti i diritti ma conservava la libertà e la volontà degli abitanti: *"Tam de largifuo dono memoratae avie nostre quam inscipione aliorum hominum"*. Così investendo l'abate Andrea, l'Imperatore Ottone rammemora la donazione di sua nonna Imperatrice Adelaide. Similmente fa il Re Arduino successore di Ottone con suo diploma 20 febbraio del 1002 (Margarini II – 63).

Ottone III morì senza prole nel 1002. Tutti gli Ottoni sono qualificati dagli storici per principi de' più commendevoli e saggi. Essi lasciarono agli Italiani la libertà di valersi delle leggi che più loro convenivano e di conservare le loro particolari consuetudini, così che secondo il Siconio potevano dirsi "Popoli liberi ma tributarii". Ciò diede occasione al ristabilimento in vari Paesi del governo consolare come lo godette Fresonara (Gravina – Lib. 2. Della ragion poetica). E' da notarsi che nel diploma è detta la "Corte di Fresonara" che significa "Villa con Parrocchia" o come l'intende l'anonimo pavese in una sua dissertazione "De tabula geographica med. aevi" inserita nel tomo 10 Rev. It. Script. Sect. 12 significa "Mansos cum suis opidis": ciò ci induce a credere che Fresonara fosse luogo di riguardo.

Nel 1014 fa eguale investitura di conferma Enrico II. Succede Corrado II e pur esso fa la conferma di Fresonara ai Padri sudetti (1026). Enrico IV con suo diploma del 3 aprile 1077 convalida e conferma quanto sopra.

Conviene però tener calcolo che l'Abate investito, nonostante l'avuta donazione non aveva diritti sugli uomini e sul popolo di Fresonara, e l'investitura si riduceva ad una alienazione di diritti puri e semplici sui terreni, sul pedaggio, ecc. ma non già sulla vita politica degli abitanti che erano liberi col loro fortilizio o castello, come ne daremo le prove al capo VII.

#### SUCCESSIONE DOPO OTTONE III MORTO NEL 1002

Enrico II	dal 1002 al 1024
Corrado II	dal 1024 al 1039
Enrico III	dal 1039 al 1056
Enrico IV	dal 1056 al 1106
Enrico V	dal 1106 al 1125
Lotario II	dal 1125 al 1137
Corrado III	dal 1138 al 1152
Federico I Barbarossa	dal 1152 al 1190

#### PRIMA DISCESA DI BARBAROSSA

E' triste, ed in pari tempo di poi glorioso per i nostri Comuni il narrare le varie discese di Federico di Svevia della casa degli Hohenstaufen detto poi Barbarossa dal colore della sua barba.

Era Imperatore di Germania e il suo regno non fu altro che una continua lotta contro i popoli d'Italia per depredarli e crudelmente privarli del più bel dono del cielo e cioè la nostra libertà.

Questa lotta era altresì diretta contro la Chiesa giacché era suo intendimento di far deporre dall'apostolico solio Alessandro III e fare riconoscere l'antipapa Pasquale III. Fu lunga e sanguinosa questa lotta che la civiltà dovette combattere contro le barbarie. Baldanzoso il barbaro Imperatore per essere a capo di un poderoso esercito, si mise in animo di soffocare le repubbliche e le libertà dei Comuni italiani per ristorare i vacillanti diritti del germanico impero\*.

Arriva sino a noi su Tortona bruciando nel suo passaggio Mosate, Trecate, Asti e Chieri. Qui giunto intima la resa della città ma Tortona non cede: Federico sdegnato contro quell'eroico popolo la stringe d'assedio. Fu in quei giorni che Federico venne sulle nostre terre e prese alloggio al Bosco, e forti nuclei di soldati intanto passavano e ripassavano per Fresonara e nei paesi d'intorno e per ogni via spiavano affinché non arrivasse soccorso di uomini e di viveri all'assediate Tortona che strenuamente resisteva. Ma alla perfine priva di viveri ed estenuata dovette cedere ed i cittadini affranti dalla fame esularono presso l'amica Milano lasciando la loro città in preda alle devastatrici fiamme. Povera Tortona! Dopo aver ottenuto una tal vittoria, se per vittoria può dirsi di vincere il nemico colla fame, si fece incoronare in Pavia Re d'Italia ed a Roma Imperatore quindi fece ritorno in Germania, dopo aver arsa Spoleto (1158).

**\*Nel discendere dalle Alpi quasi pretendeva di castigare l'Italia, come una ragazza capricciosa. Per Federico, uomo ambizioso e lusingato dai professori di diritto civile, l'autonomia municipale delle città lombarde doveva apparire come una ribellione (Haltam – Storia del Medio Evo). “Cornua rebellionis et superbie contra nos et Imperium erexerunt” così scriveva ai Ferraresi (Muratori – Annal 1164).**

#### SECONDA CALATA IN ITALIA DI FEDERICO (1159)

Nuovi guai insorgono contro la nostra libertà tanto odiata dal Teutonico imperatore che nuovamente si decide di fare ritorno in Italia con l'intendimento di abbattere tutte le città che non rinunciarono alle loro repubbliche e non si assoggettassero al germanico impero. Insorse allora Milano e Crema ne imitò l'esempio resistendo ad un assedio di sei mesi, e dopo disperati sforzi dovette venire a patti che furono come quelli che toccarono alla sventurata Tortona, e come zingari i prodi cittadini rimasero senza patria perché la strenua Crema fu saccheggiata indi arsa e finalmente distrutta.



Mentre così tristi correvano le sorti in Lombardia, Federico venne in rottura con Genova perché non volle prestargli obbedienza non solo ma mostrò il coraggio di voler relegare in Corsica gli Imperiali ambasciatori che a Genova si erano recati per ordine del Barbarossa per ridurli in sudditanza.

Irritato l'Imperatore per il fatto di trattamento usato ai suoi mandatari si risolse di prendere serie disposizioni colle armi verso la Serenissima e fu in questa circostanza che Fresonara e Bosco e circonvicini paesi si ebbero la poco grata visita delle germaniche orde per trovarsi questi paesi limitrofi al Genovesato.

L'Imperatore mette quartiere a Bosco e vi prende alloggio e le milizie vengono scaglionate qui e nei paesi e nei dintorni per poi far marcia su Genova. Ma i genovesi non si sbigottiscono di questi guerreschi apparati: nelle loro vene scorre il sangue di MAR e deliberano di resistere ad ogni sventura pur di salvare la libertà e la loro indipendenza, ed in fretta e furia si fortificano nei punti più esposti. Una tale determinazione i Genovesi la fanno conoscere a Federico per mezzo del console Ivone Gontardo, e viene a più miti consigli: si accontenta di mille ducati marcati d'argento. E così con una pingue operazione bancaria Barbarossa s'acquieta. E forse a ciò si indusse per la disastrosità dei luoghi a cui andava incontro e per la fiera degli abitanti di questi paesi i quali mal sopportavano la pressione del Teutonico Imperatore. Federico poi volse il suo obbiettivo ad altra impresa.

(1161) Ben diversa forma prese la vertenza colla città di Milano, la quale col aiuto di città confederate mosse guerra a Federico, il quale tenendo agli ordini suoi maggior numero di combattenti obbligò i confederati a ritirarsi in città, la quale strinse di poi di duro assedio. Mentre questo durava, scoppiò un grande incendio nei magazzini dei confederati che ne distrusse tutti i viveri e così fu gioco forza di venire a patti. Ma il crudele Imperatore non acconsentì e volle che la città fosse data a discrezione. Quell'eroico popolo che era disposto a dare tutto il suo sangue pur che serbare la libertà e la patria, fu costretto dalla fame ad arrendersi a questa ignominiosa condizione pretesa dalla forza e dalla prepotenza del feroce Federico, ma prima giurò di non lasciare impunita tanta barbarie.

Allora il livore di Barbarossa (1162) si sfogò colla distruzione della bella Milano ed i cittadini si ricoverarono nei paesi vicini e parte in quattro borghi che Federico gli concesse di fabbricarsi due miglia distanti l'uno dall'altro. Divide et impera! Dopo questo luttuoso avvenimento le terre di Lombardia e le marittime fino a Roma si sottomisero all'obbedienza dell'Impero: di qui si generò l'oppressione dell'Italia la quale partorì poco dopo la rivoluzione.

Federico nell'opprimere i Comuni in pari tempo schiacciava ancor più la Chiesa la quale sempre forte, e fortissima allora di mezzi spirituali, finanziari e d'armi, non volle permettere che si diminuissero le franchigie di cui godeva, e l'Italia fu testimone della contesa della Chiesa con l'Impero e da ciò ne scaturirono vittorie e trionfi per la libertà.

Sul volgere del 1164 Verona, Vicenza, Padova e Treviso scacciano i ministri imperiali e si uniscono in lega alla quale entrano pure a far parte Vescovi e Papa Alessandro III. Federico preso da ira contro detta lega le va incontro ma rimane vinto.

Nel 1167 cominciano le basi della storica Lega Lombarda. Intanto Barbarossa, riordinato un discreto esercito tornò in Lombardia facendo marcia verso Roma. Il Papa trovandosi in pericolo si ritirò a Gaeta poi a Benevento. Già l'esercito tedesco stava accampato sotto le mura di Roma quando vien colto da maligna febbre epidemica in tal guisa che Federico stimò prudente il ritirarsi ancora in Germania ed in questa ritirata venne inseguito senza tregue sino alle Alpi dall'esercito dei confederati. I Comuni lombardi approfittando di questa tregua pongono ogni cura per rafforzare la lega iniziata e tutti vi aderirono ad eccezione di Bonifacio Marchese di Monferrato ed i Pavesi.

Intanto i paesi del contado di Gamondio, ovvero l'agro alessandrino, erano caldi per l'amor d'indipendenza e gagliardi d'animo, ma a questi pacifici agricoltori dei nostri cari paesi premeva di crearsi un capoluogo indipendente donde potersi rifugiare se minacciati ad ogni eventi e dar prova di quel sangue ligure statello che ben sapevano come i nostri avi avevano combattuto a Caristo.

Intanto si radunarono nel castello di Rovereto per studiar quale fosse la località più acconcia dal lato tecnico militare onde opporsi ad ogni invasione nemica\*. Fu appunto in questa riunione che presa la

parola quello strenuo vera gloria di Castellazzo Emanuele Boidi Trotti\*\*, che così prese a dire: *Se a noi tocca di provveder finalmente, giusta i voti di tutti i nostri incliti Municipii, onde noi stessi e le nostre famiglie possiamo liberarci da tanti mali che spesso ci reca il Marchese del Monferrato nostro nemico acerrimo ed implacabile persecutore, io non scorgo altra via al presente, quantunque un po' dura e crudele, che, abbandonati i patrii lari, cercare un luogo che sia atto per abbracciare una nuova città, e munirla di mura e di fosse, e qua trasportare tute le nostre sostanze e fortune, e prendervi una sicura stanza per noi e pè nostri nipoti perennemente. Perché così divisi come noi siamo, ci è impossibile difenderci di e notte dall'inimico senza vedere languire l'agricoltura, e restarci in continue paure e miserie. A noi non manca quanto occorre per rendere prestantissima e felicissima la novella patria. Mentre le nostre terre hanno ciò che conviene agli agi della vita, porteremo con noi le ricchezze nostre e dovunque sorga la futura città combatteremo per essa e la renderemo formidabile in guerra ed in pace. Aggiungete che noi ci acquisteremo una fama immortale, ed i presenti ci ammireranno, ed i posteri nostri e le nazioni tutte quante ci plaudiranno. Che cosa faremo noi di più grande nel secolo nostro che porre le fondamenta ad una nuova città ed imitare gli antichi romani? Che cosa faremo di più provvido, che essendo noi avanti tutti nella fortezza, porci avanti tutti anche nelle opere?* (Cronista Lumelli Raffaele – De origine atque istoria civitatis Alexandrie atque carissimi speculi XVI scriptoris commentaria).

Udito questo sermone i rappresentanti dei comuni ed il popolo accolgono con voto unanime il consiglio di Emanuele Boidi Trotti e quindi discutono sulla località più acconcia sia in pace che in guerra fosse da scegliersi in questi dintorni. Allora riprese la parola l'oratore di Castellazzo e così continuò: *A che ci faremo noi a cercare più oltre, mentre ci stanno d'innanzi d'innanzi agli occhi fertili campi, colli ubertosi, boschi secolari, tal che sia difficile il decidere se più regni qui Baccho o Cerere? Aggiungete un'aria sommamente salubre, ed un fiume insigne e perenne, che eressero le ricchezze degli abitanti, e faranno invito a venirle a godere. Dal Tanaro noi avremo accesso all'Eridano (Po) re dei fiumi; da questo l'avremo al mare Adriatico, e dal mare Adriatico all'orbe universo. La città nostra sarà vicina ad Asti, Tortona, Alba, Acqui e a tanti altri popoli numerosi, ne distarrà più di quantamila passi da Genova, di cui il commercio nostro potrà giovare assai, fornendo ad essi i nostri grani, ed essa ricambiandoci le mercanzie che da tutti i porti della terra riceve: cosicché la città nostra sarà come centro fra il Piemonte, il Monferrato e il Milanese. Ed è a sperare che in breve non vi abiteremo noi soli ma tutti quei popoli che vogliono correre in traccia di una patria libera e illustre”.*

Tutti i radunati nel castello di Rovereto fecero plauso non solo col pensiero ma bensì con l'opera e coi fatti. Chi abbandonò intieramente il proprio paese, chi solo mandò dei coloni e la città di Cesarea, poi Alessandria, ebbe così origine. La Lega Lombarda pur essa plaudente a così pronto e grandioso divisamento perché in essa la libertà anelata dagli Stazielli e Lombarde Repubbliche avrebbero trovato quel saldo baluardo sia contro il Marchese del Monferrato che contro il germanico Barbarossa. Concorse pure Fresonara a formare questo baluardo allorché gli alessandrini la chiamarono perché anch'essa entrasse nella gran lega di cui in espresso ne leggeremo l'atto.\*\*\*

**\* (“Convenerunt ad Villam quae vocatur Roveretum” così dice il Cardinal d’Aragona - “Ad Vicum cui Roboreto nomen” dice il Merula).**

**\*\* A Emanuele Boidi dè Trotti di Castellazzo (Caristo poi Gamondio) devasi particolarmente, sugli altri otto fondatori, la gloria dell’origine e della costruzione della città di Alessandria, chiamata prima Cesarea di Gamondio. Egli dopo aver consacrato con nobile e generoso ardore la sua attività e costanza alla riuscita di tanta impresa, fu il primo a partirsi da Castellazzo coi suoi per andare ad abitare la nuova città, facendo assegnare una delle parti più belle della medesima ai suoi compaesani di Gamondio che vi edificarono le stesse chiese di s. Martino, di Santa Maria della Corte, di S. Giacomo, di S. Andrea, che avevano lasciate in Gamondio e questo quartiere denominansi tutt’ora con tal nome. Dallo istesso Emanuele deriva la famiglia che per circa 3 secoli fu feudataria di Fresonara. Lo storico Merula Giorgio in una sua lettera del 15 giugno 1488 così si esprime: “Emunuel Trotto Boido unus ex otto**

*aedificatoribus fuit edificatione urbis nostrae Alexandriae primitus cognomitae Cesarea de anno Domini 1168 et in medio mensis maij ...”.*(Lumelli, Schiavina, Ghilini).

\*\*\***(La pubblica gratitudine conserverà il nome di Emanuele Boidi, l’oratore della libertà e della fratellanza: a innalzavagli tra i posterì un monumento ancor più durevole del marmo e del bronzo, il titolo di padre della Patria: Giuliano Porta – Illustri Alessandrini pag. 76; lo stesso Alessandria annalista pag. 29; Lumelli – Dell’origine di Alessandria).**

### FONDAZIONE DI ALESSANDRIA – 1168

Ora è pregio del nostro compito di porre con tutta esattezza in chiaro la data della fondazione di questa forte città che fin dal primo suo nascere in poi e fino ai giorni nostri, con Fresonara percorse la stessa politica di indipendenza e con essa divise glorie, trionfi e dolori come una figlia ed una madre e come cittadini della stessa città (Lodex qui liber crucis noncupatur P. 10.11).

Per riuscire in ciò parmi di non andare errato di seguire l’avviso espresso dall’esimio storico Gasparoli svolto nelle sue dotte dissertazioni sull’alessandrina storia: seguiamolo.

Gli storici, egli dice, non sono d’accordo sull’anno e sul mese. Dal 1147 si va fino al 1175. Matteo Palmerio, fiorentino, la pone nel 1156. Il Blonde con Benvenuto di S. Giorgio nel 1165. Ottone da S. Biagio nel 1170. Il Platina nel 1175. Però tutti gli scrittori patrii e la maggior parte degli stranieri fissano con cav. d’Aragona l’anno di fondazione nel 1168 il giorno 21 aprile, per cui la data del giorno coincide con quella della fondazione di Roma. Così il Claro, Lumelli, Porta, Bencio, Ghilini, Schiavina, Bissati, Chenna e A. Valle e così pure Sozomeno di Pistoia, l’Astesano, Amalrico, Augerio, Frodoardo, redense. Giacomo Giori, Micobaldo, Ferrarese e più di tutti l’eruditissimo Muratori con quasi tutti i critici a lui posteriori.

Ripigliamo ora il filo storico di Fresonara: diremo che mentre si fabbricava la nuova città fortificata, si recarono i consoli di essa nella torre di difesa entro il fortilizio di Fresonara e trattarono con i consoli fresonaresi una lega fra i due popoli offensiva e difensiva. Intanto che la nuova città cresceva nel miglior modo che la strettezza del tempo accordava, si pensò in pari tempo all’ordinamento del regime politico della Repubblica che fondavasi su due classi di cittadini: uomini del popolo e uomini del Comune. Erano cittadini del popolo i primi giunti dai castelli vicini o dalle città confederate. Cittadini del Comune quelli che concorrevano e si aggregavano come i romani fasci intorno alla bandiera della giovane Città. Ed i Fresonaresi risulta che erano computati in questo novero come risulta da un atto autentico che riportiamo seguendo l’ordine cronologico sotto la data 1179.

Eleggibili agli uffici del Governo erano quelli del popolo. Nei cittadini del Comune non stava che il diritto di elezione. Questa figlia della Lega Lombarda si chiamò per breve tempo Cesarea e di poi Alessandria da Alessandro III Papa e così osserva lo storico Biondo: “*Ut facto suo maiore accederet auctoritate eam a terbio Alexandro Pontefice magno Alexandriam vocaverunt*”.

La serenissima di Genova ognor calda d’amor di libertà, concorse con mezzi finanziari alla fondazione di quest’emblema e monumento che testimonia la sublime idea della lotta che sta tra la luce e le tenebre, tra la civiltà e le barbarie, tra la libertà e la schiavitù.

### TERZA DISCESA DEL BARBAROSSA

In quest’anno (1174) nuovamente discende dal Cenisio Barbarossa con poderoso esercito mettendo in fiamme al suo passaggio la città di Susa, sottomette Asti e pone l’assedio alla da lui odiata nuova città collegata alla Lega Lombarda e ciò avviene nel mese di ottobre di detto anno.

In quei dì cadevano continue piogge ed il Tanaro e la Bormida straordinariamente strariparono allagando le vicine campagne e perciò buon numero di nemici rimasero affogati. Per cui gli assediati in questo fortunoso fenomeno ravvisarono un aiuto provvidenziale, dice il Gatti, e ne trassero vié più coraggio e felice augurio di vittoria.

L'Imperatore a tal vista si imbestialì e volse tutte le armi e macchine da guerra verso la novella città con capitelli, torri, petriere e catapulte siccome a quei tempi la guerra così si esercitava. Ma tutto fu vano. Perché se ancora era bambina la città ben vecchi di senno e strenui e coraggiosi erano i gagliardi difensori. Pensò allora Federico di stringere le trincee e di più stretto e più duro assedio sperando di ridurla alla resa colla fame giacché colla forza riusciva impossibile. Ma se nei cuori di quell'esercito annidava santo amore di Patria e di libertà, pur ad un tempo scorreva in quelle vene sangue statello a mai in mente loro passò l'umiliante idea di scendere a condizioni col tedesco assediato. S'affidarono a Dio e quindi disposero che tutti avrebbero fatto olocausto della loro vita sull'altare della Patria piuttosto di perdere la loro libertà. Questo era il giurato fatto sulla nuova città dal Pontefice.

Venuti in cognizione i milanesi, piacentini, bresciani e veronesi del come si passassero le cose nella giovane ma forte Alessandria, in fretta organizzano un copioso esercito e marciano a grandi giornate in soccorso degli alessandrini assediati. Già hanno raggiunto la pianura di Voghera quando Federico ne ebbe notizia. Prese buon nucleo dei suoi e animosamente andò a incontrarli deliberato di romperli e così deviare il concertato soccorso. Gli eserciti s'incontrano, tremendo riesce l'urto, si azzuffano restando or l'uno or l'altro vincitore, il sangue scorre, i cadaveri si accavallano, fanti e cavalli si mischiano, e finalmente Federico perduto gran numero di combattenti come il poté si mise in salvo a Casteggio ed i collegati ripartirono per rimettere le compagnie disfatte. L'Imperatore alla meglio riordinò le rotte schiere e cocciuto ritornò all'assedio di Alessandria ove fermassi per tutto quell'inverno. Giunta la primavera (1175) del successivo anno i collegati ingrossarono le loro fila di fanti e di cavalli e di abili sagittarii per essersi uniti a loro le città della Liguria, delle Marche, quella d'Ancona e di Romagna, ben forniti di ogni necessario apprestamento di guerra. A forzate marce il 18 aprile giungono a porre il loro accampamento nei dintorni di Tortona. Questa rapida strategica mossa militare, eseguita con perfetto ordine, grandemente impensierì l'Imperatore ed egli allora volge i suoi intenti agli inganni ed ai tradimenti. Correva in allora il Venerdì Santo e finse di accordare una tregua di sette giorni agli alessandrini affinché questi passassero la Pasqua. Ma non era né da pietà né da religiosi principii consigliato questo spontaneo armistizio, bensì da tradimento perché se ne approfittò per portare a termine uno scavo sotterraneo già prima incominciato e così alla chetichella poter invadere la città (questi scavi erano le antiche mine). Nel volgere di questi giorni gli assediati si trovano al fine dei loro viveri e decisero di uscire a tentare un ultimo supremo sforzo e già son pronti quando un vecchio di nome Gagliaudo Aulari suggerisce uno stratagemma e così in modo semplice si va a parlare ai dignitari della repubblica. *“Tengo ancora un'unica giovenca; permettimi di grazia che io scopi i rimasugli dei granai, questa scopatura la do a nutrimento della bestia e di poi la lascio nel campo nemico”*. Ben intesero quei signori quanta arguzia stava nel progetto del buon vecchio e tutto gli permisero di fare. Lieto il canuto patriarca tutto eseguì e mise fuori al pascolo la nutrita giovenca dalla porta genovese che è l'odierna porta Garibaldi. Giunta la povera bestia fra quei tedeschi subito la squartarono e trovatala piena di grano ne fecero tanta meraviglia che la notizia arrivò all'orecchio dell'Imperatore che volle assicurarsene e rimase attonito, e ne fece le debite congetture. Intanto i lavori di scavazione per parte dei tedeschi continuavano, quando le vigili sentinelle alessandrine s'accorgono della frode. Già il nemico irrompe nella città passando dal sotterraneo che in quell'istante aveva appena portato a termine.

L'allarme colla voce e colle trombe si fa sentire da sentinella a sentinella, la campane a frequenti ritocchi chiama in armi l'intera città e come un sol uomo in breve tempo è pronta. Un sol grido si ode da un capo all'altro della città: *Salus Patriae! Salus Patriae!* Era questo il supremo grido di guerra e tutti pronti fanno strage di quanti nemici incontrano. Come leoni si battono, si difendono e l'orrenda mischia dura un'intera notte ed i tedeschi irruivano intanto dal clandestino passaggio. La dimane, che era il Sabato Santo talmente infierirono sulle teutoniche orde che il campo rimase con la città ingombro di cadaveri e la terra rosseggiava di sangue. L'Imperatore preso da sgomento per così energica difesa e numerosa strage avvenuta nelle sue schiere salvossi con la fuga ordinando che prima si appiccasse il fuoco al resto delle macchine da guerra, e all'alba del 25 aprile, giorno di

Pasqua, con quel poco avanzo d'esercito scampato dal giusto furore degli alessandrini, si riparò su Pavia tenendo nella marcia strade tali per evitare l'incontro coll'esercito dei collegati che era sui piani di Tortona. Poi tornò in Germania. I vincitori alessandrini in tal di resero solenni ringraziamenti al Dio degli eserciti e delle vittorie. Ed i Fresonaresi col cuore si unirono per essere così liberati da tanto nemico che di tratto in tratto faceva scorrerie in queste campagne per approvvigionarsi di vettovaglie.

(1176) Il feroce Barbarossa per lavare l'onta ricevuta sotto le mura di Alessandria si decide di ritornare per la quarta volta in Italia. Il suo piano era di soggiogare la risorta Milano e di poi ritornare alla forte Alessandria. Ma sei despoti ed i tiranni propongono, talvolta i popoli liberi e disciplinati alla virtù dispongono. I solerti lombardi pieni di patrio amore con forte e ben ordinato esercito lo vanno a incontrare il 29 maggio 1176 sulla vasta spianata di Legnano sul milanese e là incomincia la tremenda mischia e le armi della Lega con tanto impeto si gettano sulle aborrite teutoniche schiere che le respingono. Nondimeno la battaglia perduta ostinata da ambe le parti e l'alfiere maggiore dello stendardo imperiale cadde morto e lo stesso Federico è scavalcato e ferito.

Rimessosi in sella fa quanto può per riordinare la battaglia ma le compagnie della Lega Lombarda fanno coi loro petti un muro. E Federico è costretto a precipitosa fuga ed i suoi più non vedendolo lo credono morto e disanimati voltarono le spalle ai collegati. Questi continuano ad inseguirli sicché parte rimasero annegati nel vicino fiume e gli altri morti o feriti o sbandati.

(1177) Federico avvilito da tante sconfitte ricevute in Italia ascoltò i consigli dell'Imperatrice e di altri principi e stabilisce una tregua colla Chiesa e colla Lega Lombarda, ed il giorno 6 luglio 1177 in Venezia si stabilì che vi sarebbe tregua di 15 anni colla Chiesa e di 7 coi confederati.

Gli alessandrini coi nostri paesi, saputo ciò, non restarono inoperosi e per meglio assicurarsi da invasioni nemiche sia dalla Germania che dal Monferrato seguirono la saggia politica di fortificarsi di più e di ampliare in valle d'Orba ed in altri paesi le alleanze "*si vis pacem para bellum*".

Ciò stante la Repubblica di Alessandria si collegò con molti castelli e paesi circonvicini e spedì i suoi Consoli a Fresonara per redigere l'atto di ratifica della loro Lega che riportiamo al seguente capo.

## CAPO VII

### **FRESONARA STIPULA LA LEGA CON ALESSANDRIA – L'ABATE DI S. SALVATORE DI PAVIA CEDE I SUOI DIRITTI DI PEDAGGIO SU FRESONARA BASALUZZO AD ALESSANDRIA – GUELFI E Ghibellini – GLI ALESSANDRINI ACQUISTANO I DIRITTI CHE COMPETEVAANO AI PADRI DI S. SALVATORE DI PAVIA SU ALESSANDRIA**

(1179) CONCORDATO FRA IL POPOLO DI FRESONARA CON QUELLO DI ALESSANDRIA:

L'anno dell'incarnazione del Signore 1179 Induzione duodecima, nella domenica festa di S. Martino li 11 novembre nella terra di Fresonara fù fatto il seguente concordato fra gli uomini di Alessandria e quelli di Fresonara, essendo rappresentato il Comune di Alessandria da Ugo Ortica e Corrado Grillo Consoli di Alessandria, ed il Comune di Fresonara dai suoi consoli Ugo Negro e Rodolfo Tafone, presenti quasi tutti gli uomini validi di Fresonara.

Quelli di Fresonara, i Consoli prima poi i Consiglieri e poi tutti i popolani giurarono sul Santo Vangelo che, salvo il dovere di fedeltà verso il Signor Abate Priore di S. Salvatore ed i suoi diritti e ragioni, non proibiranno a quelli di Alessandria l'entrata nella terra e nel castello di Fresonara sia in pace come in guerra con chiunque; e che anzi ogni volta sarà necessario e gli alessandrini crederanno che ciò sia conveniente essi daranno in loro potere la terra ed il castello e faranno la pace o la guerra chiunque da loro verrà ordinato, e requisiranno cavalli ed armi per tutta la loro terra, e faranno le fossate di Alessandria ed ogni altra cosa di comune interesse. Dagli Alessandrini

in proporzione delle proprie forze siccome che fossero essi stessi uomini di Alessandria: e quando gli Alessandrini radunino le loro forze armate essi si uniranno al loro esercito.

Tutto ciò i Consoli infrascritti Ugo Negro e Rodolfo Tafone e dopo loro tutti gli uomini di Fresonara che si sono potuti trovare giurarono sopra i Santi Evangelii e promisero di osservare ed eseguire in perpetuo.

Gli alessandrini ricevono poi nella loro amicizia quelli di Fresonara, la loro terra ed il loro castello; li aiuteranno contro chiunque, li custodiranno e li salveranno nelle persone e negli averi sia nella terra come nel castello e dovunque come se fossero altrettanti uomini di Alessandria, e li proteggeranno e considereranno come uomini di Alessandria. Tutto ciò i Consoli infrascritti Ugo Ortica e Corrado Grillo consoli di Alessandria quali rappresentanti di tutto il Comune promisero di adempiere ed osservare e che in pubblica adunanza faranno giurare per l'anima del popolo di Alessandria come ha giurato il popolo di Fresonara che essi osserveranno ed adempiranno le cose pattuite. Quell'atto venne fatto in doppia copia nella terra di Fresonara firmati Ugo Ortica e Corrado Grillo consoli di Alessandria e i consoli di Fresonara Ugo Negro e Rodolfo Taffone e quasi tutti gli uomini di Fresonara. Tra i presenti ed aderenti sono circa 90, seguono di poi le firme di Notai del Sacro Collegio e uno dei due originali è lasciato nell'archivio di Fresonara e l'altro in quello di Alessandria. Da questo atto notarile autentico atto risulta la prova che l'Abate di S. Salvatore di Pavia avesse bensì ricevuto dall'Imperatrice Adelaide in donazione questo Comune di Fresonara per quanto si rifletteva a percepirne i vari redditi, ma che l'Abate suddetto non aveva diritto sugli uomini di Fresonara e l'imperiale investitura si riduce ad una alienazione di diritti puri e semplici.\* Perché scorgesi che i Fresonaresi erano liberi nonché padroni del loro fortilizio o castello, e di loro stessi a mezzo dei loro consoli. Erano liberi homines\*\*

Da questo atto si evince che Fresonara si reggeva in Repubblica e che nel X secolo era già uno degli antichi Comuni della Madre Patria Italia. Che ognora seguendo la tradizione degli avi statielli e poi i romani si studiava di tenersi nel suo regime di libertà.

Seguito ques atto. Scrive lo Schiavina: *“In conclusione il Castello di Fresonara correndo le stesse sorti di Alessandria ora è finalmente sotto il patrocinio di Antonio Trotti Bordio di Bentivoglio, giovane virtuoso e nobilissimo”*.

(1183) In questo frattempo l'orizzonte politico per i nostri paesi scorre abbastanza limpido ed il 23 giugno 1183 riuscì più raggianti perché si concluse la pace di Costanza in cui Federico mandò il diploma di pace a tutti i colleghi e paesi loro che così incomincia: *“Federicus Imperator et filius eius Henricus rex romanorum, lombardes ac societates et fautores eorum in gratiam nostram recepimus ...”*. *“Questa pace è stata stipulata dal genio tutelare d'Europa pel futuro incivilimento di essa, e per suo predominio sulle altre parti del mondo”*. Così felicemente esprime in proposito la sua idea l'insigne filosofo Romagnosi.

(1191) Fra gli altri diritti che i Padri di S. Salvatore di Pavia godevano sul nostro paese e di Basaluzzo vi era pur quello del pedaggio che era una tassa che si pagava nel transito da un territorio e l'altro di un Comune. In origine questa tassa doveva servire per la manutenzione e tutela delle strade stesse. Avvenne che le nostre strade in quei tempi fossero più dell'ordinario infestate dai predoni e non erano sicuri né gli uomini né le bestie né le mercanzie che transitavano. Per cui quei di Fresonara e Basaluzzo sporsero giusti reclami all'Abate di S. Salvatore. I Padri disturbati da queste pur giuste istanze vennero alla decisione di cedere un tale diritto che in definitiva rilucevasi poi a un onere, agli alessandrini nostri confederati perché questi più da vicini meglio potevano conoscere i nostri bisogni e tutelarci e difenderci dai predoni. Infatti il 13 settembre 1191 si addivenne alla stipulazione dell'atto di cessione a queste condizioni: Il Padre Abate Giovanni del monastero di S. Salvatore di Pavia unitamente e col consenso di tutti i monaci qui presenti fanno dono del diritto di pedaggio a tassa intera di Fresonara e della metà su quello di Basaluzzo (l'altra metà apparteneva al Castello di Novi); diritto a loro pervenuto per la donazione della defunta Imperatrice Adelaide, moglie in prime nozze di Re Lotario e in secondo all'Imperatore Ottone I, al Console di Alessandria o Cesarea e rappresentanti che accettano Oberto Spandonaro, Roffino Gorobaldo, Manfredò Valenza, Oberto Moizi, Armano Sacco, Alfonso Trazo, Opizzone Stranio,

Guglielmo Piatti e Ganduzzi i quali in nome della loro città si obbligano in compenso di tale donazione di mantenere in buon stato e condizioni le strade per le quali si va da Basaluzzo a Fresonara fino ad Alessandria, più si obbligano di mantenerle tutelate in modo che siano libere dai ladri a maggior comodo e sicurezza delle mercanzie e degli uomini.

Quest'atto fu rogato a Pavia nel convento d'abitazione dei suddetti monaci coll'opera del notaio del Sacro Palazzo Ferrarius Petrus et octo etiam notarius e per l'autentica Willelmus notarius (Codex Crucis – Schiavina I 143; Moriondui I 93). Fu certamente questa donazione e contratto un bene per tutte le parti: sia per gli alessandrini per le mire politiche d'allora, sia per i fresonaresi e basaluzzesi che più comode e sicure ebbero di poi le strade e potevano commerciare più liberamente e con sicurezza. Sia finalmente per i Padri di Pavia perché più tranquilla godettero la pace monastica.

(1199) Il 12 giugno 1199 si stabilisce fra il Marchese del Monferrato e gli Ambasciatori di Milano, Piacenza, Alessandria, Vercelli ed Asti la pace, e fra le condizioni fu dichiarato che le dette città non volevano essere obbligate a dare aiuto al Marchese del Monferrato quando si trattasse di muovere contro le città e le terre da loro indicate. Fu in tale solenne adunanza che i rappresentanti della città di Alessandria memori dei Comuni con cui era collegata se ne ricorda e fa redigere debita riserva per la fida Fresonara. In quest'atto sono firmati come ambasciatori di Alessandria Guglielmo Lanzavecchia e Guida Piovera. L'intestazione dell'atto è così: "*Concordia Mediolanensium et Placentinorum et Vercellarum et Alessandrinarum ... nec contra homines de Bosco, nec contra homines de Urba, nec contra homines Friscinariii, Basseregutii, Capriata*" il 12 giugno 1199. (Liber Crucis – Schiavina).

(1224) Nell'anno 1224 sorsero discordie fra i Genovesi e gli Alessandrini perché i primi avevano occupato Capriata ed Arquata sotto pretesto di certe antiche ragioni su quei luoghi. Allora gli Alessandrini decisero di terminare tale questione colle armi e di recuperare colla forza ciò che colla ragione i Genovesi non volevano cedere ed addimostrare ad un tempo protezione a quei Comuni con cui erano legati con patti di giurata amicizia e fedeltà. Radunato perciò un gran numero di combattenti del distretto fra cui si trovavano anche quei di Fresonara, ma anche di Milano, Tortona ed altri luoghi con Alessandria collegati, andarono a dare l'assalto alla torre di Capriata. Ma i previdenti Genovesi avevano ben approvvigionato il Castello sia di materiale di guerra sia di vettovaglie e dopo grave contrasto rinunciarono all'impresa, e Fresonara vide lo sfilare delle compagnie confederate si all'andata che al ritorno.

(1225) GUELF E GHIBELLINI – Nel volger di quest'anno sorsero le fazioni dei Guelfi che erano i portanti del Papa ed i Ghibellini che stavano per l'Imperatore. Dai dissidii di queste due sovranità, Impero e Chiesa, ne scaturì l'origine in Germania e venne di poi a mettere il suo mal seme nella cara nostra Italia. Capo dei Ghibellini in Italia fu il superbo Ermelino (?) il quale era aiutato da Federico II. Egli fu contro di noi perché eravamo collegati con Alessandria. Fu questa una peste morale che in breve infestò, dilaniò la nostra Penisola, ogni provincia, ogni città, ogni comune non che ogni famiglia conteneva nel suo seno Guelfi e Ghibellini che si odiavano a morte. Questo veleno sociale durò per circa tre secoli e totalmente si estinse circa nel 1500. Riesce difficile il descrivere i saccheggi, le oppressioni, le stragi, le carneficine e lo spargimento di sangue di cui queste fazioni hanno cagionato Fresonara. Nello sviluppo della nostra narrazione terremo nota di tutto.

(1228) La questione che era insorta nel 1224 fra Genovesi e Alessandrini viene ancora a galla in quest'anno 1228 in cui era Podestà di Alessandria Boccasio Brema. Questi non può più a lungo soffrire che i Genovesi tengano il dominio di Capriata e nonostante quanto era stato ordinato con sentenza del 1227 dagli ambasciatori milanesi nominati arbitri per tale vertenza, gli Alessandrini di tutto accecati dall'odio con scelti soldati e buoni sagittarii corrono improvvisamente a dare l'assalto a Capriata e riescono ad occuparla col valore delle armi, la saccheggiano e per compimento della sua rovina la incendiano. Fu allora che Fresonara venne sottoposta a somministranze e a tutte quelle tristi conseguenze che accompagnarono una guerra che succede nelle sue vicinanze. Quasi che ciò non bastasse, nel successivo anno (1229) gli Alessandrini non paghi di quella vittoria ritornarono

ancora a dare il guasto uniti ai Milanesi e fanno scorrerie in tutto il genovesato al di qua dell'Appennino.

(1235) JUS FODERI – Era questo un infame diritto che i Feudatarii usavano per legge detta del jus foderi che equivale a diritto del fodero. Gli antichi chiamavano Fodero una sottana che le donne portavano sotto la veste, e così si capisce perfettamente che le donne con questa legge dovevano pagare tributi di corpo al Feudatario.

Lo storico Avalle rilevò da un'antica carta che aveva trovata tra le memorie riflettenti la storia del Monferrato sotto l'anno 1235 quanto segue.

“... Usciti gli sposi di Chiesa si recavano al Castello del Feudatario e colà giunti erano amessi in una sala e la sposa già istruita nella forma di cerimonia, alla presenza dello sposo e di quelli che l'accompagnavano adaggiavasi sopra un letto e coprivasi la persona con una coltre. Il feudatario se le coricava accanto, ma sulla coltre e attraversandole una gamba sopra i Fianchi, pronunciava queste parole In signum domini, che significava in segno di dominio. Quindi pagata una certa moneta, gli sposi con la lieta brigata se ne andavano.

Questa semplice formalità, che mostrava il dominio feudale sopra i coniugati non tardò a rendersi più importante e a dare origine al tiranico ius corporale sopra le spose.

Coll'andare del tempo lo sposo e la compagnia erano obbligati a restare nell'anticamera all'ora della fonzione, ed il seguito fuori del castello allorché S. Eccellenza prendeva l'investitura della giurisdizione.

Finalmente venne l'uso che solo la sposa era accompagnata dai servi del feudatario nel Castello, e vi restava tutta la notte per dare replicate prove del suo rispetto e della sua suggezione. (Jus primam noctem)

Se la sposa non piaceva al feudatario veniva consegnata ad alcuno dei servi per essere violata villanamente ed al mattino lasciavasi dipartire.

Guai a quello sposo che non ponendo silenzio alle giuste sue smanie di gelosia avesse ardito opporsi a questo diritto: i suoi sicarii gli preparavano in segreto la morte e lo strassinavano nelle carceri”.

Dallo stesso storico si rileva che il popolo del monferrato fu il primo a scuotere quel tiranico giogo. Questo secolo ha la gloria della invenzione della bussola e della polvere di cannone, ma muore anche lui coll'infamia del Jus foderi e del Jus primam noctem.

Giacche il discorso corre riporto pure del *Buzzi* che nell'anno 1235 gli alessandrini accorsero in soccorso ai popoli amici di *Cane*?... Calamandrana, Garlazuola, Quinziano, Lintilliano e Belmonte contro il giogo tiranico de Feudatari di Aquesana, i quali oltre all'altre infamie pretendevano di godersi il primo fior delle spose. Perciò convenuti fra di loro, insorsero concordemente e distrutti i Castelli a' loro iniqui conti signori, disciesero nella valle e fabricarono Nizzia (della Paglia).

### **(1249) I DIRITTI FEUDALI DI FRESONARA SONO VENDUTI AD ALESSANDRIA**

Mentre la Repubblica di Alessandria attendeva coll'opera del suo Podestà Uberto Cane ad appianare le differenze fra i suoi concittadini per causa delle discordie insorte tra Guelfi e Ghibellini, attese pure ad ordinare con buone leggi il repubblicano governo ed ad un tempo trattare e combinare coll'Abate di S. Salvatore di Pavia l'acquisto dei due Castelli coi diritti feudali di Fresonara e Basaluzzo di cui gli Alessandrini percepivano già la gabella del pedaggio e con questi Comuni avevano già stretta alleanza offensiva e difensiva. Tale vendita di percezione dei diritti venne fatta e dagli Alessandrini accettata per la complessiva somma di lire duemilaottocento delle quali ne ebbero i suddetti religiosi duemila ed il Podestà di Pavia seicento ed i giudici della stessa città duecento (Ghilini). E così i tributi ed i balzelli che Fresonara e Basaluzzo pagavano a Pavia ora li pagavano alla loro alleata Alessandria. In questo stesso anno chiuse gli occhi all'eterno sonno Ardingo Trotti. Era nato a Pavia ma di origine era di Castellazzo: era un discendente di quella maschia stirpe di Emanuele Trotti Boidi di cui abbiamo letto l'arringa che fece al popolo perché si decidesse a porre le fondamenta di Alessandria. Nel 1231 il Papa Gregorio IX lo creò Arcivescovo di Firenze ove fondò col proprio danaro varii istituti di beneficenza. Nel 1238 dallo stesso Papa fu



inviato come ambasciatore dall'Imperatore Federico per trattare la pace. Fu uomo ricco di sostanze e di mente colta e di cuore pieno di evangelica filantropia. Morì in Firenze prima di aver consacrato a queste opere buona parte di sue ricchezze per cui fu sinceramente pianto dai fiorentini che lo tenevano come loro concittadino.

Ho creduto bene di fare cenno delle virtù di questo Ardingo perché giova poi a conoscere più tardi come i suoi nipoti che furono Signori di Fresonara per circa tre secoli non tralignarono da quei nobili sentimenti e noi ne riporteremo l'elenco di essi fino alla dominazione di Casa Savoia.

(1260) In ques anno la repubblica alessandrina e noi Fresonaresi giuriamo di essere fedeli al pontefice Alessandro IV e da ques epoca incomincia la serie dei Governatori di Alessandria e del suo territorio. Noi daremo un elenco cronologico di questi uomini che da questa data ci governarono sino al 1707 vale a dire fino all'avvenimento del dominio Sabauda. L'elenco è nella parte seconda di questa storia.

### **(1284) FRESONARA E' PRESA DAI DEL POZZO**

In questo torno di tempo la Repubblica alessandrina andava perdendo l'antica virtù. Si dovettero fare nuove riforme e nuove leggi per reprimere scandalosi costumi. I cittadini erano in preda a continue discordie e Guelfi e Ghibellini si contendevano il primato anche coll'armi in mano.

Era Podestà Gulielmo Busnasco in quell'anno ed i Del Pozzo che appartenevano alla fazione Guelfa coi Trotti ed i Guasco e tutti questi avendo molti aderenti e partigiani, ingaggiarono contro i Ghibellini una battaglia fuori Porta Marengo. I Del Pozzo in tutta la giornata spiegarono valore più dè Ghibellini che li respinsero sin verso Basaluzzo e si impadronirono del Castello di Fresonara e qui coi loro armigeri vi fecero sosta per circa due anni e cioè sino al 1286. Nel quale anno essendo podestà di Alessandria Simone Masuzzi e questi mal tollerando che Fresonara col fortilizio rimanesse più a lungo nelle mani dei Dal Pozzo, radunato il Consiglio gli fece prendere deliberazione in proposito e questi deliberò che prima si esperissero i mezzi amichevoli e se questi andassero a vuoto di riprendere Fresonara colle armi e coll'assedio. Le vie conciliative non riuscirono a buon fine e fu dato l'assalto al Castello ma trovandosi tanto l'una che l'altro in buone condizioni strenuamente difesa respinse il nemico il quale la strinse poi d'assedio nel mese di maggio e contemporaneamente il Marchese del Monferrato pose in assedio il Bosco il quale aveva dentro le sue mura gli aderenti dei Del Pozzo pronti tutti alla più disperata difesa come quei di Fresonara. Mentre colla ragione dell'armi le varie differenze trattavasi, si avviarono pratiche fra le parti contendenti per effettuare un accomodamento il quale alla fine fu stabilito.

Fattasi la pace il Bosco e Fresonara furono liberati dall'assedio ed il Del Pozzo coi suoi ritornarono in Alessandria e riebbero i loro possedimenti che i Ghibellini gli avevano tolti.

(1290) Questo è l'anno che segna l'incoronazione di Guglielmo settimo Marchese del Monferrato, che la storia ci descrive come uomo di esecranda memoria, crudele, tiranno, ambizioso ed usurpatore.

Fresonara non può ricordarlo se non con tristezza.\*\*\* Venne preso dagli Alessandrini e postolo in una gabbia di ferro liberarono così quelli paesi a cui portava continui danni unendosi ai Ghibellini ed ai popoli di Lombardia, da un tal marchese che operava mille iniquità, tradimenti e stragi. Tuttavia gli Alessandrini usarono mansuetudine cedendo alla preghiera di Papa Nicolò IV. Assegnarono al Marchese prigioniero 6 fiorini d'oro al giorno. Diedero con ciò esempio che Alessandria possiede fra le altre virtù di essere generosa col vinto e ben possi dire coll'epigrafe del suo onorato blasone: "Deprimit elatos, levat Alexandria stratos". Fu lui che dai suoi capitani fece uccidere il Bussetti Melchiorre LXVI vescovo di Tortona nel 1284 perché i castellani delle terre dipendenti dall'Episcopio si rifiutarono di cedere alle sue voglie. Gulielmo dopo 17 mesi di carcere, consunto d'accoramento e rimorso per l'uccisione da lui fatta operare sull'inerme Vescovo miseramente morì il dì 6 febbraio 1292.\*\*\*\*

Ed il nostro paese con tanti altri da lui continuamente afflitti, resero grazie al cielo per tanto favore. Di questo famoso Marchese, Dante Alighieri ne fa cenno nel canto 7 del Purgatorio.

Il Poeta così si esprime:

“Quel che più basso tra costor s’atterra,  
guardando in suso, è Gulielmo Marchese,  
per cui ad Alessandria e la sua guerra  
fa pianger Monferrato e il Canavese”.

La caduta di Gulielmo VII fissò la grandezza dei Visconti e via più obbligo a favore degli Alessandrini i Milanesei.

(1316) Frattanto continuavano le lotte dei Guelfi e Ghibellini ad arrecare gravi danni a Fresonara e specialmente dal 1313 al 1315. Avvenne di poi che nel 1316 al dì 7 agosto vennero uomini di cavalleria che ubbidivano al Re Roberto di Napoli e saccheggiarono questo disgraziato paese ed altri circonvicini.

(1348) Nello scorrere di questi anni l’autorità del popolo alessandrino trovò la sua grandezza così indebolita per le continue intestine discordie delle fazioni che più non poteva reggersi da sé e dopo tanta gloria le fu gioco forza di sottomettersi ad un potente tutore che fosse capace e forte per riordinarlo, come un infermo che al medico si affida. Così fece l’alessandrina Repubblica nel 1348 che per poter ristabilire la quiete giurò vassallaggio e fedeltà a Luchino Visconti Signore di Milano ed ai suoi legittimi successori, e fu da quest’anno fino al 1535 che la nostra provincia venne considerata qual parte dello Stato Milanese. Fra le terre annoverate nel trattato vi è pur anco Fresonara. Ecco i frutti che ci toccarono causa la nostra discordia: abbiamo perduto la libertà e indipendenza che sono i più cari doni del cielo.

(1349) Il 20 gennaio 1349 moriva Luchino Visconti nell’età di 69 anni, con grande indizio di veleno propinato da Isabella Fieschi, genovese di lui moglie e donna rotta nei vizi.

(1361) Negli anni 1361-62 fuvvi nuova guerra nei paesi a noi vicini apportataci dal Marchese del Monferrato ad istanza di Amedeo Conte di Savoia, ed a questi danni ve ne sopraggiunsero altri nel 1362 arrecati da truppa avventuriera di inglesi e comandata da Giovanni Hanwood e pagata dal suddetto Marchese e mise a sacco e a fuoco questi sfortunati paesi. Il Podestà di Alessandria venne loro contro con fanteria e cavalleria giunta da Milano e la zuffa si appiccò fra Frugarolo e Bosco, e Fresonara e Bosco vennero entrambi incendiati.

(1377) In quest’anno i lupi sbucarono dalle foreste ed incitati dalla fame vennero nel territorio di Borgoglio posti in Alessandria e uccisero molta gente, sino a 60 vittime come dice l’analista Schiavina, per cui fu posto un premio a chi ne portava uno vivo o morto in città. In quell’anno stesso ne furono visti scorazzare parecchi anche nei pressi di Fresonara per cui tutti stavano ritirati o se uscivano usavano grande cautela di andare in un certo numero e muniti di tridenti e falci.

(1390) Nei caldi mesi di giugno e luglio e precisamente il 25 luglio 1390 giorno di S. Giacomo le truppe francesi comandate dal Conte d’Armeniaco\*\*\*\*\* scorazzavano tra queste pianure guerreggiando contro i possessi di Gian Galeazzo Visconti divenuti nostri padroni per la cessione fatta dall’Alessandrino ai Duchi di Milano, e con buon nerbo di truppe aveva posto assedio alla forte Castellazzo che per trovarsi ben approvvigionata e possedere gagliardi difensori nelle mura e torri i Francesi dovettero desistere dall’impresa. In questo frattempo posero pure un presidio a Fresonara allo scopo forse di sorvegliare le mosse avversarie, quale presidio venne tolto contemporaneamente all’assedio su indicato. Per chi poi gli prendesse vaghezza di meglio conoscere questa brillante giornata campale a cui i Francesi presero parte colle schiere alessandrine, riporterò la descrizione che ne fa lo storico Pietro Oliva: *Era il giorno 25 luglio del 1390, le forze della città unite a quelle che il Duca Gian Galeazzo Visconti aveva mandate col prode Conte del Verme contro i francesi che assediavano il Castellazzo, erano tutte disposte a battaglia nella bella pianura che giace alla porta in allora detta di Genova (l’odierna porta Garibaldi ove è sita la stazione ferroviaria). Colà s’apparecchiavano ad assaltare i nemici quando l’orda francese capitanata dal Conte d’Armeniaco abbandonò l’assedio e corse agli Alessandrini, che egli credeva spaventati al solo di lui nome sconsigliato! Le due armate s’incontrarono, piovono da ogni parte le pietre, i sassi scagliati dalle macchine guerriere di quei tempi, s’avanzarono i Francesi, resistono, abbattono gli Italiani e intanto le vittime cadono a migliaia sia dall’una che*

dall'altra parte. Incerta, dubbiosa è ancora la vittoria, ed il popolo di Alessandria accorre tremante sulle porte a chiamare novelle. Ma ah! sono spaventati, già fuggono, già cercano riparo né sacri templi e tutta la città è messa in disperazione, si grida ... si piange .... Perché tanto terrore?

Sperate!... Una voce di bronzo sentesi a rimbombare in quella mischia, un volto di fuoco compare tra quelle turbe fuggenti, e le consiglia e le anima di seguirlo. Un distinto Capitano di Marengo carico di onorate ferite accorre a quel pericolo della Patria, cerca di liberarla e la gioventù armigera si raccoglie a lui d'intorno e corre sollecitamente in battaglia. Siccome però era consiglio del valoroso condottiero di prendere il nemico sui fianchi, così sortono dalla porta di Marengo e piombano sulla destra dell'inimico con quei cittadini di quel quartiere che ancora restavano, i quali scossi da tanto tumulto e da quelle insolite grida mostravano sereno ciglio agli ordini del comandante. A tutta furia s'investono le schiere nemiche, si assale, si minaccia, s'incalza con tale ferocia e maestria l'ala destra dei Francesi che più non potendo reggere l'urto così possente e inaspettato, cominciano a cedere. Allora quegli stessi che sembravano ormai vinti, al coraggio di un corpo di disperati a sinistra precipitano sugli inimici ferri, ammazzano, trucidano ed i signori del campo si danno a precipitosa fuga che ancor non li salva dal furore dei vincitori.

Gli estinti furono molti, innumerevoli i prigionieri, fra i quali lo stesso Conte d'Armeniac è preso, e non immemori quei di Alessandria degli antichi trionfi, su d'un magnifico carro il conducono nella festante città, dove morì di dolore e di vergogna.

Così segnalata vittoria e tanto merito di valorosi cittadini non doveva essere dimenticato da quell'età pronta a servizi della patria, ma riconoscente ancora a chi si era mostrato degno dei monumenti e di storie. I Consoli d'allora, dopo le feste ed il tripudio d'un popolo liberato dal giogo straniero, decretarono che ad onore del Santo di cui ne correva il giorno ed in ringraziamento al Dio degli eserciti, s'innalzasse un tempio che avesse il nome del patrono e che ne additasse il fatto e allora fu chiamato S. Giacomo della Vittoria.

**\*(Il Ghilini dopo di aver trattato di questa Lega aggiunge: “Con occasione di aver trattato di Fresonara, dico che fu fatto un ordine in questa città quale è registrato nei libri dei suoi Statuti, cioè che il Podestà di quella terra fosse eletto dal Consiglio generale dell'intera città cioè che una volta si elegga dal popolo e l'altra dal Comune e che il Sindaco si osservi nell'eleggere il Podestà di Basaluzzo, la quale terra fu posseduta dagli Alessandrini. – Ghilini 1129 – N. 3 – pag. 9 – Vedere gli Statuti di Alessandria).**

**\*\* (I Consoli erano nominati dal Popolo e stavano in carica un anno; erano due e così si chiamavano dalla parola latina “consulare” che vuol dire Provvedere, perché a loro apparteneva di far eseguire le leggi e di provvedere a tutti i bisogni della Repubblica. Erano insomma i magistrati supremi a cui tutto è affidato le sorti di un paese).**

**\*\*\* Gli Artigiani disgustati di lui gli sollevarono contro gli Alessandrini; di ciò informato il Marchese partì da Pavia e mosse tosto con buona truppa contro Alessandria: venne con essi alle prese e cadde loro prigioniero. Giugliano Porta ed il Conte Giulini ci narrano il fatto nel modo seguente: (T. 7 pag. 43 – Memorie di Milano) ... Assalito il Marchese dal popolo fu preso con tutti i suoi militi che furono però rimessi in libertà ed il Marchese fu chiuso in una prigione (chi dice una cava o sotterraneo, chi dice una gabbia di legno e ferro, solito carcere dei prigionieri di quei secoli) dove dopo un anno e mezzo di misera vita perì li 13 febbraio 1292. Il Pontefice Nicolò IV ad promendam libertatem Domini Gulielmi Marchiesis Montis Ferratis” spedì in Alessandria il Vescovo di Orvieto con breve del 2 novembre 1290 diretto al popolo di Alessandria e raccomandò collo stesso breve l'infelice prigioniero a quel Clero onde ad esso somministrasse 6 fiorini d'oro al giorno per il mantenimento**

**\*\*\*\* Questo marchese che fe piangere il Monferrato ed il anadese aveva oltre gli altri un grave reato da scontare l'uccisione del Busseti e tanto è vero che Onorio IV nel 1286 delegò il**

Vescovo di Conzano a prescrivergli le opere penitenziali da farsi dal medesimo, per ottenere la sua assoluzione del sacrilego delitto (vedi Divina Commedia di Dante Purgatorio)

\*\*\*\*\*Il Conte d'Armaniaco era venuto in Italia eccitato dalle preghiere e dal soldo – 50.000 fiorini – dei Fiorentini, i quali volendo abbassare la prepotenza del Duca di Milano avevano chiamato dalla Francia quel capitano colla sua grande compagnia per battere gli Stati di Galeazzo Visconti, ma furono inutili i loro sforzi e con questi andò pure a vuoto il concerto che i Fiorentini avevano preso di unirlo poi col capitano inglese Hawliword agli stipendi pure della loro Repubblica. Però il condottiero coi due ambasciatori di Firenze e agli Alessandrini ebbero tutti i vantaggi della vittoria. Muratori – Annali d'Italia 1391.

## CAPO VIII

**FACINO CANE ASSEDIA E POI DISTRUGGE FRESONARA**

**FRESONARA A POCO A POCO SI RIEDIFICA E SI POPOLA**

**FRESONARA PASSA AI VISCONTI DI MILANO DA QUESTI AGLI ANFOSSI E FINALMENTE AI TROTTI BOIDI BENTIVOGLIO**

Nell'esordire di questo secolo, certo Facino Cane di Santià, capitano di ventura, venne in fama di distinto guerriero in Lombardia e Piemonte ed in altre parti d'Italia, sia pel suo valore nelle armi che nelle barbarie. Militava a fianco dei Guelfi, or in favore dei Ghibellini or contro quelli or contro questi. Sconsigliato opportunismo indegno della dignità di uomo che si stimi. Pure la Dea fortuna gli era amica e quasi sempre lo coronava di vittoria. Il Gatti, storico boschese, sinteticamente ce lo descrive così: “ *Pè suoi mali costumi, mastino poteva chiamarsi*”.

La nostra Fresonara in quest'epoca ebbe prova della verità che disse il Gatti. Si trovavano allora nell'esercito di Facino Cane tra gli altri Alessandrini Rizzo Dal Pozzo e Domenico Trotti che erano capi dei Guelfi, e benché Cane fosse contrario in quel mentre alla loro fazione, nonostante li teneva ben cari perché molto stimati come abili nelle armi. Ma essi poco fidandosi delle sue carezze, determinarono di levarsi da lui. Perché mentre esso attendeva a dare il guasto alle scorrerie nei dintorni di Pavia, fuggirono da lui con molti patrioti loro fidi ed andarono a Castellazzo, ed ivi scacciata la soldatesca che stava in presidio del Visconti, occuparono il Castello di quel luogo, ed inalberato lo stendardo di Francia vi introdussero Bucciardo, che era il condottiero delle armi francesi. Molti paesi vicini imitarono l'esempio di quell'ardito fatto. Appena notizia di ciò arrivò a Facino, abbandonò subito il Pavese e venne a gran marcia in Alessandria contro i ribelli. Diede l'assalto prima alla fortezza di Castellazzo ed avendo indarno adoperato tutte le forze non vi riuscì per essere ben difesa dai liberi petti che vi erano a custodirla, che erano Guelfi. Allora la cinse d'assedio e date tutte le disposizioni a tal uopo prese con sé buon nucleo dell'esercito ed andò alla volta di altri villaggi, e cioè a Gamalero, Borgoratto, Castelspina, Oviglio, S. Lionardo, Campagna, i quali luoghi tutti li soggiogò, li saccheggiò e li rovinò in tal guisa che per molti anni conservarono la triste memoria. Finalmente passata l'Orba al guado di Ritorto si avventò su Fresonara ed il fiero tiranno qui spiegò tutta la sua crudeltà di Mastino. Era nel mese di luglio dell'anno 1404. A custodire il Fortilizio di Fresonara vi stava Domenico Trotti con buon numero di armigeri e sagittarii quando scorge l'avanzarsi delle nemiche schiere con alla testa Facino sulla spianata destra della sponda dell'Orba. Dalla campana che era sull'alto della torre di difesa fa dare i rintocchi d'allarme. In men che il dico l'ardita gioventù fresonarese si raduna nel fortilizio con tutti gli uomini atti alle armi. Il nemico si scorge già sulla linea dei Quarti ed uno squillo di tromba si ode, il ponte levatoio è alzato e più non si odono che gli ordini dei capitani che dispongono le varie compagnie a posto. Già le petriere vomitano sassi, i frondolieri arrotano per l'aria le fionde, poi una scarica di saette tien fermo il Facino che si rode di rabbia.

Sprona il cavallo e galoppa su tutta la fronte delle sue compagnie e colla voce e coll'esempio li incoraggia a nuovo assalto. Ma i Fresonaresi dimostrano petto di bronzo, ordinati e baldi non li

lasciano avvicinare. La mischia è impegnata tutto all'ingiro del fortilizio e su tutti i punti gareggiano di coraggio e d'ardore da ambo le parti. Quando Facino si trovava coi suoi uomini sciolti nella valle quasi di rimpetto alla torre di difesa che era comandata dal Trotti, le catapulte operarono prodigi sicchè il Cane riconobbe l'impossibilità dell'assalto e decise di prendere quei leoni difensori colla fame. Mentre egli disponeva le compagnie per stringere Fresonara tutta di stretto assedio, dal fortilizio si udirono tutti a prorompere in un alto grido di guerra : "*Fides et Amor*" (era questo il motto che stava scritto sulla bandiera dei Guelfi difensori). Passarono così le cose fino al 30 luglio. Giunse la fine delle vettovaglie che si consumarono pel gran numero di guerrieri chiusi nel Castello e quelle nel paese consumate dalla compagnie di Facino. Non potendo ottenere alcun soccorso di vitto furono costretti ad arrendersi o a disertare. Con quanto dolore quegli eroi si sottomisero! E io con quanto cordoglio devo registrare così esecrandi fatti avvenuti nel 1284, 1286, 1316, 1362 e quello avvenuto in quest'anno alla povera Fresonara per opera del dissidio fra noi Italiani e fomentato dalla Germania colle sue fazioni Impero e Chiesa!

Divenuto il Facino Cane padrone di questo paese, lo fece prima saccheggiare e poi dai suoi soldati lo fece uguagliare al suolo. Lo confermano gli storici Ghilini, il Casalis, lo Schiavina e tanti altri.

Scompare da quel dì quella torre che sorgeva sull'angolo a ponente del Castello (vedi monografia). Mi cade la penna dalle mani nel rammemorare quanti strazi e a quante pene furono sottoposti per questo sterminio i cari nostri antenati senza tetto e senza viveri giacchè il raccolto del grano fu tutto distrutto dagli assediati. Tutti dovettero ricoverarsi nei paesi vicini. Dopo tanto eccidio e tanto sterminio mi ravviva un po' il cuore vedere che gli avi nostri che poterono sopravvivere a tanta strage non abbandonarono questo caro luogo ove aprii gli occhi al sole.

### CHI FOSSE FACINO

A chi piacesse conoscere meglio il nostro distruttore ne daremo colla scorta degli storici un cenno biografico:

Facino Cane, discendente di illustre famiglia del Casalese, nacque a Santià nel 1360. Nel 1391 era già Capitano di ventura e divenne per l'appoggio del Marchese del Monferrato Signore di S. Martino presso Casale. Nel 1398 gagliardamente difese Bologna che teneva per Teodoro II contro Papa Bonifacio IX. Abbandonata Bologna prese Alessandria con l'aiuto dei Ghibellini. Sfurì contro i Del Pozzo, i Guasco e i Trotti che erano a capo dei Guelfi. Nel 1404 saccheggiò e poi eguagliò al suolo Fresonara, dopo espugnò Castel S. Giorgio ed imprigionò Viviano Guasco; scarcerato dopo 7 anni lo fece decapitare con Gabriele e Cristoforo Guasco a S. Salvatore. Nel 1407 per opera sua Tommaso e Opizzone Trotti vennero squartati vivi a forza di cavalli ed i loro amici ed aderenti tutti appiccati. Si impossessò di Vercelli e lì fu creato Conte nel 1410. Ritiratosi nel Castello di Pavia venne colto da forti dolori nei fianchi e dal male della gotta e fra spasimi morì il 15 maggio 1412 nelle ore antimeridiane e nel giorno stesso moriva pugnalato Giovanni Maria Sforza. Il Facino colla sua morte lasciò vedova Beatrice di Tenda, sua moglie di 40 anni, che il 24 dello stesso mese si impalmò a Filippo Maria Visconti e si costituì in dote Alessandria, Tortona, Pavia, Vercelli e Novara oltre a 40.000 scudi d'oro e infinità di monili, tutti luoghi e ricchezze che il Cane o colla forza o cogli inganni se ne era impadronito. Il nuovo marito, stancatosi di lei col pretesto di adultera, la fece decapitare.

Essa era nata nel 1370 e morì ignominiosamente nel 1418. Possi dire di lei: "*Talis vita finis ita*" ,come visse, tale morì.

Beatrice di Tenda viene dalla famiglia dei Lascaris di Ventimiglia che acquistò il feudo comitale di Tenda. Rimase erede dell'ampio retaggio di Facino Cane distruttore di Fresonara, sposò il crudele Filippo Maria Visconti che, per impadronirsi delle molte città che ella possedeva, accusolla d'adulterio e la fece torturare e strozzare con Orombello, giovane suonatore di liuto. Fu questo il soggetto di un pietoso racconto della Contessa Diodata Saluzzo intitolato "*Il Castello di Binasco*". Questa tragica scena fu poi svolta in versi lirici da Felice Remi e posta in musica dal celebre Maestro Donizetti. (Per Beatrice di Tenda vedi Cantù Tomo XIII pag. 526; Bartolomeis – Tomo V e

VI – pag. 1132). Beatrice, fondamento della fortuna di Filippo Maria Visconti, la pospose dapprima ad una druda, Agnese del Maino, poi volle svergognar lei e liberarsene con simulate infamazioni di adulterio e mandarla al patibolo (Cantù – Tomo 13 – pag. 527).

(1407) In quest'anno Facino Cane vince le milizie viscontiane tra Bosco e Frugarolo, ne imprigionò i capi e li fece strangolare. Di poi prese i capi della congiura Tommaso e Opizzone Trotti e Giado Dal Pozzo, uomini di provato patriottismo e valore e li uccise dopo mille generi di tormenti. Il povero Giado lo fece legare ad un palo e promise un premio a chi lo scannasse. Nessuno ardiva, meno l'infame Canotto Orchia, che conficcogli la spada nel cuore (*Ghilini – An. d'Alessandria – pag. 86*).

(1419) Alli 26 novembre Anfosso Antonio viene investito dal Duca Filippo Maria dei feudi di Fresonara e Retorto (*Archivio di Stato di Milano – registro D – pag. 171*).

(1447) Nell'agosto del 1447 avvenne la morte del Duca Filippo Maria Visconti e con lui si estinse il ramo dei Visconti. In seguito a ciò la città e lo Stato di Milano ritornarono all'antica loro libertà e Milano come metropoli procurò di confederarsi con tutti i paesi già soggetti al defunto Duca promettendo di difenderli da ogni perturbazione che potesse mettere a repentaglio la loro libertà. Alessandria col suo distretto, e perciò anche Fresonara, entrò in questa confederazione, come risulta da atto di congrega degli anziani e deputati al governo della Repubblica Alessandrina in data 9 settembre 1447.

(1450) Ebbe principio in quest'anno il potere degli Sforza sul nostro territorio Alessandrino il 27 febbraio in mezzo alla gioia ed al plauso del popolo. Questi per accattivarsi non solo i suoi sudditi ma anche i forestieri, pose in libertà Guglielmo VIII Marchese di Monferrato che da tempo stava rinchiuso nel Castello di Pavia sotto sospetto di tradimento. Liberò pure Gian Galeazzo Trotti dalla prigione che da due anni vi si trovava dopo la sconfitta che gli era toccata al Bosco confermandogli ancora quei privilegi che gli avevano donato i suoi antenati Duchi di Milano.

(1451) I Ghibellini, nuovamente aiutati dallo scarcerato, nostro continuo nemico, Guglielmo di Monferrato, invasero tutto il territorio Alessandrino per cui la povera Fresonara fu nuovamente saccheggiata. Tutta la Cispadana era turbata e consumata dalle guerre e dalla peste, in modo che l'erba nasceva e cresceva nelle contrade dei desolati paesi. Al giorno 15 aprile la comunità di Fresonara riceve l'ordine del Duca Francesco Sforza di prestare giuramento di fedeltà a Domenico Matteo Anfosso e suoi fratelli, attesta la concessione feudale fatta a loro da esso Duca di detta terra così pure di Retorto (*Arch. Milano – Reg. V – foglio 29*). Al 31 luglio dello stesso anno Anfosso e suoi fratelli ricevono dal Duca Francesco Sforza la rinnovazione dei Feudi di Fresonara e Retorto (*Arch. di Milano- Reg. V – foglio 33*).

(1455) Alli 10 febbraio i fratelli Matteo e Scazzoso Anfossi Vengono confermati feudatari di Fresonara e Ritorto dal Duca Francesco Sforza (*Arch. di Milano . reg. V – pag. 199*).

(1470) Alli 20 marzo del 1470 Anfossi Matteo e fratelli giurano fedeltà al Duca Galeazzo Maria Sforza per la terra di Fresonara (*Arch. di Stato – Milano – foglio 740*).

(1492) Alli 6 dicembre Anfossi Bartolomeo e G. Antonio fratelli a favore dei quali il Duca Galeazzo Maria Sforza approva la vendita da loro fatta a Battistino loro zio di alcuni livelli e censi sopra la città di Pavia, di Fresonara e Novi (*Arch. di Stato di Milano – reg. 55 – foglio 227*).

(1493) Alli 16 ottobre Guasco Bernardino riceve licenza dal Duca Galeazzo Maria Sforza di poter vendere al cavaliere d'oro Senatore e Consigliere ducale Antonio Trotti quattro parti delle cinque del luogo di Fresonara (*Arch. di Stato – reg 55 – foglio 234*).

(1494) In quest'anno 1494 quei di Bosco pubblicano gli ultimi capitoli dei loro statuti in cui leggesi questa concessione fatta pei fresonaresi e consiste nell'esenzione di pagare il pedaggio al Comune di Bosco. Conviene osservare che non era questa una semplice tassa per il passaggio, ma una specie di dogana alla quale conveniva pagare un diritto per ogni cosa che si fosse importata o esportata. Quest'esercizio di dava all'asta come le altre privative del Comune ed erano esenti dal pagamento di questo balzello i nativi di Fresonara e Basaluzzo.

#### **(1499) FRESONARA ORA E' FEUDO DEI TROTTI-BOIDI-BENTIVOGLIO**

Il Re Ludovico di Francia volendo riconoscere i meriti del cav. Trotti e di Francesco suo figlio il 17 ottobre 1499 lo distingue con suo diploma coi titoli di Conte sopra i feudi di Ovada e dei due Rosiglioni separando questi luoghi alla giurisdizione di Alessandria e furono posti al possesso dei suddetti feudi da Giangiacomo Trivolsi, luogotenente generale del Re Lodovico, mentre i Trotti erano già feudatari di Fresonara che avevano già acquistato per quattro parti da Bernardino Guasco e la quinta da Anfonfosco, castellano di Novi.

## **CAPO IX**

### **LA LEGA DI CAMBRAI AUSPICE IL PAPA GIULIO II (1500)**

Continua in questi primi anni la Signoria di Milano, sui nostri Paesi succedono poi i Francesi ma pei loro mali costumi e turbolenze vengono spogliati del dominio in Italia e tutte le terre già soggette al Ducato di Milano vengono recuperate a nome di Francesco Sforza II.

A Bosco apre gli occhi alla luce del sole il 17 gennaio 1504 Antonio Ghislieri che divenne poi Papa Pio V nel 1572 e sedette sulla Cattedra di S. Pietro anni 6. Beneficiò, non solo la sua terra natale ma l'intero mandamento per avere riscattata il canale d'irrigazione detto "il Bedale", che poi venne detto di S. Pio, ma pur anco con benefici morali avendo istituite piazze gratuite non solo a Bosco, Alessandria, Voghera ma sino a Casteggio e Pavia, e posti gratuiti all'università di Torino per i giovani che meno forniti di beni di fortuna, ma ben più di mezzi intellettuali, potessero percorrere onorifiche carriere sì laiche che ecclesiastiche, e conseguire diplomi di laurea.

Dalla fondazione di simili borse di favore sino al punto in cui mi è grato di ricordare quanto amore Pio V portasse all'istruzione pubblica, quante famiglie dovranno serbare grata memoria nel cuore di sì munificente Pontefice che tanto favorì la luce delle scienze e delle lettere e mi vien spontanea dalla penna l'espressione: "*Oh! Sia benedetto Ghislieri!*"

Quel bel monumento nazionale che è la Chiesa e il Convitto di Bosco ora convertito in riformatorio di giovani, là ove si udivano le melodie di Paradiso dai monaci di S. Domenico, ora si sente lo strider di catene di chi per vizzi venne là rinchiuso. Tutto muta quaggiù! (Per chi desidera conoscere la biografia, la trova nella storia del boschese Buzzone).

(1506) Il Senato di Milano conferma quanto Ludovico Re di Francia e Duca di Milano dà esenzione ai Trotti delle taglie e gravenze motivando la sentenza in tal guisa: "Perché discendenti dal quondam Marco che fù benemerito della Patria".

(1509) In questo periodo di tempo i Veneziani sia per la vittoria che avevano riportata sui Turchi sia per le ben riuscite conquiste in Lombardia, sul napoletano e nelle Romane, e più per trovarsi in eccellenti condizioni finanziarie, minacciavano d'impadronirsi ancor più. S'impensierirono di ciò le Corti d'Europa e avvenne che Papa Giulio II (che era feudatario di Basaluzzo), organizzò una lega a Cambrai per contrapporre valida resistenza ai forti, ricchi ed astuti veneziani, che si accontentassero di quanto avevano già operato.

Entrarono a far parte di questa lega Francia, Germania, Spagna, il Papa, i Gonzaga, gli Estensi ed altri Stati di minor considerazione. Il Governo della Serenissima, visto tanto apparato, tratta gli affari in via diplomatica e prudentemente cede finchè la sua dignità lo permette. I Francesi allora, come sempre desiosi delle belle e fertili nostre contrade, si impossessano della Lombardia.

Alla presenza di questo fatto Giulio II e quei della lega posero ogni studio onde i Francesi non procedessero tant'oltre, ma questi non vogliono intendere ragione e si dovette venire alle armi. Si battagliò ed ai Francesi toccò la peggio e Massimiliano Sforza di Lodovico il Moro fu proclamato Duca di Milano.

(1512) Dopo circa due anni succede sul trono di Francia a Luigi XII, Francesco I del ramo Angouleme. Gli storici celo descrivono uomo spensierato e audace, il quale con quarantamila e cinquecento combattenti per il difficile valico lungo la Stura discende in Italia. In quell'epoca erano collegati coi Francesi i Genovesi ed i Veneziani. Avvenne che Niccolò Fregoso, uscito da Genova con quattromila fanti, recuperò Gavi ed Ovada e qui unite le sue forze a quelle di Francia occupano

la Lombardia ed in nome della corona di Francia si impadroniscono di Tortona, Alessandria, Castellazzo, Bosco e Fresonara con altri luoghi del distretto di Alessandria.

(1515) Frattanto Re Francesco I col Maresciallo Giacomo Trivulzio che il Guicciardini (Storia d'Italia) lo dice gloria militare d'Italia, seppe condurre le artiglierie, la cavalleria, i guastatori di Francesco I nell'asprezza dei monti più alti e superare pericoli e precipizi inauditi. Il Maresciallo si era spinto sino a Vercelli ed arrivò a Marignano, si accampò sulla strada di Lodi con tutte le sue schiere in ordine di battaglia. I due eserciti s'incontrarono su Marignano e su quel punto agli Svizzeri toccò la più grande sconfitta che le cronache guerresche registrano e quattordicimila svizzeri sono taglia a pezzi e ben tremila francesi giacquero sul campo. Sgomentato il Duca Massimiliano fu fatto prigioniero e condotto in Francia e gli Stati milanesi passarono in potere dei Francesi, ma questo governo condusse così male le cose, con tanta dissoluzione, che i popoli chiesero aiuto al Pontefice ed ai suoi alleati che ascoltarono le loro grida di dolore e mercé il loro appoggio fu rimesso sul trono uno Sforza, che fu Francesco II fratello di Massimiliano, il quale era morto prigioniero in Francia.

(1519) In quest'anno sorsero trattative di una nuova lega contro i Francesi, ma furono sospese per causa della morte di Massimiliano Imperatore di Germania, che avvenne il 12 maggio 1519.

(1521) Irruppero di poi in Lombardia gli eserciti collegati dal Pontefice Leone V e di Carlo V, successore alla corona di Germania, e riacquistarono Milano e tutti i luoghi che occupavano i Francesi. Rimaneva ancora Tortona e Alessandria col suo territorio da recuperare ma fu pronto il soccorso. Il Generale dei pontifici Giovanni Sassatello Romano, ed Antonio Beccaria, che era Governatore dei Paesi al di là del Po, alla fine di novembre presero Tortona e Sale, e portatisi sull'alessandrino con poca fatica occuparono Bosco, Frugarolo, Fresonara, Castellazzo ed Oviglio ed in questi luoghi vi posero un loro presidio, quindi fecero volta sotto Alessandria che l'occuparono il 19 febbraio 1522. E così per una sequela di anni l'Italia e specialmente Alessandria e perciò la nostra Fresonara fù soggetta a continui cambiamenti di padroni, di leggi e di governo, spettatrice di frequenti passaggi di eserciti d'ogni divisa e di ogni favella.

(1535) Il 24 ottobre viene a morte il Duca Sforza ed il suo regno passa nelle mani di Carlo V Imperatore d'Austria.

(1549) In quell'anno viene ordinato in questi paesi un estimo e una misura generale per cui si prescrive a tutti la consegna dei loro fondi.

(1554) In quest'anno Carlo V Imperatore d'Austria spontaneamente cede al Principe Filippo suo figlio il Ducato di Milano col Regno di Spagna. Fu appunto in quest'anno che parte dell'Italia e noi Fresonaresi passiamo sotto la dominazione spagnola e vi siamo rimasti su per più di 146 anni.

Le continue guerre che si succedono in questi dintorni, l'assedio poi l'assalto al Castello di Bosco, il continuo rimbalzo del cannone poi lo smantellamento di quelle mura, aggiungete i continui appostamenti ai militari, queste cose non fecero che accrescere desolazione, panico e miseria al nostro mandamento.

(1558) In quest'anno venne portato a termine il catasto di Fresonara compilato dal geometra ragioniere Pagano e firmato per l'accettazione da Giuseppe Trotti. Non si sa comprendere come questo grosso volume si conservi tutt'ora nell'archivio municipale di Basaluzzo e figura in quell'inventario vol. I. Forse sarà stato depositato in quegli scaffali come in posto più sicuro per essere il paese di Basaluzzo meno esposto ai saccheggi ed agli incendi ed alle guerre di Fresonara. Quello che è certo si è che esiste ancora abbastanza ben conservato.

(1567) Il nostro feudatario Antonio Trotti, patrizio alessandrino, viene in quest'anno confermato nel Feudo di Fresonara con diploma del 17 febbraio 1567 da Filippo II Re di Spagna. Fu in quest'epoca che volle lasciare duratura memoria di sé e della sua famiglia col far costruire il campanile della Parrocchia di Fresonara (1568).

(1578) In quest'anno il 10 marzo certo Ercole Quinzano portò in Alessandria l'arte della stampa. Fu in quell'anno che Fresonara vide all'albero pretorio i primi avvisi stampati. Venne nominato a Parroco di Fresonara certo Don Jacopo Salussedo d'origine spagnola, ciò prova che la dominazione spagnola già influenzava sulla Curia tortonese.



(1584) Il 15 gennaio 1584 fù per Alessandria e per la famiglia del feudatario di Fresonara giorno di lutto perché chiuse per sempre gli occhi alla luce del sole per riaprirli a Dio S.E. il Vescovo di Alessandria teologo Guarnerio Trotti. Lasciò gran fama di sé per vasta erudizione, per luminosa facondia e singolarmente per la santità della vita. Sulla lapide della sua tomba vi fu posta quest'iscrizione onorevolissima: *"Toto maerenti populo, morte immatura coreptus"*. Visse solo 44 anni. Venne sepolto nel coro della cattedrale di Alessandria accanto alla salma al Vescovo Marco Cattaneo. *"Decentissimis exequiis et acerbissimo dolore civium"* scrive lo Schiavina.

(1587) In quest'anno si scavò il Bedale nuovo in parte sul territorio di Fresonara (vedi: Buzzone – 2 pag. 212 e pag. 76).

(1591) Allì 18 febbraio 1591 il notaio Sardi redige il testamento del Feudatario di Fresonara Sforza Trotti figlio di Antonio, che istituisce a suo successore ed erede il suo figlio Antonio e quando questi venisse a morte senza successione, stabilisce che subentrino nell'eredità Eleonora ed Elisabetta in parti uguali di tutti i suoi averi e dopo i loro figli maschi ed in mancanza di questi alle femmine.

Queste sono tutte le notizie che mi abbia potuto raccogliere intorno a Fresonara relative al secolo XV. Del seguente capo daremo tutte quelle che ci siano possibile di avere relative al secolo XVI.

## **CAPO X**

### **FONDAZIONE DELLA COMPAGNIA DEL ROSARIO (1605)**

Continua per tutto questo secolo la dominazione spagnola non sempre tranquilla perché la vicina Francia sempre vagheggia il giardino d'Europa, la nostra diletta Italia come si vedrà nello svolgere di questo capitolo.

Incominciamo la cronaca di questo XVI secolo con un appunto ecclesiastico. Viveva nel Convento a noi vicino di Bosco Marengo certo Padre Vincenzo da Fiorenzuola, uomo assai dotto che poi divenne Cardinale nel 1641. Mentre si trovava nel Convento di Santa Croce come Priore, istituì nella Parrocchia di Fresonara la Compagnia del Rosario, il quale sodalizio vive tutt'ora ai nostri dì.

#### **VERTENZA DEI BOSCHESI ED I P.P DOMENICANO PEL MOLINO DI S. MICHELE**

In questo stesso anno fra i Padri di questo Convento ed i Signori boschesi vi fù questione per il molino di S.Michele posseduto dai Marchesi. Nella storia del Buzzone se ne parla diffusamente, a noi basta farne un cenno della sentenza del Senato che diede per tale vertenza perché in essa viene accennata anche Fresonara.

Il Senato decise in favore dei frati: l'esercizio però dei conducenti addetti a sì fatto mulino fu circoscritto perché si trovò che nel 1605 ed in espresso non si potrà fare il conducente senza l'opportuna licenza, né detto mulino potrà avere a suo servizio più di 8 bestie asine, due cavalli ed un carro; e non poteva trarre cereali che dai luoghi infrascritti: Fresonara, Bosco, Frugarolo, Castelspina, Castellazzo, Predosa, Casalcermeli, Basaluzzo e dalle fattorie distanti quattro miglia da S. Michele. Le dette licenze sono firmate Medina – Alonso – Cavanna, capitani di giustizia del distretto di Bosco.

Questi fatti ci danno una chiara idea del barbaro ordinamento economico di quei tempi, nei quali non si aveva nemmeno la libertà di macinare il grano e melica a quale molino più convenisse e piacesse.

(1610) VICENDE FRANCO-ISPANE. In quest'anno gli Spagnoli sono avvisati che era nell'animo dei Francesi di fare un colpo di mano sull'Italia per andare ad occupare la Lombardia per rivendicare l'eredità di Valentina Visconti. Il governo spagnolo per timore che avvenisse una sorpresa adottò delle precauzioni e perciò mise delle compagnie sparse qua e là dove la tattica miliare le suggeriva per proteggere Alessandria ed a Fresonara toccò il contingente di una di queste compagnie che le chiamavano sentinelle avanzate.

(1612) L'orizzonte politico dei nostri disgraziati paesi si intorpidisce sempre più. In quest'anno avviene la morte del Duca di Mantova Francesco Gonzaga. Da questa morte sorgono delle pretese

sul Monferrato e sull'Alessandrino perché il Duca di Savoia Carlo Emanuele I entrò in contesa contro la Spagna per il dominio del Monferrato, per titoli e condizioni dotali che lo favorivano. Questi documenti su cui si basano i suoi diritti portano la data del 1435. Per far valere le sue ragioni colle armi il Duca stringe alleanza coi Francesi, quindi invade Alessandria e l'esercito di Spagna restando battuto si riversa sui nostri paesi e gli atterriti abitanti di Fresonara, Castellazzo, Bosco e Frugarolo che erano già stati saccheggiati dall'esercito collegato sono costretti ad abbandonare le loro abitazioni rifugiandosi chi a Novi o in altri luoghi del genovesato a chiedere ospitalità per tanta miseria.

(1617) Dopo non interrotte vicende guerresche finalmente il 26 settembre 1617 si stabilì la pace ed i poveri Fresonaresi e quelli dei suddetti paesi, come Dio lo sa in quale compassionevole stato si trovassero, magri e sparuti e tristi in cuore, fecero ritorno ai loro casolari a ricostruire quanto la soldatesca non aveva risparmiato. Non appena che gli estenuati Fresonaresi ricominciarono a riprendere le smarrite forze ed a coltivare con un po' di lusinga le loro terre, ecco che di nuovo scoppia la guerra e senza interruzione durò fino al 1660.

(1625-1626) Negli anni 1625-1626 si combatteva fra la Serenissima Repubblica di Genova contro il Duca di Savoia per cui il territorio alessandrino dalla parte di mezzodì si trovò esposto a continue scorrerie e Frugarolo, Bosco e peggio Fresonara, più delle altre terre esposta al confine dell'Alessandrino con Genovesato furono costretti a porsi in istato di difesa nei loro fortificati e spesso succedevano scaramucce fra bande nemiche che perlustravano queste strade e campagne. Sul nostro territorio ne avvenne una nella regione detta "Il Torrione", così chiamasi perché nei tempi antichi vi esisteva una grossa torre che difendeva il confine e stava a guardia della Valle d'Orba ed era collocata su quell'altopiano prospiciente all'Acquanera dominando ove mette foce il Lemme nell'Orba e restava così di guardia alle due gole.

Nel punto in cui al dì d'oggi scorre la ferrovia Basaluzzo-Frugarolo, al confine con Fresonara, s'incontrarono alcuni squadroni di cavalleria d'ambo le parti che ciascuna perlustrava per proprio conto, si attacca la ruffa e si combatte sino quasi all'abitato di Fresonara. I frequenti rintocchi di campana a martello allarma il paese. Le donne coi bimbi abbandonano le case, fuggono nei prati verso Bosco. Intanto sulla spianata di S. Glicerio termina lo scontro ed i Genovesi si ritirano sul loro territorio tenendo la strada di Basaluzzo.

(1626) Le ostilità fra la Francia e la Spagna ebbero termine col trattato concluso a Mausone di Aragona. In questo trattato su di cui aveva tante speranze il Duca di Savoia e che tanto agognava Genova, non l'ebbe ed appena gli furono conservati gli antichi dominii.

Se sino a questo punto la nostra narrazione non fù che una continua elegia di affanni, di ansie, di guerre e di danni morali e materiali e finanziari che Fresonara ha ognora sofferti, ora più che mai entriamo in un periodo acutissimo di dolori e privazioni e di tristi avvenimenti che più da vicino ci stringono. Trovo perciò giusta l'assennata osservazione che fa lo storico frugarolese Giovanni Patria a questo riguardo ove dice: *"La causa di tante disgrazie che stanno per avvenire (a Fresonara, Bosco e Frugarolo) deve attribuirsi in primo luogo alla posizione strategica che in quei tempi avevano questi luoghi, è però supponibile che a queste nuove sventure vi abbia anche contribuito l'esistenza in queste vicinanze del grandioso edificio eretto dal Papa Pio V di Bosco che l'aveva fabbricato per ben più pacifiche intenzioni. Infatti la vastità del suo convento e forse anche la giusta fama di ricchezze di cui in allora godeva devono vere determinato il più delle volte i capi delle truppe a stabilirvi il loro quartier generale con parte della soldatesca alloggiando il rimanente nei limitrofi paesi di Fresonara, Bosco e Frugarolo coi quali il Convento trovavasi in comoda comunicazione di varie strade tutte sul piano"*.

(1630) PESTE – Volgeva il giugno oltre la metà dell'anno 1630 quando scoppiò in Fresonara ed in quasi tutta l'Italia una grande peste la di cui importazione devesi attribuire alle truppe di Alemagna. Tanto infierì che in breve lasso di tempo seminò sgomento e squallore sia nelle metropoli come nelle più umili ville. Tutti gli storici che la descrivono ce la dipingono con tinte scure, coll'accento più doloroso e appassionato che muove una pietosa lacrima al cuore più duro.

(1631) FONDAZIONE DELL'ORATORIO Appena che l'anno successivo i pochi superstiti che camparono da tanto eccidio vennero alla determinazione di erigere la Chiesa di S.Rocco e di formare in questa una Confraternita di uomini e donne omonima colle regole stabilite da S. Carlo Borromeo. Concorsero nelle spese di questa fabbrica oltre al Feudatario Trotti il Signor Parroco Don Cristoforo Massa di Tortona, tutti gli abitanti di Fresonara. Tanto l'oratorio quanto la doppia Confraternita esistono ancora.

(1632) DIVISIONE DEL PATRIMONIO FEUDALE – In quest'anno alli 9 agosto 1632 si fece la divisione dei beni stabili di Fresonara, Bosco e Basaluzzo fra le sorelle Eleonora ed Elisabetta Trotti, figlie ed eredi del feudatario di Fresonara e della fù Donna Lumelini loro madre. Tale divisione fù rogata dal notaio Gerolamo Peppino di Alessandria. Il lotto segnato "A" toccò alla Elisabetta ed il "B" ad Eleonora oltre alle case e cascine e metà per ciascuna degli enfiteusi. Indivisa rimase la casa nobile di Fresonara sita nel Castello.

(1638) DIVISIONE DELLO STESSO PATRIMONIO – Con testamento 11 agosto 1638 la Signora Eleonora Trotti istituisce suo erede universale Marco Carlo di lei figlio e dopo di esso i suoi figli o figlie in infinito e così il feudo e Marchesato di Fresonara terminò come segue:

ELEONORA TROTTI

I

MARCO CARLO

-----  
GIOV.BATTISTA

SFORZA

MARCHESA ANNA (ved. Arconati)

CARLO MARCO

CONTE VESTARINO TROTTI

Cav. LODOVICO – Cav. GEROLAMO

entrambi canonici

CONTE M.VESTARINO TROTTI

(ultimo dei feudatari 1777)

(1644) In quest'anno continua ancora la guerra Francesi –Savoardi contro gli Spagnoli.

Fresonara si prepara a sopportare i gravi danni che da questa parte ne deriveranno.

Era il 4 giugno quando Giovanni Vasquez, generale di Spagna, giunse in Alessandria per fare approvvigionamento di vettovaglie. Al giorno 10 dello stesso mese succede una scaramuccia coi Francesi con successivo bottino a Castellazzo. Il generale spagnuolo avendo dubbio che il nemico si avanzasse per dare il guasto alle biade che già biondeggiavano, fece tirare due colpi di cannone.

Questo era il segnale di convenzione che serviva di avviso che il nemico si avanzava. I desolati abitanti di questi paesi i cui territori erano diventati palcoscenico su cui rappresentatisi continue tragedie di dolore, sentito un tal segnale ad un tratto tutte le strade sono gremite di uomini, bestie, carri e masserizie, le intimidite donne colle chiome al vento, chi stringendo al seno il pargoletto, chi sorreggendo i poveri vecchi, un fuggi fuggi, un via vai indescrivibile. I rintocchi della campana si questo villaggio si fanno più frequenti. Fresonara, Bosco e Frugarolo restano quasi disabitati e le case tutte servono da quartiere agli Spagnoli e la Cavalleria viene distribuita ad alloggiare a Fresonara, Bosco, Frugarolo, Basaluzzo e Castellazzo e vi tiene stanza fino al 2 settembre. Questi paesi convertiti in grandi scuderie, stettero vuoti per breve tempo perché il 18 dello stesso mese il Maresciallo Velada distribuì nuovamente a Fresonara, Bosco e Frugarolo la Cavalleria Napoletana la quale poi nella notte del 20 ricevette ordine di ritirarsi immediatamente sotto le mura di Alessandria.

(1646) Se per breve torno di tempo i nostri paesi collocati alla destra sponda dell'Orba si ebbero un po' di tregua, ben diversamente succedeva per gli abitanti della sinistra sponda i quali venivano esposti a continui danni non solo nelle masserizie, ama pur anche dalla sfrenata libidine francese e s'ebbero fatti nefandi contro il pudore. Il fedele cronista alessandrino, l'Abate Girolamo Ghilini così ci narra di ciò che avvenne in quei tristi tempi a Gamalero "Alli 25 ottobre 1646 mentre

dimorava l'esercito francese a Sezzé, Borgoratto, Oviglio, Castellazzo e Gamalero, furono inaudite le barbarie da loro usate in tutti questi luoghi, giacchè senza perdonare neanche alle Chiese, misero le case e le Chiese stesse ugualmente a sacco; ma ciò che commisero a Gamalero, passo di maniera i termini, non deve da noi essere trapassato con il silenzio: avvenne che, essendosi nel Castello di essa terra ricoverate tutte le donne dell'istesso luogo a fine di sottrarsi alla sfrenata libidine dei Francesi, non poterono in ogni modo schivarla, ma neanche di questo contenti le spogliarono affatto fin della camicia e così nude le obbligarono ad uscire dal Castello scacciandole colla forza. Dopo questi saccheggi e stravaganti vituperii usati a quelle donne, ripassarono la Bormida e se ne andarono a Cassine per attendere quindi l'opportunità di effettuare il loro passaggio per avviarsi alla volta del Piacentino ed altrove". Udiste? .....

(1647) Era il 2 giugno 1647 allorché, espugnata che fu Nizza della Paglia, la quale già trovata nei possessi di Maurizio di Savoia, e demolite le mura, si partì di là l'esercito di Spagna per acuartierarsi nell'Alessandrino ed il piano strategico venne preso in tal modo: che a Bosco, Fresonara, Frugarolo, Castellazzo, Bozzolo e Basaluzzo fossero occupate dalla Cavalleria e che ivi rimanesse sempre in armi pronta sino all'alba del 17 dello stesso mese per far rotta sul Monferrato superiore. Ed infatti la marcia si eseguì nel modo che segue: precedeva la Cavalleria che era seguita dalla Fanteria, di poi l'Artiglieria ed in coda i carri colle munizioni da guerra ed uno squadrone di Cavalleria serviva da retroguardia.

(1653) Correva il giorno 5 di luglio del 1653 allorquando i Francesi levarono i loro attendamenti da Rocchetta e da Masio e si portarono a Castelnuovo ed in quei dintorni queste occupazioni mossero i nostri a seguirli spingendosi nel Bergamasco e di poi ad Incisa. Così i due eserciti si trovarono in queste terre. Allora i nemici deliberarono di abbandonare Castelnuovo. Il giorno 6 settembre vennero in Felizzano ed improvvisato in fretta un ponte sul Tanaro passarono ancora il seguente giorno alla Rocchetta di poi ad Oviglio rasentando quasi Alessandria ed il giorno 8 stesso mese arrivò uno squadrone della loro Cavalleria a Castellazzo attraversando altri paesi e nel seguente di scorrazzarono a Sezzé e Castelspina. Giunta la notizia di queste scorrerie al Governo di Alessandria, fece dare copi di artiglieria, come era in uso a quei tempi, che servivano ad avvisare gli abitanti dei paesi circonvicini ad Alessandria di ritirarsi nella città col bestiame e vettovaglie e tutto ciò che di meglio potevano. La Cavalleria francese scorrazzò pure a Fresonara e quindi si fermò a Basaluzzo in numero di 2.000 circa. Di poi posero a sacco e a ruba i paesi di Serravalle, Cassano ed altri che stavano lì vicini. Tutto il ricco bottino venne portato in giorno 25 settembre ad Asti con lungo convoglio di carri scortato da uno squadrone della Cavalleria.

#### **(1654) FRESONARA DIVENTA QUARTIERE GENERALE DEI FRANCESI IN ITALIA**

Su di questa cara terra di Fresonara si continuano le tragiche scene di guerra, vengono cambiati gli attori, il linguaggio, le uniformi, ma la scena è sempre la stessa. Allì 13 settembre 1654 entra un corpo d'armata francese che arriva da Castellazzo comandato dal Maresciallo Grancey, rappresentante il Re di Francia, e dispone l'intero corpo di truppe da lui comandate nell'abitato e nei dintorni di Fresonara, fa innalzare la Bandiera sul campanile e prende alloggio nel Castello ponendo due pezzi di artiglieria all'imbocco del ponte levatoio. Poco dopo per la stessa strada dei Quarti arriva il generale Quinte col secondo corpo d'armata e sfilava d'innanzi al Maresciallo sull'antica piazza alla salita della Crosia e riceve ordine di porre il suo acuartieramento a Basaluzzo. Segue dopo breve lasso il terzo corpo capitanato dal Marchese Generale Villa ed il Maresciallo gli imparte l'ordine di porre le sue tende a S. Cristoforo, che era luogo imperiale, ed ivi dimora sino al 2 ottobre.

Il giorno 19 dello stesso mese dimorando i Francesi nei su indicati quartieri, vanno a dare un terribile sacco al Convento di S. Croce di Bosco, da donde esportano gran quantità di grano, vino, farina, biancheria ed altri oggetti di valore che i Boschesi ivi avevano riposti come in luogo sacro e sicuro da ogni rapina. La sorte che toccò al Convento toccò pure i luoghi vicini in questi dintorni sin sotto Alessandria.

Dopo di aver fatto mangiare tutto il fieno che la Cavalleria poté trovare in Fresonara e Basaluzzo ed in altri limitrofi luoghi, il Maresciallo il 2 del mese di novembre dispone che di qui si togliesse il quartiere e ripassando l'Orba si portò ancora a Castellazzo, Sezzé, Borgoratto ed a Gamalero nel quale paese specie le donne che gli uomini avviliti ne provarono ribrezzo e spavento nel rivedere quelle detestate uniformi che prima le avevano coperte d'onta. La Cavalleria restò in questi paesi finché si trovarono da nutrire i cavalli.

(1655) Così continuava la guerra, se non effettivamente guerreggiata sui nostri prati e colli, ma pur funesta e dannosa per le nostre popolazioni che assistevano al succedersi delle mosse strategiche dei vari corpi belligeranti. Il 15 novembre una parte dell'esercito francese andò a scortare il Duca di Birrone che con 2.000 fanti e 1.000 cavalli si portava nello Stato del Ducato di Modena, e dubitando che gli Spagnuoli lo prendessero alla spalle si fermò. Quella scorta al ritorno si fermò a Bozzolo, Basaluzzo, Fresonara, Predosa e a Tagliolo. Trascorso un qualche tempo l'esercito francese cambiò posizione e si scaglionò da Fresonara fino a Marengo e Castelceriolo.

(1656) In questo periodo di tempo pare che la fortuna volga le spalle all'Italia nostra per sorridere alla Francia. Infatti il 24 giugno 1656 la piazza di Valenza è bloccata dal Duca d'Este comandante dei Francesi e dopo 84 giorni di ben duro e stretto assedio il forte di Valenza cade in balia degli assediatori. Stava allora qual Governatore di Milano il Cardinale Teodoro Trivulzio, ed appena il Duca d'Este s'impadronì della fortissima piazza vi lasciò Governatore il Marchese Tomaso Augusto di Vallaver.

(1657) La presa di questa posizione e città fu per Fresonara e pei paesi vicini di grande fatto perché il giorno 18 giugno del 1657 i Francesi costruiti un ponte di barconi sul Tanaro nelle vicinanze di Castelceriolo e quindi passato tutto l'esercito ben munito di artiglieria scorrazzarono prima tutta la Frasceta fin sotto Tortona, di poi una parte voltossi verso Frugarolo, Bosco e Fresonara saccheggiando e dovunque portando sterminio. In queste già prima devastate terre poco avendo trovato per soddisfare le loro rapaci voglie, tagliarono le biondeggianti messi che in quei dì trovatisi mature, le batterono e le pulirono con prontezza, e man mano ne insaccavano il grano e lo mandavano nel loro baluardo che in allora sì per posizione che per mura e fortificazione era inespugnabile, che era Valenza. Continuarono le scorrerie verso il Monferrato, saccheggiando ed appiccando il fuoco a case e fattorie, e dopo aver portato la desolazione in quei villaggi privati del raccolto delle uve, fecero ritorno alle nostre pianure alessandrine ed occuparono Bosco, Frugarolo, Fresonara, Basaluzzo e Predosa. Quest'ultimo paese, per trovarsi al di là dell'Orba cioè sulla sponda sinistra, le parve più ben difeso e adatto allo scopo che si erano prefissi, cioè di convertirlo in loro covo e succursale di Valenza, e qui vi stabilirono il loro punto di deposito di tutte le loro rapine che andavano facendo in queste pianure. Mentre si svolgevano sì tristi piani, indegni di un esercito ordinato come pretendeva di essere quello, eravamo entrati nella stagione invernale ed ecco ritornare i saccheggiatori francesi a mettere la povera Fresonara in grande sventura. Entrano nella Chiesa Parrocchiale e tutto devastano, e distruggono il pulpito e l'assito del coro e tutte le panche e se ne servono qual combustibile per cuocere il rancio non risparmiando nemmeno la predella dell'altare. Tolgono il tetto dell'oratorio e di S. Glicerio e dei legnami se ne servono per riscaldarsi. Invadono il Castello e di tutto si appropriano. Il Parroco che era Don Giacomo Giavino di Fresonara ed il Trotti Marchese feudatario si presentano dal capo dei quei distruttori per chiedere un po' di pietà per le loro case e Chiesa. Non l'avessero mai fatto! Appiccarono allora il fuoco al Castello ed alla canonica e ridussero il tutto ad un mucchio di ceneri e rottami. E mentre tutto ardeva si beavano di quel triste spettacolo. Si fermarono alcuni giorni fin che posero la rovina in tutto l'abitato tutto asportando e distruggendo. Se questo saccheggio non fu ricco di presa fu duro e spietato più che tutti gli altri avuto riguardo alla durata che fecero qui quei vandali in stagione rigida che aumentò il peso di sì orrenda sciagura. Le rapine fatte, come abbiamo detto, venivano portate a Predosa ove stavano preparati i somari che poi ne eseguivano il trasporto. Avvenne che un dì mentre viaggiavano, una trentina di queste bestie tutte cariche e scortate da compagnie di soldati alla volta di Valenza, furono assaliti da gran numero di paesani alessandrini armati di tridenti e falci. Arditamente s'impadronirono dei somari e tolsero così ai Francesi ogni cosa. A quante sventure

andarono soggette queste popolazioni, quanto soffrì la povera Fresonara quasi ridotta come ai tempi di Facino Cane (1404) senza tetto ove ricoverarsi in quella rigida stagione senza indumenti e privi di vettovaglie. I poveri vecchi irrigiditi dal freddo morivano, i bimbi chiedevano invano alle materne mammelle il necessario latte, e le angosciate madri estenuate dalla fame e dal freddo, affievolite, affrante miseramente soccombevano coi loro pargoletti avviticchiati al seno. Cogli occhi socchiusi, col viso scialdo invocavano pietà al Dio delle misericordie.

(1659) Stanchi finalmente i governi e più di loro lassi ed abbattuti i popoli di spargere denaro e sangue, non trattarono più le questioni coi cannoni ma bensì colla diplomazia e la politica. Se più volte la storia ci rammenta che la donna fu causa per cui Marte sguainò la spada, questa volta la donna concorse a farla riporre nel fodero e così avvenne che mentre Marte spegneva la fase della guerra, Imeneo a sua volta l'accese apportatrice di pace. Fu addì 8 maggio 1659 che fra le due corone belligeranti di Spagna e Francia si stabilì una sospensione di armi per due mesi: base di questo armistizio era che niun atto di ostilità dovesse effettuarsi in questo termine di tempo. Intanto il Fuelgaldagna, governatore dello Stato milanese, ordinò che si pubblicasse dappertutto la sospensione d'armi, la quale in Alessandria fu pubblicata il 25 di detto mese e successivamente in Fresonara. Prima che il termine prefisso scadesse, la diplomazia e la politica avevano ottenuto il loro intento. La pace era conclusa e venne suggellata colle nozze reali dell'infanta Maria Teresa figlia del Re di Spagna con Luigi XIV Re di Francia. E' ben più facile l'immaginare che l'esprimere il giubilo che arrecò sì fausta notizia. In tutti i Comuni dello Stato si resero solenni orazioni di grazie al Dio della pace e le campane convertirono i loro lugubri rintocchi con giulivi concerti. Tutta Fresonara corse alla Chiesa ed il Parroco Giavino Giacomo dopo aver detto acconce parole di circostanza intonò il solenne Te Deum ed il popolo vi rispose di vero cuore.

(1666) In quest'anno essendo morto l'anzidetto Parroco, fu nominato in suo luogo Don Bartolomeo Manildi, boschese.

(1681) Nella nostra famiglia feudale muore in quest'anno 1681 il conte Antonio Trotti Boidi Bentivoglio. Uomo distinto nelle armi fu suo avo Luigi, invitto guerriero fu suo padre Galeazzo, e il Conte Antonio fu degno emulo dell'avo e del padre. Nel 1660 passò in Portogallo in servizio del suo Sovrano e tanto si distinse che il Re di Spagna Carlo II lo creò Cav. del Toson d'oro, ordine equestre in quei tempi tenuto in gran conto. Fu questi che da Bentivoglio Giovanni, Signore di Bologna di cui era suo Generale, ottenne pei suoi meriti il privilegio di unire alle armi gentilizie dei Trotti Boido quella dei Bentivoglio. Morì in Milano, ma vive eterno nella memoria dei forti. La sosta pacifica pei nostri paesi durò 28 anni, poi il malgenio risvegliò ancora le guerre in quest'anno 1688 sicché la Spagna e la Germania unite entrarono in ostilità contro Luigi XIV Re di Francia e durante tale guerra dal 1688 al 1697 Fresonara e i circoscriventi paesi non furono più il teatro d'azione ma sono disturbati da continui passaggi di truppe. Muore questo secolo e noi restiamo ancora sotto la dominazione spagnola.

## **CAPO XI**

### **CESSA LA DOMINAZIONE DI SPAGNA**

Per la morte avvenuta il dì 1 novembre 1700 del Re Carlo II senza lasciare prole, si estinse il ramo spagnolo della Casa d'Austria e così il primo anno del XVIII secolo segna per l'Italia la cessazione della dominazione di Spagna. I cortigiani ed il confessore di Carlo II l'avevano indotto a chiamare a suo erede Filippo di Borbone, Duca d'Angiò, che era secondogenito del Delfino di Francia e perciò nipote di Luigi XIV Re di Francia. Così Alessandria e conseguentemente Fresonara passa sotto il dominio del nuovo principe d'Angiò. Ma per breve tempo, circa un anno, perché il Piemonte che in allora trovavasi collegato coll'Austria vi si oppose (...)

(1701) FRESONARA E' CONFERMATA MARCHESATO – Il 12 maggio di quest'anno 1701 Lodovico Trotti Boidi ottenne il titolo di Marchese di Fresonara, quale distinzione il ramo Trotti Boidi tutt'ora conserva.

(1704) Nel gennaio di quest'anno fu in questi paesi di Bosco, Frugarolo e Fresonara un continuo passaggio di truppe austriache di ogni arma e il giorno 7 per il pessimo tempo parte di esse dovettero alloggiare in Fresonara. Il giorno 9 si diressero a Sezzé e Castellazzo ed il giorno 11 seguì battaglia coll'esercito francese che era situato al di là della Bormida sotto gli ordini del Generale Vendomè.

Dopo, circa 3.000 francesi a loro volta passarono l'Orba e si divisero parte per la via di Bosco e parte per quella che mette a Fresonara. Qui giunti terminarono di distruggere quel poco che i tedeschi avevano avanzato.

(1706) In quest'anno Vittorio Amedeo II di Savoia coll'aiuto dell'immortale artigliere piemontese Pietro Micca riportano vittoria sopra i francesi che assediavano Torino e per questo evento i francesi vengono scacciati dal Ducato di Milano e sono costretti a smettere tutti i luoghi che avevano conquistato in Italia. La Provincia di Alessandria ritornò in potere dell'Imperatore d'Austria. Quel potere però ebbe solo la durata di quattro mesi, quindi passò a Vittorio Amedeo II Duca di Savoia per trattato stabilito che venne poi ratificato da Giuseppe I Imperatore d'Austria, e così da quest'epoca Fresonara entra a far parte dei domini di Casa Savoia (8 marzo 1707) e sotto questa data tutto l'Alessandrino, che in allora formava parte del Ducato di Milano, venne da quello smembrato e aggiunto ai possessi di Casa Savoia.

(1723) TRISTE FATTO – Il Comune di Bosco già da tempo aveva continue liti e questioni con il corso e l'uso dell'acqua, ora coi proprietari delle terre, ora coi vicini Comuni, ora col convento di S.Croce. Avvenne che nel 1723 quelli di Fresonara ruppero la diga o chiusa che attraversava l'alveo dell'Orba per togliere l'acqua ai molini ed ai prati di Bosco, ed uccisero la guardia della palafitta stessa. La povera vittima fù certo Giuseppe Poggi. Per dovere di storico ho dovuto colla penna tremante registrare questo fatto che nulla ridonda ad onore del mio Paese natio, ma come storico non devo passare sotto silenzio che quello è stato un assassinio non giustificabile perché i Fresonaresi dovevano usare i loro diritti se ne avevano, innanzi i tribunali, e non fare giustizia sommaria con un Custode una guardia che aveva una consegna ed adoperare armi contro il povero estinto che fù vittima del suo dovere.

(1733) Dal 1723 sino al 1733 nulla rinvenni che meriti la nostra attenzione, senonchè in quest'anno essendo insorta nuova guerra di successione della Polonia, e per questo essendo nati dei conflitti perché la Francia e la Spagna si erano adoperate per porre sul trono di Polonia Stanislao Leezinski. Ma una tale elezione non essendo garbata all'Austria ed alla Russia, queste due potenze si confederarono contro Francia e Spagna e ne sorse la guerra e la povera Italia ne divenne il campo.

*“Se le guerre possono talvolta portare qualche vantaggio ad un paese, quella che si fece nel 1733 fu piuttosto cagione di qualche utilità per lo denaro che vi si spese dalle straniere potenze, che notevoli per li danni che vi causarono”*, così osserva Carlo Denina nella sua storia delle rivoluzioni d'Italia.

In quel torno di tempo si lavorava ad ampliare le fortificazioni di Alessandria che già erano incominciate sino al 1705 e Fresonara dovette somministrare uomini e carri con relative bestie per eseguire detti lavori che durarono fino al 1743. Anche in questa circostanza addimostrò di essere fedele ai patti della lega fatti con Alessandria nel 1179 (vedi capo VIII).

#### **(1744) VOTO FATTO DA FRESONARA AL SANTUARIO DI FRANCAVILLA BISIO**

Avvenne in quest'anno (1744) che la popolazione di Fresonara già quasi rovinata nelle sostanze da secolari guerre che ci arrecarono le continue straniere dominazioni da alternati saccheggi, due volte distrutta, più volte arsa, dilaniata dalle passioni dei Guelfi e Ghibellini, abbattuta nel morale dagli stenti, dalle privazioni ed umiliazioni come in tutto il corso della narrazione abbiamo veduto, quasi ciò non bastasse fu tra il luglio ed il giugno assalita da una tale moria straordinaria che ogni dì più stringeva il cuore perché quasi ad ogni piè sospinto si spegneva una vittima. Là era un bimbo, una vecchia, una sposa, qua un robusto garzone o una affettuosa madre che si addormentavano per sempre nel sonno della morte. Sia che ciò dipendesse da cattiva nutrizione o dagli stenti e

straordinarie fatiche a cui questo laborioso popolo era assoggettato a sfamarsi con scarso pane bagnato ad ogni tratto da amara lacrima, o sia nell'acqua o nell'aria vi fossero morbosi microbi che avessero resa infetta o l'una o l'altra, o forse per il malvezzo contrario ai più elementari principii che l'igiene insegna, che hanno questi contadini di tenere le concimaie d'innanzi all'uscio di casa, stà in fatto che ben pochi furono i superstiti.

Era allora Parroco Don Giuseppe Angelo Fara fresonarese e capo della Confraternita di S.Rocco certo Giavino Paolo fù Giuseppe, e combinarono di buon accordo col popolo e Municipio di fare un voto alla Beata Vergina delle Grazie che si venera nella Chiesa Parrocchiale di Francavilla Bisio di fare un pio pellegrinaggio per 100 anni a quel Santuario se la peste fosse cessata. Il cielo si addimostrò benigno ai voti di Fresonara e la peste cessò ed il pellegrinaggio s'incominciò subito in quell'anno e senza interruzione di fece fino al 1870 corrispondendovi il Municipio per annue L. 7 come evincesi dai bilanci comunali e relativi conti esattoriali. Ben più radicata era l'immortale benefica fede nei cuori dei nostri bisnonni!

Il modo in cui il voto siasi compiuto o come cessasse, la leggenda che mistifica la statuetta che ora trovasi a Francavilla ne faremo argomento di apposito capitolo nella seconda parte di questo volume.

#### **(1745) FRESONARA ALLOGGIA ANCORA TRUPPE SPAGNOLE**

Negli alti consigli delle corone d'Europa preparatasi un'altra guerra che vien chiamata "Guerra della successione d'Austria". Era il luglio del 1743 allorché incominciò a discendere dalle Alpi l'esercito di Francia e di Spagna, e vengono sul piano alessandrino a cui si collegano i napoletani, genovesi e modenesi. Il capo dell'esercito spagnolo ed il Duca di Modena presero casa nel Convento di Bosco e le truppe furono accampate a Frugarolo, Bosco e Fresonara dimorandovi tre giorni ed al tramonto dal Comandante in Capo furono spedite staffette su di tutta la linea di accampamento le quali portarono ordine di immediata partenza prendendo rotta sulle varie strade che conducono a Tortona.

#### **(1746) FRESONARA E' SOGGETTA A REQUISIZIONI DALLE TRUPPE AUSTRO-SARDE.**

In quest'anno (1746) i nostri paesi di Fresonara, Bosco e Fresonara e dintorni ebbero a soffrire forti requisizioni dalle truppe austro-sarde che ci usavano mali trattamenti, ci esportavano tutti i viveri, i foraggi e quel poco denaro, umiliazioni con ogni sorta di insulti e sevizie. Quella sfrenata soldatesca ci privò del pane quotidiano avendo tagliato tutto il grano in erba, ed i poveri contadini si trovavano alla disperazione sicché erano costretti ad abbandonare le loro case rese vuote di ogni ben di Dio e le terre prive dei loro frutti ed i raminghi in balia della fortuna ed i più esalarono. Mi gonfia il cuore alla vista ed alla lettura di una parlata carta che tengo sott'occhio colla quale queste dolorose cose ci rammemorano i nostri progenitori!

Inutili tutte le suppliche che i Comuni del nostro Mandamento indirizzarono al nostro Sovrano e non ottennero risposta di sorta.

#### **(1748) FRESONARA CHIEDE ANCORA IL RISARCIMENTO DEI DANNI SOPPORTATI**

In quest'anno 1748 fu conchiuso il Trattato di Aquisgrana e finalmente si ebbe un po' di pace. Mercé questo Trattato il nostro Re di Sardegna aggiunge alla Sua Corona Vigevano, Voghera e l'Alto Monferrato. In questo steso anno i nostri Comuni del Mandamento di Bosco rinnovano preghiera al Sovrano di ottenere un qualche risarcimento pei danni sofferti negli anni avanti, e questa volta si ebbe un lieve sussidio.

Questa pace fu accolta come il più prezioso dono del cielo, un sorriso sfiorava sui volti di queste antenate genti che affranta dai guerreschi orrori nutrivano in cuore la dolce lusinga di riposare



all'ombra del placido ulivo: i voti loro furono esauditi dal Dio della pace che durò 48 anni cioè sino al 1796.

In questo frattempo i poveri Fresonaresi che avevano esulato fecero ritorno ai patrii lari e con tutta l'attività ripigliarono i campestri lavori fidenti nei beneficii che nella pace ridondano.

Le terre di Fresonara in quell'epoca vennero quasi tutti accordate in enfiteusi o fitti perpetui, così ogni famiglia con un tenue anno sborso godeva il frutto dei terreni. Certamente non sono indotto con ciò a credere che la Signora Marchesa Anna Maria Trotti in allora feudataria di Fresonara abbia ciò fatto per il grande principio che l'ineguaglianza della divisione dei beni, per cui i ricchi posseggono vastissime tenute di terreno è la prima cagione distruggitrice della popolazione delle campagne, ma ben piuttosto a ciò addivenne perché da Fresonara molte famiglie in quei guerreschi tempi avevano emigrato e la sua vasta proprietà si ridusse ad un reddito minimo e così col sistema enfiteutico solleticò molte famiglie a ritornare in patria sicure che la loro sorte era un po' migliorata e si ottenne un bene reciproco al Feudatario ed alla fresonarese popolazione ed alla patria agricoltura.

Infatti fu con questo sistema che si posero le basi dei non abbienti e che portarono il nostro paese nel giro di un secolo a vivere una vita abbastanza comoda perché da un solo articolo che formava il territorio di Fresonara nel 1400, nel 1600 di due, al di d'oggi ne conta sui terreni 685 e sui fabbricati 95 e M.M. 38.

(1755) Il titolare della Parrocchia di Fresonara sino al 1755 appellavasi Priore Rettore o Parroco, e fu in quest'anno che con decreto della Curia di Tortona la elevò col titolo di Prevostura. Ed il primo che venne con tale onorifico nome fu il Prevosto Don Carlo Augusto Verdi, nativo di Bosco che resse la Parrocchia nostra sino al 1797. Venuto a morte fu nominato Reggente Parroco Don Paolo Agostino Bocca di Fresonara.

(1767) Nel giorno 7 febbraio di quest'anno si fece sentire in Fresonara e nell'Alessandrino una scossa si terremoto che però nel nostro paese arrecò poco danno, che si limitano a screpolature nelle case e alla cadute di qualche comignolo. Gli abitanti passarono due notti fuori dall'abitato attendati nelle regioni Ortoglie e Lischeto. Ben gravi danni questa scossa arrecò a Genova, Savona e lunga la riviera ove le scosse ondulatorie e sussultorie furono gagliardissime e si replicarono per vari giorni.

(1777) Cessioni del Castello e dei beni di Fresonara il 20 settembre 1777 fatta dal conte Vistarini e Marchese di Fresonara di tutte le terre ed enfiteusi ai Ferrari, perciò scompare il Feudo di Fresonara.

(1789) RIVOLUZIONE FRANCESE – SUO NASCERE E SVILUPPO

Scoppia in quest'anno la rivoluzione francese, rivoluzione di principii economici, politici, sociali e militari. Ella sorge col troppo lusinghiero motto "Eguaglianza – Libertà – Fratellanza". Questa abbagliante bandiera era sorretta .... o forse sorreggeva quel grande uomo che era Napoleone Bonaparte, che aprì gli occhi al sole d'Italia in Aiaccio nel 1769 e per sempre li chiuse a S.Elena il 5 maggio 1821\*.

Fu un grande uomo e certamente dei più grandi, dotato di una sconfinata potenza di ingegno per carattere, tempra e sagacia militare e legislatore spiccò sopra tutti in questo secolo ... ma pur esso era un uomo ... "*et errare umanum est*".

(1792) La rivoluzione qual gonfia fiumana che rompe le dighe cresce e si spande, s'avanza ed arriva sino a noi. Per questo irrompere di nuovi principii e di nuove teorie scoppia la guerra della Francia contro l'Inghilterra, l'Austria e la Russia. Allora la Repubblica francese spedisce a Vittorio Amedeo un Semonville proponendogli l'alleanza contro l'Austria. Vittorio Amedeo ricusò perciò la Francia dichiara la guerra al Re e senza incontrare difficoltà occupa la Savoia e la contea di Nizza e sul suolo Italiano innalzano l'albero della Libertà. Il Re di Sardegna non s'intimidisce riordina il suo esercito, fortifica le gole dei monti, e si dispone a battaglia. Si trovava frà due poderosi partiti, l'Austria da un lato infida e rappace e la Francia altera e sprezzante dal altro. Vittorio Amedeo si unisce coll'Austria per quanto non fosse sicuro di Lei.

La battaglia ha principio ed i Francesi sono respinti dal colle di Baus e l'esercito Sardo fa una punta verso la Savoia ma poi soprafatte dal numero il vessillo nostro dovette indietreggiare sicché sulle alpine vette, come l'anno prima sventola ancora la Repubblicana bandiera.

(1794) Con un nuovo trattato sottoscritto a Valenza il 23 di Maggio 1794 si stringe maggiormente la lega fra il Re di Sardegna e l'Austria Piemontesi ed austriaci si oppongono all'invadente esercito Francese, ma riesce vano ogni loro sforzo.

(1795) Le armi francesi per una parte le interne cospirazioni dall'altra pongono in cattive condizioni il Re Vittorio Amedeo. Ecco come erano allora collocati gli eserciti belligeranti. L'armata austro-Sarda e Piemontese erano coll'ala destra appoggiati al colle di Tenda, e l'ala sinistra a Millesimo ed il centro a Ceva in Val di Tanaro, il comandante ne era il Generale Colli di Felizzano. Gli austriaci tenevano il prolungamento della stessa linea di difesa appoggiando la destra a Millesimo e la sinistra su per le vette dell'Apennino presso la sorgente dell'Orba che scorre a noi vicina ed erano comandati dal Generale Beaulion.

Il 26 di marzo il Direttorio spedisce Napoleone agli alloggiamenti dei Francesi con ordine di invadere l'Italia. Senza tempo fraporre al giorno 11 di aprile Napoleone sguaina la spada di comando e dirige il nerbo delle sue truppe a Montenotte ed il 12 riesce vincitore.

Gli Austriaci si riparano a Dego ove tenevano il resto dell'esercito; i Francesi senza frapporre sosta gli attaccano a Dego e gli battano, come pure vincono i Piemontesi a Millesimo il giorno 14 aprile.

Con tali vittorie Napoleone si aprì un passo per scendere nell'interno del Piemonte e nella Lombardia, e così fù stabilito coll'armistizio di Cherasco al 28 aprile che poi venne susseguito dal Trattato di Pace firmato a Parigi il 15 Maggio.

Nel breve termine di 18 giorni il Piemonte venne sottomesso alle armi repubblicane di Francia.

Di poi Napoleone prese per suo obbiettivo la Lombardia.

Da questo punto ricomincia ancora per Fresonara e paesi circonvicini tutti i mali, tutte le vezzezioni e i tormenti che porta con se un esercito invadente privo di ogni cosa fatto rapace dalla necessità e fatto ebro dalla vittoria. Ma prima ancora di provare il poco gradito soggiorno dei Francesi, Fresonara vide sfillare le livide faccie degli Austriaci che battuti e vinti si ritiravano passando buona parte di essi per le nostre strade.

(1796) Il giorno 2 Maggio 1796 Napoleone passò dalle nostre parti e prese alloggio nel Convento del Bosco e vi si fermò sino al giorno 4 per cui Fresonara e paesi vicini brullicavano in ispeccie dei soldati che formavano la guardia Consolare. Intanto taglie di guerra si imponessero. Le giornalieri somministranze colle requisizioni gravose colli atti violenti della soldatesca che viola le mogli e le figlie, e in tanto avvilito giudichi il cuore del lettore quanto tristi dovessero passare quei giorni pei poveri Fresonaresi, Boschesi e Frugarolesi. A leggere gli orrendi saccheggi e vituperii che si commisero in questi tre paesi in quei dì si commuove anche un cuor di macigno! Venne requisito tutto il bestiame che nei tre paesi si trovava, sia bovino che cavallino o asinino per prestare servizio al consolare esercito; per lo straordinario lavoro e fatica senza tregua di poi gran parte di questi animali si ammalò e si sviluppò una gravissima epizootia e successiva mortalità.

Oh! Se sono questi i primi saggi della nostra libertà eguaglianza e fratellanza, se così l'interpretate che la moglie nostra sia di tutti, se la roba del fratello è tutta la vostra e se voi a noi volete essere superiori e padroni, allora francamente dico che della vostra eguaglianza libertà e fratellanza ne facciamo a meno!

I tre Comuni del nostro Mandamento, partita l'armata francese, sparsero una supplica al Re nel mese di agosto. Riposto qui quella del capoluogo di Bosco perché sono tutte modellate su questa, salvo mutare i nomi dei cascinali dei quali niuno v'è eccettuato o escluso. Ecco un brano del documento in data 6 agosto 1796 "*.... I poveri abitanti dei cascinali furono insultati e maltrattati, alcune donne e figlie violate, e la maggior parte per salvarsi, fuggito il bestiame per le campagne onde sottrarlo al furore dell'incursione, furono costretti gire raminghi e prendere ricovero nei più remoti nascondigli pieni di orrore di spavento. Nelle cascine disabitate o chiuse si atterrano le porte, si abbracciano le imposte, i telai delle finestre, le tavole, gli scagni, le casse e ogni arredo s'invola, ogni cosa si dissipa. Tutte, tutte furono vittime della desolazione e del saccheggio*".

Ma il Re nulla potè fare per sollevarci in tanto danno e sventura!

(1797-98) Anche in questi anni la fortuna volgeva propizia alle armi del Console Generalissimo e così continuarono le sevizie della soldatesca contro questi disgraziati paesi per cui si sollevò contro

di essa un odio fierissimo così che se trovavano soldati sbandati venivano uccisi e sotterrati sottoviti o nei boschi ed anche gettati nei pozzi. Nella Frascetta più di tutto continuavano gli assassinii senza che mai nessuno si scoprisse. L'Autorità francese di ciò informata emanò un proclama che venne pubblicato a Bosco, Fresonara e Frugarolo col quale si ordina la consegna di tutte le armi.

Esso è del tenore seguente:

*“Repubblica francese – Libertà – Guerra ai tiranni – Eguaglianza – Pace ai popoli – Armata d'Italia del quartiere generale di Tortona li Fiorile l'anno quarto della Repubblica francese una ed indipendente –*

*MEYNIER – Generale di divisione comandante in capite della città, fortezza e provincia di Tortona, parte della provincia di Alessandria di qua dalla Bormida e Tanaro, e delle province Oltrepò Pavese – Abitatori di questi paesi! Il Generalissimo dell'Armata d'Italia ordina un mezzo di sicurezza la di cui esecuzione è a me confidata. E' intenzione del Generale Bonaparte che ciascuna delle vostre comunità deponga ogni sorta d'armi e provvigioni di guerra che siano in vostro potere, e ciò sia effettuato entro lo spazio di 24 ore da incominciare dal momento della pubblicazione di questo editto.*

*Spero che voi, in vigore del patto conchiuso fra l'armata francese e il Re di Sardegna, vi sottoporrete di buona voglia a quanto vi prescrive.*

*Saranno visitate le vostre case, e qualora qualcheduno non avrà depresso le armi, io sarò obbligato di procedere militarmente, cosicché il mio dovere su questo articolo m'impone una legge severa. Casi sinistra eccitano tale provvedimento, si sono commessi assassinii contro li nostri soldati, l'innocente rimane vittima di qualche colpevole. Li sindaci di tutte le città, borghi, villaggi risponderanno personalmente sulla esecuzione di questo proclama ...”*

Continua con tal dicitura minacciosa e la pubblicazione vien fatta da soldati di cavalleria e squillo di tromba.

Il Generale Meynier ben mantenne la parola. Passati alcuni giorni mandò soldati con a capo un tenente a Fresonara e fece perquisire tutte le case. Buon per i Fresonaresi che parte portarono le armi che tenevano a consegnarle nella torre di guardia sul ponte levatoio del castello ove risiedeva la municipalità, parte le buttarono nei pozzi o le nascosero in nascondigli irreperibili. Mi ricordo che nei tempi di mia giovinezza si è aperto un pozzo che è sito fra le case che portano oggi il numero civio 22 e 24 sulla Via Maestra. In quell'epoca vi avevano fatto un volto sopra. Rotto il volto si trovarono entro sciabole spade baionette e fucili. Se ne trovarono poscia anche tra il volto ed il tetto della Chiesa Parrocchiale e crucci e grattacapi ebbero quelli della municipalità di Fresonara come risulta dagli Atti Comunali.

Ma ben male se la passò col Meynier la comunità di Bosco che venne arrestata in massa e tradotta nel Castello di Tortona, d'onde poco mancò che più non vi sortisse se non per subire l'ultima condanna. Per poco scamparono dalla fucilazione che dovevasi eseguire se non si fusse intromesso il Marchese di S.Marzano che col Notaio Zuccotti si recarono da Bonaparte per ottenere la giustificazione ed il rilascio della arrestata amministrazione. E riuscirono ad ottenere tanta grazia e le vittime mercè ciò furono rimesse in libertà ed erano queste: Sig. Domenico Retorti Sindaco dei Con. ti, Avv. Benedetto Ricci, Gabriele Gatti, Carlo Martelli e il Segretario Carlo Antonio Verdi. Per lo stesso motivo era pure incarcerato Don Boccalini, Rettore delle Quattro Cascine, che subì più lunga prigionia degli altri boschesi. La comunità di Bosco gli diede poi una giustificazione di £.50!!! per i danni che l'innocente curato aveva sofferto.

Intanto che questi poveri paesi in specie i componenti il nostro Mandamento erano dei più derelitti e sopportavano le strettezze e quasi la fame, il Generalissimo Bonaparte di vittoria in vittoria si portò sulle sponde del Mincio. In questo stesso anno moriva Re Vittorio Amedeo III lasciando i suoi possessi travagliati da baldanzosa soldatesca, ed i suoi sudditi in balia ai partiti, ed il traballante trovo al suo figlio Carlo Emanuele IV.

(1797) Gli apostoli del motto Libertà – Eguaglianza – Fratellanza francese svolgevano ad ogni piè sospinto le loro tesi cogli scritti che traboccavano di una retorica esagerata ed uno stile contenente frasi rimbombanti e ciò non solo con gli scritti ma ben anco con la parola. Quegli enciclopedisti

predicanti il nuovo Vangelo della Libertà e della Dea Ragione erano in continua ed irrequieta missione.

Tutta Italia in quell'epoca era tutta in moto ... Povera Italia in qual burrascoso mare ti trovasti in allora! Congiure, cospirazioni, trame e discordie ne erano i disordinati e tumultuanti flutti.

Già nel 1797 manifestavasi moti insurrezionali nel Veneto, a Genova si proclama la Costituzione Repubblicana Francese; la Lombardia, l'Emilia, la Romagna la seguono.

Il Piemonte è anche esso invaso dallo spirito di rivolta che come vampa arde alimentata dal soffio francese, giunge sino alle porte di Torino e perfino l'esimio storico Carlo Tenivelli è coinvolto coi compromessi. Ma gli insorti furono repressi e molti mandati all'estremo supplizio col Tenivelli.

Nell'aprile e precisamente nel giorno 5 si stabilì tra il nostro Re e la Repubblica francese un trattato con cui il Re promette di somministrare alla Francia per la guerra 8 mila fanti e mille di cavalleria. La Francia di contraccambio garantisce al Re l'integrità dello Stato e gli promette rimarchevoli vantaggi al compimento poi della pace generale. Erano queste di quelle promesse che la diplomazia usa fare ed il più debole è sempre assorbito dal più forte. Infatti nel successivo 17 ottobre si concluse la pace generale col trattato di Campoformio ed al Re di Sardegna nulla si diede.

Ma questa pace non era fatta su basi solide ed era destinato che tutto dovesse mutare. Infatti dopo breve tempo Roma, fomentata dalla Francia, insorge e ne scaturisce la Repubblica.

Contemporaneamente i Francesi occupano la Svizzera, e Malta da essi vien tolta ai Cavalieri Gerosolimitani. Una squadra francese approda in Egitto per conquistarlo alla Francia. Tutta questa avidità di conquiste furono fomite di una nuova guerra come in appresso vedremo.

**GLI INSORTI DI CARROSIO** – Intanto nella Liguria si scopre una seria cospirazione contro il trono sabauda ed i cospiratori tengono loro sede a Carrosio, terra piemontese. Era loro scopo di invadere il Piemonte a mano armata, né mancavano in quelle clandestine adunanze i rappresentanti di questi siti e specialmente di Bosco i quali avevano deliberato di raccogliere tutte le armi che si fosse possibile nella Casa Comunale e di consegnarle ai rivoltosi appena si fossero presentati. Scopertasi la congiura, furono denunziati come cospiratori contro l'ordine antico il Not. Vincenzo Zuccotti, Giovanni Pinceti, il chirurgo Masini, il Canonico Gibelli ed altri, e narra il Buzzone che si era pure fortemente trattato di unire il Bosco alla Repubblica Ligure: a tal fine qui pervennero a causa del Prevosto Carbone due deputati genovesi, fra cui certo Luigi Peloso, inviati e chiamati dal medico Vegezzi e dal notaio Zuccotti, che ebbe a dire non potersi inaugurare la democrazia senza prima tagliare la testa dei nobili, degli ecclesiastici e dei regi impiegati. Ma i congiurati di Carrosio furono sconfitti e ogni altro disegno andò fallito. Tali dati si hannod al processo contro il Zuccotti che nel 1799 istruiva il fisco di Alessandria rappresentato dal cav. Cavasanti. Pensi un po' il lettore in quale angustiosa posizione trovatasi in quel momento Fresonara, per trovarsi in mezzo ai faziosi di Carrosio ed agli aderenti di Bosco! Per buona avventura il complotto fù sfasciato.

(1798) Il giorno 3 luglio 1798 i Francesi cominciarono ad impadronirsi della cittadella di Torino.

Trascorsi giorni arriva l'ordine di distruggere la Monarchia Subalpina. Tale disposizione viene emanata dal Direttorio di Parigi. Allora il Generale Joubert retrocede dalla Lombardia e marcia su Torino. Carlo Emanuele IV, messo alle strette sia dalle minacce del Direttorio come dai partiti che già esistevano nella sua capitale, si trovò nell'impossibilità di più oltre poter reggere e resistere e fù giocoforza di rinunciare al trono e nella notte del 9 dicembre lasciò l'avita raggia di Torino, vò a Genova e di qui salpa per la Sardegna ove vi si fermò in attesa degli eventi.

Così avvenne che il Piemonte chiuse gli occhi al sonno la sera del 9 dicembre sotto l'egida del suo Re e li aprì all'alba del 10 in mano del berretto grigio! Fatalità del bugiardo destino!

In questo modo tutto il Piemonte è sottratto a Casa Savoia e noi diventiamo ossequianti alle leggi della Repubblica Francese. E' bensì vero che il Generale Joubert creò un governo provvisorio di cui chiamò a farne parte lo storico Carlo Botta ma queste non erano che parvenze perché la realtà del comando era nella mani dell'Ambasciatore di Francia.

Il 16 Frimaio 1798 Montichard, comandante la sesta divisione francese, fa noto al Comune di Fresonara quali siano i membri dell'amministrazione di Alessandria. In seguito impartisce istruzioni per il mantenimento dell'ordine pubblico ed al reggimento delle cose sotto alle leggi del nuovo

governo; tutto ciò succede nella seconda quindicina di Frimaio (dicembre). Si fece poi la pubblica e solenne festa, si innalzò sulla piazza vecchia presso la Crosia nel luogo detto Le Corti l'albero della Libertà.

Fungeva in allora da Parroco di Fresonara il Prof. di Retorica Don Nicola Gamaleri, fresonaresi, il quale siccome era uomo amante della libertà e di tinta liberale, recitò un discorso di circostanza sotto l'albero della libertà alla presenza del popolo ed in posto distinto i Cittadini Municipali. Infine cantassi in Parrocchia il "Te Deum" all'Ente Supremo, che con tale nome i novatori d'oltr'alpe chiamavano la Divinità. E' la storia di tutto il mondo sempre un dileggio ai caduti, sempre un inno ai potenti.

Nello stesso mese il Comune ordinò la Guardia Nazionale, si procedette a farne le matricole. Il 30 Frimaio (20 dicembre) la municipalità di Alessandria nominava il Notaio Zuccotti Vincenzo Commissario Organizzatore Democratico di Bosco, Pasturana, Fresonara e Basaluzzo. Eccone la lettera di nomina: *"Per la più pronta, regolare e democratica organizzazione della Municipalità dei Comune di Bosco, Fresonara, Basaluzzo e Pasturana, siete, Cittadino, autorizzato da questa Municipalità a porre in opera senza dilazione tutti i mezzi più proprii a tal fine. Formerete una nota di tutti i patrioti i più pronunziati e decisi e, radunatili nella Sala Nazionale o in quell'altro sito che credete più opportuno, loro notificherete la presente commissione. L'adunanza così formata procederà alla nomina dei sette soggetti più patrioti o forniti di quella qualità di un vero Repubblicano Democratico, i quali formeranno la nuova Municipalità. Questa eleggerà un presidente tra loro, indi un segretario, e finalmente un giudice, il quale abbia la più pura imparzialità unita allo spirito repubblicano. Stabilita così la Municipalità, proclamerete la sospensione dell'antica amministrazione, ossia consiglio di comunità e la libertà risorta sotto il Governo Repubblicano in nome della Repubblica Francese una ed indivisibile. Del tutto informerete un processo verbale che spedirete a questa Municipalità"*.

S'accinse il Zuccotti nell'ardua impresa della democratica organizzazione ma non lasciassi continuare: venne sostituito dal Sig. Vegezzi di Alessandria, ma nemmeno lui riuscì a compiere quello che il Zuccotti aveva iniziato.

Il Comune di Fresonara poco si prestava a quelle innovazioni come si scorge dagli atti municipali e solo fù nel 1800 alli 23 di luglio che: *"Il Cittadino Bianchi cav. Francesco, uomo di legge e Commissario del Governo Piemontese della Provincia di Alessandria e Lumellina installa per l'Ufficio Municipale di Fresonara gli Cittadini: Bocca medico figlio – Ferrari Giuseppe Antonio – Fara Pietro Giuseppe – eletti dallo stesso Cittadino Commissario per tale qualità e di diffidare contemporaneamente la precedente amministrazione d'essere cessata dalle sue funzioni si è oggi trasferito in questo Comune e fatti avvisare i suddetti cittadini Bocca, Ferrari e Fara si presentarono e edotti della loro nomina accettano la carica, prestano giuramento e si firmano Bocca – Ferrari – Fara Municipali, Ricci Giudice Colombo segretario"*. Questo documento trovasi nell'Archivio comunale di Fresonara.

Dopo 15 giorni, come risulta dagli atti della municipalità fresonarese, il medico Bocca figlio e Fara rassegnano di già le loro motivate dimissioni ed il Commissario Bianchi nomina d'ufficio in loro surrogazione i cittadini Pietro Domenico Bocca e Giora Carlo Domenico, i quali previo giuramento vengono installati.

(1799) Queste novità repubblicane che si andavano compiendo in tutto il Piemonte non garbavano a tutti e naturalmente gli uomini più seri di ogni paese ne provavano disgusto e malumore, da ciò ne sorgevano che erano armati della Repubblica e pei loro fini amavano meglio ubbidire allo straniero. Da questo naturale attrito e cozzo di idee ne nacque qua e là la reazione che fece ricorso alle armi per vedere trionfare l'ordine antico delle cose. Erano però male organizzati e senza una direzione seria e capace e non potevano certamente avere un esito probabile perché vi mancava il consiglio della prudenza. Cozzare contro un governo installato ben agguerrito che affascinava la maggioranza con una bandiera che dopo l'assolutismo le prometteva libertà, eguaglianza e fratellanza riusciva un'opera sconsigliata e così fù.

Scoppiarono i primi moti reazionari nell'Alto Monferrato e trovarono eco nella Frascetta a noi vicina. Allora la Municipalità di Bosco si adoperò con tutti i mezzi per indurre quell'ordinata popolazione alla tranquillità con proclami, con consigli di uomini autorevoli onde persuadere i Frascaioleschi a desistere. Dopo breve tempo una turba disordinata e schiamazzante, armata di tridenti, bastoni ferrati, carabine ruginose, da Strevi discendono condotte dal medico Porta, al quale le turbe stesse avevano imposto di condurle in Alessandria. Passano l'Orba, entrano a Fresonara e si recano a Bosco: in entrambi i paesi atterrano l'albero della Libertà e fecero raccolta di aderenti. La colonna disordinata ingrassava ad ogni paese che attraversavano. A Bosco come abbiamo detto atterrarono l'albero della Libertà e gridarono: *"Morte ai fautori di Repubblica"* ed applaudirono al Re legittimo.

Andarono poi a Frugarolo e vi fecero altrettanto. Fra gli altri di Bosco che avevano ingrossata la turba fuvi un certo Polastrone e Barbisio, e vollero essi atterrare l'albero di Frugarolo gridando: *"Albero senza radici, berretto senza testa! Sono minchioni quei che hanno fatto la festa!"* Indi ripresero il cammino per Alessandria. Alle porte di essa presentatasi la forza regolare francese furono completamente sbaragliati e distrutti. Questo avveniva nel giorno 14 ventoso. Questo fatto promosse un ardito manifesto della Municipalità di Bosco che piacemi riportarne un brano tanto da far conoscere lo spirito di quell'epoca:

*"Cittadini! Noi vi annunciamo l'annientamento a quest'ora quasi totale di quella banda di male intenzionati che ieri l'altro ebbero l'ardine di qui presentarsi qualificandosi soldati dell'Armata Monferrina ed Alessandrina per distrurre i figli della Gran Nazione. Il perfido e scellerato capo di siffatta gente già pagò il fio del temerario suo attentato; in Alessandria egli venne fucilato con altri quattro presi pochi momenti prima colle armi in mano. Il luogo di Strevi, in cui fù assassinato e barbaramente ucciso un solo ufficiale francese, d'onde partirono i primi movimenti controrivoluzionari, più non esiste: dal fuoco e dal ferro esso venne distrutto. Cento e più persone già piangono nelle carceri il fatale destino che loro sovrasta. Due colonne mobili di cavalleria e fanteria francese, con molti volontari patrioti di Alessandria, fanno in questo momento delle evoluzioni per assicurarsi di tutti i traviati e far piombare la giusta vendetta repubblicana su quelli che ebbero il coraggio di spargere il sangue de' patrioti.*

*Cittadini! Voi ben vedete a quali orrori sarebbe stata abbandonata la cara nostra Patria se l'Ente Supremo non avesse, per salvarla, fatto vegliare il Genio Repubblicano: una terribile guerra civile, la devastazione delle nostre sostanze, la morte sarebbe stato il frutto de' briganti instancabili aristocratici che colle loro infami voci hanno solo potuto suscitare, sedurre ed allarmare i semplici e deboli nostri fratelli. Questi deponendo volontariamente le armi ed entrando nel seno delle loro famiglie saranno dal fulmine della vendetta risparmiati. Ma quelli non troveranno più un asilo sicuro, non sapranno più ove tranquillo riposare il loro capo. L'occhio repubblicano penetrerà negli antri loro più tenebrosi e li farà pentire dello iniquo attentato alla pubblica quiete.*

*Guai dunque a quelli fra voi che continueranno a sovvertire il popolo, ad ingannarlo col spargere notizie allarmanti e seducenti. La vendetta dell'invitta Gran Nazione francese e lo sdegno popolare cadrà sopra di essi. Il fanatismo e l'aristocrazia cesseranno di essere; ma il popolo e la libertà sopravvivranno ai loro tentativi. Salve e fratellanza! Firmati: Calleri – presidente; Gallina – municipalista; 16 ventoso 1799".*

Intanto nuovi guai e nuovi danni si preparavano per Fresonara e nei paesi a noi d'intorno, arrecatici dai passaggi e dalle occupazioni militari che si andavano alternando. L'Europa intera vedeva di mal occhio l'audacia francese che ogni dì andava crescendo colle conquiste, e per porvi un potente ostacolo l'Austria e la Russia di concerto coll'Inghilterra e Turchia si apprestavano a guerra contro la Francia, e questa baldanzosa desiderava di accelerare l'evento ed il 12 marzo intimò guerra all'Austria.

I forti eserciti si azzuffano ma questa volta la dea vittoria si associa ai confederati ed in meno di due mesi le tolgono la Lombardia ed il Piemonte. L'esercito repubblicano è obbligato a ritirarsi e quella ritirata fù terribile per Fresonara ed a tutti quei vicini a noi perché era impossibile di soddisfare alle esagerate domande di quell'esercito in rovina. Ciò avveniva dal 5 al 10 maggio. Trascorso breve

lasso di tempo succedette che a Fresonara era appena uscita la retroguardia francese che fece rotta per la strada di Basaluzzo per andarsi a porre sulla Monticella, che l'avanguardia dell'esercito austro-russo entrava dalla Via Parodi, comandante in capo era il Generale Suwarow. Questa era la colonna Kray reduce dal campo di Mantova dopo che quella piazza si era resa ed attendevasi sui campi di Fresonara (Carlo Botta).

Un picchetto di zappatori francesi prima di abbandonare la Chiesetta di S. Glicerio ne fanno cadere il tetto e ne rovinano il volto. Intanto l'artiglieria francese veniva collocandosi sulla Monticella appoggiandosi al Castello di Novi fin giù sulle fini di Basaluzzo, la cavalleria occupava Pasturana e luoghi limitrofi che stanno sulla subalterna pianura. Chi disponeva questo piano di guerra era il giovane Generale Joubert, che inconscio su quella amena collina si apriva poi la tomba.

L'esercito austro-russo era così disposto in linea di battaglia: l'ala destra appoggiava alla Scrivia sino oltre Pozzolo, il centro era quasi tutto formato da russi e appoggiava a Pozzolo e si distendeva sui piani del Gazzo (fini di Novi); a questi soprastava il Generalissimo col Generale Derfelden; l'ala sinistra si chiudeva sin quasi all'Orba e formava così una linea di oltre 13 chilometri. Un corpo di riserva stava pronto agli ordini di Melas a Rivalta Scrivia ed un grosso nerbo di cavalleria occupava la spianata di S. Glicerio e Cuca a Fresonara. Al dire degli storici contemporanei erano 40.000 francesi sulla collina di Novi e 60.000 austro-russi nella sottostante pianura.

**\* La morte del Console e poi Imperatore Napoleone I diede argomento al nostro immortale Manzoni di quella stupenda ode intitolata "Il 5 maggio" vero gioiello di letteratura e filosofia italiana, la quale per la sua sublimità di idee, per la veste estetica e per elevatezza di pensiero è e sarà una vera gloria della poesia italiana. Un dotto disse che se avvenisse un incendio che distruggesse tutti i libri di classica poesia e che solo si salvasse la detta ode, questa basterebbe da sola a tramandare ai posteri una giusta idea della gloriosa cultura delle mise presso di noi.**

## **15 AGOSTO 1799 – LA GIORNATA DELLA BATTAGLIA DI NOVI.**

Alla sera del dì 14 agosto da ambo le parti trovavansi in linea di battaglia. Gli eserciti stavano di fronte pieni di ardore per poter spiegare le loro forze ed il loro valore. Che notte d'inferno fù quella per Fresonara, che ansia, che tristezza signoreggiava in tutti i cuori! Per tutto il suo percorso vi fù un via vai di staffette russe che si incocciavano con le austriache, anche queste venivano dall'ala sinistra, queste partivano pel comando di centro, un continuo scambio di parole d'ordine mentre i cavalli erano spinti alla più veloce carica. L'orologio della torre di Fresonara suona le ore due, s'ode uno squillo di tromba e compagnie di tiratori scelti ben abbeverati di acquavite percorrono la Via di Novi, antichissima strada, e sfilano silenziosi alla foggia dei nostri bersaglieri ed a gruppi si scagliano sul piano della Zenerotta e della Catanietta. Già l'alba imporpora ed il Generale Kray con un rullo di tamburo, che era il comando di dar fuoco, fù il primo ad ingaggiare la battaglia con l'ala sinistra dei francesi in cui trovavasi il Generalissimo Joubert; un fitto fuoco di moschetteria a cui i francesi rispondono con una spietata scarica d'artiglieria. Alto sulla collina che pare salutare il dì della morte, era appunto in quell'istante che apparve il sole. Il Generalissimo anima i soldati con questo grido: "*Viva la Repubblica*" percorrendo fila per fila, risuonando si mescolavano terribilmente col rimbombo dei cannoni il cui eco era ripercosso dalle vicine valli, colline e montagne. Fù l'urto gagliardo né meno gagliardo il riuerto. Gran strage si era fatta su tutta la fronte d'ambo le parti, già piegavano i soldati corridori di Francia, Joubert colla speranza di rimetterli si spingeva innanzi con le fanterie, gridando con la voce e accennando col braccio "*Avanti ... avanti*". Fu l'ultimo suo comando: una palla, mandata dicesi da un esperto cacciatore tirolese venne a por fine con un'onorevole morte ad una delle vite più onorevoli che siano state mai colpite nel mezzo del cuore e subito morì (Carlo Botta).

Intanto Melas che vede starsi le cose in bilico si avvisò di spedire una colonna de' suoi valorosi granatieri per la via di Serravalle a circuire la destra dei Francesi ed il movimento venne felicemente eseguito. Ma né muro tanto fù saldo mai in niuna battaglia quanto i petti dei Francesi in

questa. Il Generalissimo di Russia, dal canto suo, quanto più duro incontro trovava tanto più si ostinava a volerlo superare già da oltre 8 ore che si combatteva e la fronte dell'esercito francese si conservava in colonna serrata.

Allora la Cavalleria cosacca ed austriaca abbandona la posizione di Fresonara e si porta sulla spianata di Basaluzzo; nuovi ordini arrivano dal centro russo e la Cavalleria gira nella Valletta a tergo della collina ove ora si vede una pila detta S. Antonio, e con una brillante carica fa una punta su Pasturana alla spalle dei Francesi i quasi si trovano in mezzo a due fuochi. Lo scompiglio già nasce nelle colonne francesi e la vittoria dopo lunga lotta perché durò dall'alba sino oltre alle 6 di sera, sorride ai collegati. Joubert moriva colla speranza della vittoria, Moreau che l'aveva surrogato sopravviveva alla perdita. Dei francesi caddero morti 6.000 e 4.000 furono fatti prigionieri, perdettero 30 cannoni e casse e materiale in proporzione. Dei tedeschi circa 6.000 morti con maggior numero di russi o uccisi o feriti e ciò dimostra con quanta ostinazione combatterono e fosse combattuti. Da ambo le parti avevano tutti le ferite davanti, nessuno nelle spalle. I cadaveri dei russi e dei tedeschi apparivano nel volto calmo, quei dei francesi torvi e minacciosi. Niun campo di battaglia fù mai tanto spaventoso come in questa strenua giornata, sia pel sangue sparso sia per le membra lacerate, che pei cadaveri ammonticchiati e pei cavalli accumulati. Giorno di tristezza e di raccapriccio invero fù quello! Per cui l'aria di quei dintorni ne fù infetta per l'orribile tanfo che durò per non breve tempo.

Non parlo qui degli orrori succeduti a Pasturana sul finire della mischia. In quel castello stava il deposito dei francesi: uomini, cavalli, carri, cannoni, casse, tutto fù messo a repentaglio dai vincitori ebbri per sì contestata vittoria. Se dissi che fù notte d'inferno l'antecedente, la seguente fù di straziante dolore per i Fresonaresi. Un pandemonio su tutta la linea della Via di Novi e della Via di Gavi (l'attuale via che mette a Basaluzzo), passaggio continuo di carri da trasporto dei poveri feriti d'ambo gli eserciti. Sul far della notte giunge a Fresonara un dipendente dello Stato Maggiore di Kray e requisisce quanta paglia gli è dato di trovare e dai soldati la fa distendere in Via Maestra ed in Via Parodi da ambo i lati in modo da lasciare in mezzo un passaggio ai carri d'ambulanza, mentre ciò si effettuava si depositavano man mano i poveri feriti su quel giaciglio. Il primo fù il Generale Colly di Felizzano che militava sotto la bandiera repubblicana e venne posto in Castello ove pure alloggiava il Corpo Sanitario. La famiglia del Sig. Giacomo Maria Ferrari che in allora era proprietaria di tale luogo lo accolse pietosamente e gli prestarono tutti quei servigi che dai chirurghi gli venivano suggeriti con l'amorevolezza di un fratello. Di poi furono tutti collocati chi a desta chi a manca dalla porte del Palazzo fino a S. Rocco. In questa Chiesa si formò l'ospedale dei graduati e da S. Rocco a Via Parodi tutti alla rinfusa gli altri.

Basaluzzo e Fresonara erano già pieni di feriti ed i carri d'ambulanza continuavano a venire e qui non essendovi più il necessario servizio li condussero a Bosco dove anche là si era improvvisato un ospedale sulla foggia di quello di Basaluzzo e Fresonara (vedi "*Storia di Bosco*" del Buzzone e "*Storia di Frugarolo*" di Giovanni Patria pag. 81). Le vie sembravano il corridoio di un ospedale. Era una scena dolorosa davvero la vista di crani spaccati, dei moncherini grondanti sangue, dè stinchi spezzati, dei lacerti, delle carni pendenti, e quei visi pallidi, quei petti fiaccati dalle ferrate zampe dei cavalli, quelle giacenti persone facevano misericordia ed una pietosa lacrima spontanea ti trasaliva dal cuore agli occhi. Gli sventurati, con miserandi lamenti, con lai di diversa favella ripetuti domandavano soccorso dagli uomini e pietà a Dio. Era Parroco in allora Don Depauli Gerolamo che col clero fresonarese evangelizzante s prestava alla triste bisogna. Intanto i chirurghi adempivano al loro compito doloroso e gli infermieri coi pietosi fresonaresi con cristiana carità aiutavano, soccorrevano, confortavano, lenivano seguendo l'impulso del loro innato buon cuore verso quei miseri.

Abbandoniamo ora per un istante il triste spettacolo dell'ospedale e volgiamo a quello più triste e fetente che è il campo di battaglia ingombro di cadaveri umani e di bruti, orrendo spettacolo! Soldato di qua e di là che ammonticchiavano quei miserando resti che ieri ancora tenevano in petto un cuore che palpitava, chi pel loro Imperatore, chi per la Repubblica, onorati ufficiali, valorosi soldati il cui filo di vita nei più belli anni le fù un istante spezzato o dalla mitraglia o dalle palle dè



fucili, chi calpestato dalle terribili cariche dè cavalli. Lungo a destra di chi da Basaluzzo va a Novi sotto alla collina erano disposte ad intervalli di circa 500 metri distanti l'uno dall'altro delle cataste di legna, come pure sull'altopiano della collina e sul piano di Pasturana. Su di esse vennero disposti gli avanzi di quei prodi soldati, ed appiccatovi il fuoco annerivano, carbonizzavano su di quelle pire che innalzavano le fiamme velate da denso fumo al cielo. Orrendo a vedersi ... la vita si pasce della morte e la morte della vita! Il fetore si fa sentire per parecchi giorni nei paesi circonvicini.

I francesi intanto, perduta la battaglia sotto il comando del Generale Moreau, battono ritirata su tutta la linea verso i monti del genovesato.

Era invero un brutto quadro di dolore che in quei giorni rappresentavano Fresonara, Basaluzzo, Pasturana, Bosco e Frugarolo. Quasi che l'avverso destino non si fosse ancora completamente sfogato su queste popolazioni, vi si aggiunge ancora che il 25 del successivo ottobre, le divisioni francesi di Vatin e di Laboissiere si scontrano nei nostri dintorni colle truppe austriache di Karacciai sulla spianata della Cucca e di S. Glicerio. Impegnatasi qui la zuffa, gli austriaci furono respinti, i francesi li incalzano sul territorio di Bosco girandosi sui campi regione del Tilietto battendo e ricacciando sempre gli austriaci verso Frugarolo; gli ultimi colpi di fucile furono sparati sul sacrario della Chiesa del Convento, la di cui facciata ancora oggidì ne porta le tracce, e qui finì lo scontro di quella giornata. Ancora attualmente l'aratro solcando i campi ora in gran parte convertiti in vigne di dette regioni S. Glicerio e Cucca, mette in vista palle di moschetteria e parecchie ne raccolsi anche io.

Le schiere austriache si ritirarono in Alessandria, ed i francesi rimasero padroni di Basaluzzo, Fresonara e Bosco. Fù allora che quei inumani generali abbandonarono questi paesi al più spaventoso saccheggio che mai possa essere stato. Tutte le case furono sottoposte a saccheggio e invase: vennero rubate tutte le masserizie, ogni sostanza presa ai suoi legittimi padroni, violato l'onore delle donne, ogni casa e ogni cosa vituperata: a molti trassero persino le scarpe dai piedi.

Come già dissi a Fresonara mancano nell'Archivio Comunale i documenti per rilevare i danni che ne soffersero questo paese in sì triste circostanza, ma nel solo Comune di Bosco, ci dice il Buzzone che neanche le Chiese furono rispettate: la sola Confraternita della Trinità ebbe a soffrire un danno di ben venti mila lire. Il saccheggio durò fino al 20 novembre, recando alla popolazione, oltre allo spavento e ai sopportati atti di furore e di nequizia, un danno di oltre un milione, giusto il calcolo che ne fece la Comunità in quel tempo, calcolo che fù giudicato di gran lunga di sotto al vero. Conchiude lo stesso scrittore vedano i lettori a quali orrori furono condannate queste terre; ma quello che più è doloroso a pensare è che non mai le venne un'indennità, un soccorso, un aiuto di qualche rilievo da nessuna parte, né da nemici né da amici, né da nazionali né da stranieri. Onde il paese rimase impoverito, e la più parte delle antiche famiglie già doviziose e agiate andarono in sfacelo.

Alla fine del 1799 la Francia perde in Italia il suo prestigio, la sua autorità ed il suo fascino di mentoniera libertà repubblicana perché le sue promesse vennero meno ai fatti. Questo secolo resterà memorando all'Italia e a Fresonara e chiude la mesta iliade dei flagelli e la dolorosa geremiade dei sofferti danni la di cui narrazione ci trafigge il cuore e di mano ci cade la penna.

## **CAPO XI BATTAGLIA DI MARENGO**

Questo secolo di cui noi attraversiamo l'ultimo scorcio nel suo nascere venne salutato da una salve d'artiglieria e di moschetteria da quasi tutte le nazioni d'Europa, ed un tanto fragore di armi i nostri padri lo hanno sentito ben da vicino, perché questo rimbombo partiva dalle pianure di Marengo e di Frugarolo. Noi pure salutiamo questo doloroso ma glorioso evento perché fù desso che ci appianò la via, e fù quella giornata campale che a metà giro del secolo ci portò l'Italia in posizione di liberarsi dal giogo straniero e di rendersi una, libera e indipendente.

(1800) Era il dì 14 di giugno e la storia di quel giorno è vergata col sangue, è descritta una grande battaglia ed una grande vittoria che aperse l'adito alla era nuova che attualmente godono le nazioni europee.

Napoleone Bonaparte Console della Repubblica francese sentiva il bisogno di rialzare il morale della Nazione francese che grandemente aveva sofferto colla sconfitta sulla Trebbia e sulla Monticella di Novi, per cui desiderava un qualche grande fatto d'arme per richiamare a nuova vita e a nuovo valore il suo esercito. Ed invero il prestigio della gran Nazione come l'armata di essa si erano grandemente scemati nei due anni di sua assenza mentre egli trovavasi impegnato nella guerra d'Egitto.

Ad effettuare questo progetto venne nuovamente in Italia con poderoso esercito passando dalla frontiera savoiarda e nella sua attraversata ebbe ognora a fianco la vittoria. Gli alleati Austria Germania Russia e Inghilterra decisero di concentrare un potente esercito su Alessandria, onde dare una battaglia campale sulla vasta pianura di Marengo e di Frugarolo, luogo giudicato dal Melas adattissimo onde poter manovrare a suo bell'agio con l'enorme artiglieria e cavalleria che teneva a sua disposizione. Obbedivano ai suoi ordini oltre 40 mila soldati fra i quali si distingueva dodicimila di sceltissima cavalleria, i carri di ben numerosa artiglieria e fanti veterani abilissimi alla guerra. Con tali forze e con l'ardore che a lui ispirava la memoria delle ripetute vittorie, sortiva il giorno 13 giugno dalla fortezza di Alessandria e mandava nuovi soldati a rinforzare la retroguardia lasciata da Otto in Marengo. Il grosso dell'armata si divideva in tre formidabili colonne le quali per quel giorno non fecero movimenti di grande importanza. A questa risoluzione dei tedeschi non stettero inerti i francesi, i quali avendo riposato due giorni a Strabella, presero sospetto dell'inazione di Melas e s'avanzarono ad osservare più da vicino le di lui operazioni. Le schiere repubblicane erano state accresciute da quella del Generale Desaix, il quale venuto dall'Egitto correva a raggiungere il primo Console che lo incaricò del comando di due divisioni; in tutto poteva annoverare trenta mila uomini, l'intero corpo. Nella notte dalli 12 alli 13 di giugno si stabilirono su la Scrivia nel seguente modo. La destra dell'armata comandata da Lanès era a Castelnuovo con due divisioni sotto gli ordini dei Generali Vatin e Mainoni i quali vegliavano a togliere i tedeschi la comunicazione di Pavia. Desaix istesso si trovava nel centro colle truppe di Boudet e Monnier che poggiavano avanti di Pontecurone, avendo a sinistra Murat colla sua cavalleria tanto esercitata da sì abile capitano. Avanti di Tortona era spinta una avanguardia comandata dal Generale Kellerman forte di due reggimenti di grossi cavalli ed un reggimento di dragoni, finalmente l'ala sinistra colle due divisioni di Chamberlac e di Gardanne col Generale Victor che le comandava, si trovava dessa pure in avanti di Tortona a sostenere l'avanguardia di Kellerman.

Appena sorto il mattino del giorno tredici passarono tutti giulivi lo Scrivia e si disposero nella pianura di S. Giuliano. Allora Bonaparte cominciò a percorrere le file del suo esercito, animò i suoi forti mostrando loro che avevano a combattere su quella terra istessa che risuonava ancora delle sue glorie, già additava le vicine armi tedesche. Ma il nemico non compariva, allora suppose che il Melas volesse fare una marcia di fianco ed aprirsi una comunicazione con Genova: comandò allora in tutta fretta a Desaix di correre sulla sinistra di Tortona verso la strada di Novi ad osservare i movimenti del Melas, se tendevano a penetrare nella Liguria, e potendo aveva avuto ordine di aprirsi attraversando i nostri paesi di Fresonara, Bosco e Frugarolo e aprirsi una comunicazione con Acqui.

Intanto il Console si portava a Castelnuovo con alcuni squadroni di cavalleria leggera di Murat e da quel sito faceva percorrere gente ad esplorare le posizioni nemiche, ma le relazioni erano uguali da tutte le parti, i disertori l'assicuravano che nel solo Marengo si vedevano armi tedesche. Volò Bonaparte di nuovo a quel punto, e verlo le ore quattro di sera comandò a Gardanne d'attaccare quel villaggio. Qui incominciò la grande azione, e qui furono visti sforzi estremi di valore e di prodezza d'ambo le parti. Durò il sanguinoso conflitto più di tre ore, quando i soldati di Otto improvvisamente si mettono in ritirata e lasciano libero Marengo. Gardanne pronto li insegue e tenta di passare la Bormida, ma quelle rive erano state munite di artiglierie e di trincee dalla previdenza del veterano Melas, ed il Generale francese dovette retrocedere a Pedrebuona, grossa

cascina poco distante dalla Bormida, mentre altre divisioni, e specialmente quelle di Chamberlac s'avanzavano sicure in Marengo e si accompagnarono in Marengo e nei vasti campi della Stortigliona e Spinetta.

Bonaparte frattanto s'aggirava nelle vie di Marengo, muto, pensoso sulla pronta ritirata di Melas, non sapeva penetrare l'intenzione del vegliardo Generale tedesco ed i pochi sforzi fatti nel conservare le posizioni di Marengo, e quell'abbandono lo confermava altamente, che il Melas volgesse in animo di non battersi in quella pianura ma di cercare altro terreno più propizio alle sue mire.

Questa malconcezza idea del Primo Console fece meraviglia a tutti gli intelligenti di guerra. Anche ammesso un movimento di fianco vogliono i maestri dell'arte che si dovevano richiamare le divisioni lontane, serrarle in massa, e tenerle pronte a qualunque incontro. Tale imprevidenza (parole degli stessi scrittori francesi) fu ben grave in un affare di tante importanza e poco mancò che la fortuna di Francia non cedesse ad una semplice supposizione.

Ma i destini di Bonaparte non temevano di sì leggeri inconvenienti, e mentre i suoi stanchi del viaggio e delle fatiche s'addormentavano egli si tratteneva con alcuni disertori prigionieri che giungevano a Marengo fiacchi ed oppressi, li interrogava tutti con interesse ed impegno, ed in pari tempi dava gli ordini opportuni. Sorpreso da tanti pensieri, ed arso dall'infuocato sole di un giorno, quale era stato il 13 giugno, cercò infine di sedersi e di dissetarsi; ed ecco a pochi passi presentarsi la limpida fontana che giace dietro le umili case nelle vicinanze dell'antica torre. Bonaparte s'avanza col fido Berthier ed altri pochi del suo seguito, bene avidamente di quell'acqua, e poi sedette sopra un sasso e intanto la notte passò insonne.

Bonaparte, sentite le relazioni dei capi comandanti, assicuratosi delle posizioni degli austriaci se ne ritornava al suo quartier generale di Voghera dove aspettava i diversi rapporti spediti specialmente da Desaix e da tutta la riviera ligure. La Scrivia però si era ingrossata a segno da non poterla passare, ed il Console dovette retrocedere e fermarsi alla Torre di Garofoli. Quivi passò la notte vegliando sui rapporti e sulla disposizioni successive che le circostanze rendevano ormai troppo tardive. Punto però non si diminuiva l'ardore di Bonaparte, e quando allo spuntare dell'aurora egli sentì che Melas aveva ad inganno abbandonato Marengo e che tutto l'assicurava che in quella pianura voleva decidere del destino di quella campagna, allora si portò di nuovo a Marengo e comandò in tutta fretta a Desaix di ritornarsi sul campo colla divisione Baudet, a Monnier che era a Castelnuovo invece di Lannes di raggiungere le schiere del centro, e nuovamente impaziente d'attacco spinse gli esploratori fino alla Bormida.

D'altra parte il Generale tedesco, radunati nella notte i suoi capitani a consiglio, loro riferisce che i soldati francesi avevano intercettati gli ordini di Vienna per l'armata di Bonaparte, e che le date istruzioni solo riguardavano l'assedio di Genova, e che in posizione così critica e di tanto rilievo era dovere di onesto cittadino non che di valoroso soldato l'obbligo il più sacrosanto, quello cioè di obbedire alle imperiose circostanze e combattere. Così si discuteva generosamente al campo di Melas, e frattanto sorgeva il mattino sereno del giorno quattordici di giugno.

Bonaparte era agitato, convulso in tanta aspettazione, niun colpo d'armi nemiche si sente, niun soldato si vede. Ansioso di osservare con maggiore attenzione la situazione dei tedeschi cerca di salire sulla Torre di Marengo guastata dalle ingiurie dei tempi e dal giro dei secoli che noi ancora vediamo. Ordina ai suoi guastatori di atterrare la porta, essendo a precipizio quelle scale, già è salito ma il tetto non lascia libero il suo sguardo che vuol spaziarlo tutto all'ingiro, all'aiutante ordine che sia precipitato, ed il Console domina coll'occhio armato di forti lenti fino all'avanguardia nemica.

Sono le sei di mattina e tutto tace ed il silenzio ad intervalli vien rotto dai nitriti dei cavalli e dallo squillo di qualche tromba quando spessi nembi di fumo annunciano il tuono di una formidabile artiglieria. Allora soddisfatto il Primo Console si porta a gran carica alla prima linea della sua armata, alle divisioni di Gardonne e Chamberlac lasciate nelle vicinanze di Marengo, le anima al primo incontro, quindi percorre la seconda linea, quella cioè del Generale Lannes nei dintorni di S. Giuliano, e le dispone in tal guida che dessa fosse a diritta della grande strada di Tortona, dietro a queta furono poste le stesse guardie consolare in riserva, seguite dai cavalli di Kellerman e da alcuni

squadroni ussari e cacciatori, i quali stendendosi a sinistra correvano a riempire gli intervalli della fanteria di Victor, un'altra brigata di cavalleria comandata dal Generale Champeaux formava la diritta e guarniva gli intervalli della fanteria di Lannes e Murat secondo gli ordini dati dal Console, mandava il Generale Rivaud con una parte di ussari e cacciatori a coprire il borgo di Sale, come punto ben importante alla posizione generale dell'esercito. Queste erano le forze di Bonaparte, il quale non aveva sul campo di battaglia che 18.000 e 3.000 cavalli disposti tutti obliquamente a scaglioni aventi sempre la sinistra avanti.

L'intelligenza e la precisione dei Generali Berthier e Dupont avevano spiegato l'ordine il più conveniente alle circostanze ed al terreno in cui si trovavano i loro subalterni ispirati dal genio del loro capitano supremo s'avanzano a gran passi, mentre tutta l'armata nemica passava specialmente su tre punti la Bormida, spiegando le già indicate colonne nella guisa seguente. La sinistra comandata da Esnitzk aveva seco tutta la fanteria e cavalleria leggera, i cacciatori di Wolf, i Tirolesi, e dirigendosi velocemente verso Calstelceriolo prendeva la strada che conduce a Sale\*. Quella del centro agli ordini di Keim correva su Marengo per la strada di Tortona, la destra colle truppe de' Generali Haddick, O'Reilly copriva i campi di Frugorolo alla destra della Bormida, mentre la riserva formata da 5.000 stranieri e da 6.000 e più cavalli che alla sinistra della Bormida si estendevano fin oltre il Castellazzo, seguiva francamente l'armata col bravo Generale Otto, solito ad ispirare a tutti coraggio e ardore.

Le opposte schiere s'incontrarono, e primi i fanti di Keim attaccano l'avanguardia di Gardanne nelle vicinanze di Pedrebuona, cariche a cariche succedono, l'artiglieria tedesca fulmina le prime squadre francesi le quali non cessano di rispondere con uguale franchezza e ardore; ma già cominciano a cedere e tosto sono inviluppati dall'inimico, quando il Generale Victor accorre con una parte della divisione di Chamberlac a sostenere l'urto alemanno. Questo felice successo anima i soldati tedeschi e tutti coraggiosamente si avanzano contro i francesi che avevano spiegata la prima linea lungo il ruscello che scorre vicino a Pedrebuona. Quivi una orribile carneficina succede al fuoco ben nutrito di cannoni dell'una e dell'altra parte, cadevano senza posa gli uomini e i cavalli, e tutti gli sforzi francesi tornavano inutili. L'istesso Generale di fanteria Rivaud, coperto ancora della gloriosa polvere di Montebello, tenta di conservare quel primo punto d'attacco colla più mirabile costanza; un battaglione de' suoi più forti è esposto in aperta campagna a tutta l'artiglieria tedesca, resistono ad un corpo di 3.000 granatieri che li attaccano vigorosamente e cercano di metterli in fuga, ma i francesi tornano ad una seconda carica, ed il valoroso Generale ferito non voleva abbandonare il campo di battaglia quando già i suoi soldati tentavano di rifugiarsi in Marengo, che Bonaparte stesso aveva comandato di difendere il più che possibile\*\*.

Fierissima zuffa in allora ne segue ed ora lo espugnano le superiori forze tedesche, ora se ne acquistano i francesi con nuovi sforzi di streguo coraggio, nuovi pericoli e nuovi assalti lo tengono or dall'una or dall'altra parte, finchè le armi di Francia dovettero cedere alle colonne tedesche.

Lannes venuto in soccorso de' suoi spiega il suo corpo alla destra di Chamberlac e di Gardanne, col quale movimento si incontra con le truppe di Keim, Victor con quelle di Haddick sotto gli ordini di Bellegarde, mentre Esnitz passato Castelceriolo era già pronto a mostrarsi alle spalle dell'estrema destra de' Repubblicani. In quell'istante l'azione divenne generale su tutta la linea, e poche truppe leggere della divisione di Gardanne gettatesi con un pezzo di cannone nella cascina La Stortigliona si difendevano valorosamente dalla destra di O'Reilly, che cercava d'abbattere la retroguardia francese.

D'ogni parte si combatteva a poca distanza, e Keim avanzatesi ancora più alla sinistra di Marengo in mezzo a pantani ed alle fosse limacciose, comandava al Generale Latterman di sostenere la riserva con cinque battaglioni di granatieri. Le truppe tedesche penetravano sotto una tempesta di palle e di mitraglie ad aprirsi un passo il più difficile, e già i soldati del reggimento fanteria Arciduca Giuseppe guadagnavano la sinistra sponda di quelle malagevoli fosse e sapevano mantenersi contro gli sforzi de' Generali Maller, Geney e Mainony, combattenti agli ordini di Lannes.

S'avanzava il mezzogiorno e in tutti questi incontri d'ambo le parti operavano prodigi di valore. Il Generale Keim gravemente ferito morì poche ore dopo. Continuava un continuo rimbombo d'armi e mosse d'armati da Marengo a Castelceriolo, si fucilava e si cannoneggiavano a mitraglia su tutta la linea con eguale ardore. Intanto Lannes indietreggiava con tal ordine che punto non sembrava di vinti e sotto il fuoco più tremendo della tedesca artiglieria, raggiunse con mirabile costanza il quartier generale del Console. Keim risoluto si avanzava sempre di più verso S. Giuliano, ed Esnitz e Melas e Otto si credono assolutamente sicuri del campo e della vittoria. Non così la pensava Bonaparte e sebbene tristo e di mente un po' turbata vedesse lo scompiglio del suo esercito egli non si smarrisce a tante perdite, si mantiene nel momento più spaventevole. Tutto spera nell'arrivo di Desaix e delle altre schiere che aveva richiamate. Nel campo di Melas incominciano le male intelligenze ed il Generale che aveva sentito la ritirata di Esnitz e l'avanzamento di Monnier al quartier generale del Console, credette alla vittoria tutta sua e, comandando a Zach e a Otto di sterminare colla sua retroguardia gli avanzi di francese che si radunavano verso S. Giuliano, abbandonò il campo per correre in Alessandria a far noto al mondo che il valore del suo esercito aveva prostrate nella pianura di Marengo le forze francesi comandate da Bonaparte. Sembra quasi che in quell'istante la fretta francese si sia insinuata nel calmo sangue alemanno, tempo ancora non era di tanto contento.

Il vecchio Generale si presenta alle porte di Alessandria dove la folla del popolo era corsa ad ammirare il vincitore di Marengo. Egli vi entra a cavallo di un bianco destriero tutto cosparso di polvere. Il popolo lo applaudiva, lo indicava come difensore della città e della loro patria. Ricevute le congratulazioni del Civico Consiglio e di tutte le Autorità civili e militari, egli dispense il seguente proclama in tutto il Piemonte, e mandò i corrieri a Vienna ad annunziare *“che l'armi di Sua Maestà l'Imperatore dopo aver combattuto per tutta intiera giornata nei campi di Marengo, infine erano sortite vittoriose da una battaglia la più sanguinosa e dura, che l'esercito francese era affatto distrutto, e che i Generali Zach e Otto stavano raccogliendo in quella gloriosa pianura i trofei della vittoria di cui se ne darà conto esatto in altro foglio. Alessandria, il 14 giugno 1800 al cadere del giorno”*.

Quando a Fresonara e nei nostri paesi, cioè alla dimana, si pubblicò questo foglio ben diversa sorte e ben altra scena era succeduta sul vasto campo di battaglia.

Privato il campo tedesco della presenza del suo Generale, restò pure mancante dell'unità di comando e di quella guida e direzione indispensabili in momenti supremi come erano quelli. In così critica situazione nessun Generale aveva osato di prendere il comando supremo delle truppe, e ciascuno si limitava ad eseguire parzialmente le disposizioni che a ciascuno di loro dettava la sua prudenza e che reclamava l'urgenza dell'operare. Già passavano le ore quattro del pomeriggio ed i francesi non opponevano che una debole resistenza e sembrava che non tardasse la loro completa ritirata perché tutte le divisioni quasi avevano cessato ogni movimento\*\*\*. Il momento favorevole era venuto in cui tutta la cavalleria tedesca doveva non solo approfittare del felice successo, ma assicurarsi con una carica generale della distruzione totale dell'armata francese. S'indugiò, si pensò, e frattanto l'arrivo della divisione del Generale Monnier, l'occupazione di Castelceriolo, e la ritirata dei cacciatori tirolesi e quelli del Laup che si erano colà ricoverati, facevano mutare la posizione dell'esercito che già credevasi dal Melas completamente vinto e battuto.

Mentre l'arrivo di Monnier e l'attesa imminente del Desaix avevano sparso sui volti dei francesi una serenità ed un sorriso di gioia che animava lo stesso Bonaparte che ben conosceva quanto coraggio avevano riacquistato i suoi già dispersi, e mentre egli pone ogni studio per sostenere l'appoggio delle sue ale tanto minacciate, gli giungono novelle precipitose dell'arrivo di Desaix. Allora rasserenò il suo ciglio, la speranza e confidenza brillano nel suo acuto sguardo e percorrendo le file di quelle divisioni che ancora gli restavano *“Francesi – egli grida – i vostri passi finora non furono che di ritirata, tempo è ormai di farsi avanti, e voi ben sapete che io voglio dormire vittorioso sul campo di battaglia”*.

Tutti ad una sol voce gridarono: *“Viva Bonaparte, viva l'eroe”*.

Desaix era giunto alle 5 di sera e postosi in ordinanza non attendeva che il momento di scagliarsi contro l'inimico.

Già si avanzano i 5.000 ungheresi comandati da Zach ed in colonna serrata in massa si caccia sopra la divisione Desaix. Il Generale francese conduce a passo di carica la sua colonna contro i tedeschi e giunto a mezza portata del fucile dai ranghi nemici comanda a Marmont che dirigeva di persona le artiglierie di fulminare quel corpo con quindici cannoni, e quel fuoco fu tanto vivo e ben nutrito ed inaspettato che arrestò i soldati di Zach, ma non fecero passi indietro, anzi ripresero animo e coraggio e tornarono a marciare furiosi contro Desaix. Allora i francesi rinnovano l'attacco, raddoppiano le cariche e quella mole grossa ed imperturbabile di tedeschi resiste ad una micidiale tempesta di palle e di mitraglia. Una elevazione di terra impediva a Desaix di poter ben osservare la linea degli austriaci e su di quella salì per iscoprirla quando venne subito ferito nel mezzo del petto e cadde nelle braccia di Lebrun, uno degli aiutanti di campo di Bonaparte. L'infelice tenta di parlargli ancora una volta e colla voce rauca e semiaperta *“Andate – gli disse – dal Primo Console ad annunziargli che io muoio, ma dategli ancora per mia soddisfazione ch'io vi lascio con tutto il dispiacere di non aver fatto abbastanza per vivere nel numero di quei generosi che morirono per la Francia”*.

Prende il comando della divisione Boudet che la conduce a nuovo assalto dei granatieri tedeschi e questi resistono con una fermezza veramente alemanna. Già di Repubblicani cominciavano a temere ma Kellerman, che la sorte delle armi l'aveva ancora serbato, quell'invitto meditava di operare un colpo decisivo, e vista l'esitazione e l'infelice riuscita de' suoi senza frapporte indugio e senza aspettare nuovi ordini attraversa mirabilmente un terreno coperto di vigne e d'inciampi, ed eseguisce la più brillante e fortunata carica che mai si potesse desiderare.

Egli spiega la sua brigata sul fianco sinistro della colonna nemica, mette alcuni squadroni in vedetta d'un corpo di cavalleria che proteggeva i fianchi della fanteria tedesca, e poi fatto un movimento di conversione a sinistra si getta sul fianco di coraggiosi ungheresi, vi penetra per gli intervalli e riesce a metterli nel più grave disordine. Zach allora si volge da tutte le parti a vedere da chi era eseguito, ma egli erasi di troppo avanzato e più non poteva essere sostenuto dalle schiere d'altri capitani. Le divisioni francesi lo circondano sull'istante da tutti i lati e Bonaparte accorso a quel colpo inaspettato, comanda che al centro, a destra e a sinistra il combattere fosse mortalmente nutrito ed audace. Confusi quei granatieri di Zach da tanto tumulto si andavano sempre più serrando ed ancora volevano resistere, allorché vennero maggiormente involuppati e diminuiti, sono costretti a mettere a basso le armi e l'istesso coraggioso Generale è fatto prigioniero ed uguale sorte tocca al resto di quei 5.000 eroi. Su gli altri punti del campo i soldati di Haddik, di Esnitz e Keim fanno valida resistenza.

La cavalleria carica incessantemente ed i loro cannoni mandano turbini di palle, ma i francesi incalzano, rompono le file ed i tedeschi che pur si sostennero con tanto ardore abbandonano il terreno acquistato a quelle divisioni che recuperavano in pochi minuti quanto avevano perduto in tante ore d'aspro combattimento.

Giunge nuovamente sul campo il Melas e trovò le sue truppe battute su tutti i punti che rinculavano. Egli fattosi animo si ricovera a Marengo onde radunarle in massa e vi riesce ma su quel punto non erano sicure che già le divisioni di Boudet, di Victor e Lannes attaccano vigorosamente il contrastato villaggio, quivi succedono nuovi assalti e nuovi sforzi da disperati, finché l'ardore e l'impeto degli assalitori cacciò i tedeschi. Marengo ancora fù tolto e la retroguardia di Melas si gettò su quella Pedrebuona che già era stata testimonia della loro vittoria ed ora la è di tanta perdita. Qui vigorosamente sostiene le cariche di Kellerman e della cavalleria della guardia finché l'armata battuta poté passare i ponti della Bormida. I francesi continuano ad inseguirli e già si faceva notte che ancora le detonazioni delle artiglierie sentitasi a Fresonara.

Alla fine i tedeschi si rinchiusero in Alessandria ed i francesi bivaccano sulla strada e nei dintorni di Porta Marengo aspettando ansiosi il mattino veniente per ricomporre le loro scemate e disperse genti.

Il vecchio ed infelice guerriero che ancora alle 4 di quel pomeriggio sognava di passare la notte posando il canuto capo sugli allori della vittoria, non dormì carico d'affanni e di dolore. Tristissimo, incerto, circospetto, irresoluto medita attentamente la sua posizione. Radunati quindi con tutta premura i Generali Otto, Kein, Schellenberg ed il Colonnello Best che faceva da quartier mastro generale, decisero di venire a patti col Primo Console. La decisione fù la seguente: che il Melas abbandonava ai francesi tutto il Piemonte, le fortezze di Tortona, Alessandria, Torino, Cuneo, Ceva, Arona, tutto lo Stato di Genova colle fortezze di Savona, Santa Maria, il Ducato di Parma e Piacenza, la più parte della Lombardia, Pizzighettone e il castello di Milano. L'armata tedesca conservò le sue armi, i suoi cannoni e tutti i suoi bagagli, obbligandosi ad evacuare tutte le suddette fortezze ed a ritirarsi dietro il Mincio su tre colonne.

Il Generale Berhier per ordine di Napoleone entrò in Alessandria nella notte stessa del 14 giugno. L'addolorato Melas fu costretto ad inviare alla sua Corte nuove notizie di tristissime vicende col cuore lacerato così scriveva queste frasi: *“Senza aspettarlo, il nemico fù rinforzato da un corpo sorprendente d'armati, sul campo di battaglia giunsero nuovi Generali e nuove truppe, e si combatté sin oltre la notte nell'istessa pianura di Marengo, ma i francesi hanno battuto il nostro esercito già vincitore nella giornata, ed altro scopo non ci restava che quello d'essere accorsi sotto le mura d'Alessandria, dove prendiamo in considerazione lo stato della nostra armata, raccogliamo gli avanzi delle schiere scompigliate e prenderemo quelle determinazioni che saranno più vantaggiose e che vorrà accordarci la bontà del vincitore. Alessandria – alla mezzanotte del quattordici alli quindici giugno 1800- F. Melas- )*.

Alla prima luce del giorno 16 i tedeschi inviavano al campo i loro crovati a dare sepoltura agli estinti e altrettanto fecero i Francesi.

Veniamo ora alle dolorose note delle perdite sofferte da ambo le parti. Lo storico Pietro Oliva conchiude con queste cifre, le quali sono uguali a quelle date dallo storico Carlo Botta che viveva in quel periodo (nacque nel 1766 e morì nel 1807). Morirono degli imperiali più di 4.000 soldati, ne furono feriti 7.000 ed altrettanti prigionieri. Dei francesi restarono meno di 3.000 uccisi, 4.000 feriti, e pochi restarono prigionieri, i quali vennero ben tosto liberati dai compagni che riportarono con loro 20 bandiere tedesche, trenta cannoni, altre armi e trofei. Dello Stato Maggiore gli Imperiali perdettero il Generale Kaddick e cinque Generali feriti. Per parte dei francesi morì Desaix e tre Generali feriti più Champeaux ferito mortalmente. I tedeschi in tutto perdettero la terza parte del loro esercito combattente ed i francesi la quarta parte.

*“Una vittoria francese distrusse venti vittorie tedesche e russe”* così assennatamente osservava il Botta.

Mentre sui piani di Marengo e di Frugarolo si svolgeva quella sanguinosissima scena, i nostri nonni a Fresonara vivevano fra l'ansia ed il terrore temendo che l'armata tedesca, la quale era doviziosamente provvista di artiglieria e cavalleria, riversasse qui l'armata francese. Si trovavano ancora spaventati dalla battaglia che era succeduta l'anno precedente sulla Monticella. Ma per buona avventura per questo fatto d'armi nulla ebbe a soffrire Fresonara se non ché ansia e timore, vi furono bensì passaggi di truppe, ma ordinate.

Giacché il discorso corre, mi coglie vaghezza di narrarvi un caso di tutta importanza che contribuì alla vittoria dei francesi ed è il seguente: mentre Desaix correva su Novi per prendere la strada onde raggiungere Bonaparte, arrivato a Castello Ponzano trovò lo Scrivia straripante e non poteva passarla. Egli già disperava quando un dabben sacerdote di quel paese di presentò a Desaix dicendogli che avrebbe chiamato tutti i paesani ed i barcaroli per aiutarlo. Difatti alle di lui parole accorsero quei buoni contadini e i pescatori, si cercano barche e carri d'ogni dove, pieni di slancio e di coraggio lottano con le onde e riescono a poco a poco a passare i francesi alla sponda opposta della Scrivia. Senza questo soccorso l'armata di Bonaparte non aveva più scampo e Desaix messa in marcia forzata la sua colonna, salì col Parroco di Rivalta Scrivia sulla torre dell'antico palazzo del Conte Castellani, osservò attentamente il campo francese, indi calò in tutta fretta, raggiunse i suoi soldati e arrivò a S. Giuliano nel momento più critico ed ivvi trovò la sua tomba, come abbiamo già visto.

Bonaparte già Imperatore e che troppo aveva dimenticato il generoso fatto del Sacerdote che contribuì ad incoronarlo Imperatore, passando nel suo viaggio a Milano per Tortona lo fece tosto chiamare, lo vide con piacere e gli disse qualche parola sulle critiche circostanze del passaggio della Scrivia e degli aiuti procurati a Desaix. Il buon prete restò confuso davanti all'Imperatore, e questi, che ne se ne accorse, lasciò ordine al Prefetto di Alessandria di informarsi in quale maniera desiderasse di essere beneficato. Il sacerdote, che amava vivere tranquillo nella sua patria, disse che gli facessero ricostruire la sua casa diroccata e che li avrebbe ancora ringraziati. Si valutò la somma di lire tremila e vennero subito sborsate al sacerdote che ne fu soddisfattissimo.

Per rendere duratura la memoria di questa grande battaglia e grande vittoria francese che fece rosseggiar di sangue la Bormida e le zolle di Marengo e Frugarolo, Napoleone fece coniare nuove monete d'oro da L. 20 che ancor oggi si chiamano Marenghi o Marenghini. Il Commissario di guerra francese aveva immaginato di far sorgere su di questa storica pianura la "Città delle Vittorie".

L'Imperatore volle che il nome di Marengo fosse dato a uno dei dipartimenti che nell'Italia continentale facevano parte del suo vasto regno. Inoltre volle che il nome di Marengo fosse dato ad uno dei grossi vascelli di Francia affinché la sua gloria venisse conosciuta anche nelle più lontane città d'oltremare. Nel castello di Versailles, in quella campagna che costava al dire di alcuni quattrocento milioni, al dire di altri un bilione, ordinò che vi sia una grande sala chiamata "di Marengo", elegantissima (ecco dove si sciupano da alcuni regnanti i denari della nazione).

Sul bivio della strada di Tortona e Sale si era innalzata una colonna affinché servisse a rammemorare ai passeggeri quella giornata di morte e di vittoria ma, trascorsi pochi anni colla caduta di quel colosso che aveva dato moto a tante genti ed a tanti armati, caddero pure con lui tante memorie. A questo proposito P. Oliva osserva: *"Ecco come svaniscono le opere senza la presenza della religione, e se qui invece di quella mole Napoleone avesse fatto erigere un tempio o un ossario alla memoria dei bravi estinti nella gloriosa giornata, questo certamente non sarebbe accaduto ed il popolo si raccoglierebbe ancora a pregare riposo a quelle anime dabbene e pace alle nazioni, ma il suo pensiero non ebbe sì felice ispirazione e dopo pochi anni non rimase vestigio di sua grandezza, confermando a noi sempre quella grande verità che nulla è durevole quaggiù senza gli auspici della religione."*

**\* La relazione tedesca al punto d'Esnitz dice che questo Generale si trovava alla colonna del centro, per parlare con maggiore chiarezza alla colonna principale. Non è il Generale Esnitz, ma bensì il Generale Otto che si portò a Castelceriolo con un solo reggimento di dragoni (quello di Lobokovitz). Lo scompiglio dell'ala diritta francese non è stato effettuato dal Generale Otto che l'esegui al soccorso di una conversione a diritta e costrinse il Generale Lannes a ritirare le sue truppe dalla seconda linea (Uniquique suum).**

**\*\* L'importanza strategica del punto di Marengo, o nel caso d'attacco o di difesa, l'interesse che gli austriaci avevano d'impadronirsene, non possono essere meglio spiegati che nella relazione del Colonnello Brassico: "Il villaggio di Marengo – egli dice – formando un angolo acutissimo offriva all'inimico il vantaggio di scoprire tutta l'armata francese senza essere veduta e quello di sbocciare a sua volontà per le tre strade che si uniscono a questo punto, e per questo i tedeschi cercavano con ogni mezzo d'impadronirsene).**

**\*\*\* La relazione tedesca dice che sgraziatamente la maggior parte di questa cavalleria era lungi dal campo mandata ad esplorare le posizioni di Casale e di Cantalupo minacciato dal Suchet, eppure la tradizione di quei tempi, gli scritti e la conferma di persone che morirono oltre la metà di questo secolo, assicurano che dalla Bormida al Castellazzo sono stati seimila e più cavalli inerti, oziosi in tutto il tempo della battaglia.**



**\*\*\*\* L'arrivo di Desaix colla sua divisione ristabilisce un poco di equilibrio delle forze. E di fatti i corpi dei Generali Victor e Lannes avevano totalmente sofferto al punto che Bonaparte pensò un momento se egli doveva con queste nuove truppe assicurarsi una buona ritirata. Secondo testimoni oculari Bonaparte già si decideva a questo partito quando il suo giudizioso luogotenente Desaix imitando l'esempio di Augereau a Castiglione gli disse che si era poco o nulla perduto perché si poteva disporre di una eccellente riserva quando quella degli austriaci era già stata impegnata, e lo consigliò con tutto il calore a tentare nuovamente la sorte dell'armi (Jomini – Tomo XII).**

**\*\*\*\*\* Per fatalità ben strana nell'istesso momento l'illustre Kleber suo amico periva al Cairo sotto il pugnale di un assassino (Norvins – Tomo 2).**

**\*\*\*\*\* Il Generale Kellerman interrogato nel 1803 dal ministro della guerra disse che non aveva ricevuto ordine alcuno di quella sua carica, ma che se ne era determinato da lui stesso e per propria impulsione. Difatti in tutto il corso del travaglio e delle differenti discussioni avute per redigere la relazione della battaglia di Marengo alcuno de' suoi compagni non è venuto a deporre contro questa asserzione. Tanto più probabile quanto che una risoluzione di tale natura non può essere presa che da colui il quale può eseguirla sul campo e sul luogo delle operazioni – Memoriale del deposito della guerra -).**

(1802) Dopo la vittoria che i francesi riportarono a Marengo come già abbiamo visto, il Piemonte passò in potere ai francesi che nell'anno 1804 proclamarono Napoleone loro imperatore e nel 1805 Re d'Italia. In questa circostanza Fresonara fù compresa nel Dipartimento di Marengo e stette sotto la Francia 14 anni, cioè 4 di Repubblica e 10 d'Impero. Il nostro Municipio conserva in vigore ancora il catasto fatto in quell'epoca, mancante però della relativa mappa che forse riposa negli scaffali di qualche ufficio carica quasi di secolare polvere.

(1805) In quest'anno alli 17 luglio per decreto del Cardinale Caparra, autorizzato da precedente Bolla Pontificia, Fresonara, Basalusso, Francavilla ed altre parrocchie (Communitates) ecclesiastiche passano dalla giurisdizione del Vescovo di Tortona a quella della Diocesi di Acqui e vi rimangono fino al 17 luglio 1817. Di poi ritornano a far parte di quella di Tortona che fù ripristinata. Sotto questa data 1817 daremo più dettagliati chiarimenti sulla mutazione della Chiesa di Tortona e conseguentemente della nostra Parrocchia e di altre a noi vicine.

(1810) Per l'avvenuta morte del Parroco Don Gerolamo Depauli nativo di Cervesina in quest'anno 1810, viene nominato a Prevosto di Fresonara Don Giovanni Battista Prato di Castelspina già Canonico Penitenziere a Quarniento della Diocesi di Alessandria.

(1814) La dominazione francese oramai ha fatto il suo tempo e nell'anno 1814 cade e l'Italia resta di nuovo in tanti piccoli stati l'un l'altro separati da doganali barriere le quali sono il più grande inciampo ed incaglio al commercio. Tutti questi piccoli stati si governano a forma assoluta e tutto s'assonna e s'arresta nel progresso delle scienze, delle belle arti, nell'industria, nel commercio e più non si risveglia se non nel 1847 come in appresso vedremo.

Nel mese di maggio di quest'anno salpò dall'isola di Sardegna Vittorio Amedeo I che vien festeggiato al suo sbarco a Genova, poi onorato e riverito a Novi, in Alessandria, in Asti. S'avvicina alla sua diletta Torino, già scorge le torri merlate di Moncalieri, il cuore gli sorride, vede la marmorea cupola di Superga che copre le venerande tombe degli avi suoi ed il cuore gli batte più forte. Finalmente entra nell'avita reggia ed il buon re è commosso. In quale stato psicologico trovossi l'animo suo?

Il giorno 22 dello stesso mese il Municipio di Fresonara combinò col clero una funzione ecclesiastica in cui si cantò un solenne te Deum che dei troni dispone, per il ritorno del nostro Re. Possia si pubblicò il proclama datato da Torino che il governo di Vittorio Amedeo I era ristabilito sulle leggi che aveva nel 1790. Sotto questa forma di governo il Piemonte e Fresonara vissero fino al 1847.

(1817) RIEREZIONE DELLA DIOCESI DI TORTONA  
FRESONARA RITORNA A FARE PARTE DI ESSA

Abbiamo già visto come sotto la data del 1805 mentre sedeva sulla Cattedra Episcopale di Tortona S.E. Monsignor Pio Bonifacio Fossati, nobile casalese dell'Ordine dei Predicatori, questo Vescovo dovette subire il sacrificio impostagli della soppressione della sua Diocesi, sacrificio che le esigenze politiche immolarono con tante altre istituzioni che la Rivoluzione Francese voleva far sparire dalla superficie della terra. Per meglio chiarire la soppressione e la rierezione della nostra Diocesi riferiremo quanto in proposito scrive l'Avv. Teologo Pollini. Così con evidenza storica vedremo come Fresonara ed altri paesi passarono all'obbedienza di altre Diocesi e come alcune vi facessero ritorno ed altre no.

L'anno 1803 il primo giugno con Bolla Pontificia e successivo Decreto del Cardinale Caparra si operava una restrizione delle Diocesi e Chiese del Piemonte e così venne costituita Chiesa Metropolitana la sede di Torino, e quali suffraganze di essa vi si posero le sedi episcopali di Vercelli, Ivrea, Acqui, Asti, Mondovì, Saluzzo ed Alessandria. Tutte le altre vennero soppresse. L'Episcopato di Tortona e quelli di Bobbio e Casale vennero assorbiti ad Alessandria (Bollettino delle leggi). Con altro successivo decreto delli 17 luglio 1805 lo stesso Cardinale costituiva Sede Vescovile la Chiesa di Casale, trasferendo in questa tutti i diritti ed il territorio prima assegnati ad Alessandria. Col primo decreto del Cardinale, che fungeva quasi da Pontefice durante la prigionia di Papa Pio VII, si erano assegnate le Parrocchie (Comunitates) che dovevano formare il territorio delle novelle Diocesi. In ordine alla nuova Diocesi di Casale e all'antica di Tortona, furono da esse toccate ed incorporate alla sede di Acqui le seguenti Parrocchie: Belforte, Basaluzzo, Castelletto d'Orba, Casaleggio, Francavilla, Fresonara, Lerma, Montaldeo, Tornese, Silvano d'Orba, Tagliolo, cioè n. 11. Quelle di Cambiò, che forma il principato del nostro Vescovo, e Mezzanabigli furono unite alla sede di Pavia, cioè n. 2. Furono aggiunte alla sede di Casale n. 61 Parrocchie, di cui 19 staccate da Pavia e 42 da Piacenza, che poi furono unite all'Episcopato di Tortona nella rierezione che avvenne nel 1817, che fra poco vedremo.

Le tre Chiese così decapitate ed unite a Casale furono ridotte a semplici Collegiate. Presso di ognuna vi era una Curia Sussidiale della casalese a cui stava a capo un Pro-Vicario e dirigevano una parte che si chiamava Distretto Ecclesiastico nelle cose di minor importanza, mentre quelle di più alto impegno erano di esclusivo impegno del Vescovo di Casale.

Il Distretto tortonese comprendeva le Parrocchie che erano state staccate da Piacenza e Pavia, eccetto Sale e le Parrocchie dell'antica Diocesi salvo le eccezioni seguenti: furono aggregate al Distretto di Bobbio n. 24 Parrocchie; a quello di Alessandria n. 3 Parrocchie di Sale, Guazzora, di Frugarolo e le due di Bosco che aggiunte alle precedenti formano una sottrazione di 44 Parrocchie; quindi questo Distretto alessandrino era composto di 245 Parrocchie delle quali 184 della primitiva Diocesi, 18 di Pavia e 42 di Piacenza.

Le alluvioni di Cambiò col cascinale Montarselo nel 1806 furono unite a Grava, e nel 1807 ebbero un Economo Spirituale per il principio che le frazioni al di qua del Po, stabilito confine della Diocesi dalla citata Bolla Pontificia, non dipendessero da Parrocchie al di là di questo fiume: nel 1813 furono poi erette in Parrocchia per la stessa ragione la Balossa (ora Parrocchia sotto Vigevano) che restò separata dalla Gerola cui apparteneva.

La soggezione di questa Chiesa a quella di Casale durò fino al 20 novembre 1817. Caduto Napoleone e mutate le politiche circostanze S.S. Pio VII d'accordo col Re Vittorio Emanuele provvide meglio al bene spirituale del regno ed emanò quindi la Bolla Beati Petri ... *"Nel 17 luglio 1817 pro erectione et circumscriptione Sedium Archiep. Et Episcop. In Ditionibus Aug. Regis ..."* e tale estendeva alla nostra antica Diocesi. Perciò *"Revixit spiritus eius"* allorchè nel giorno 20 novembre si pubblicò la Bolla suddetta dell'Ill. mo Arciprete di Alessandria delegato apostolico del Card. Solaro esecutore apostolico della stessa, colla quale era riletta la Sede vescovile col Capitolo e l'ecclesiastico Seminario, ed annullato il precedente stato delle Diocesi del Piemonte, otteneva

nuove assegnazioni di luoghi colle sue Parrocchie, Collegiate, beneficii, luoghi in più. In detta Bolla al n. 18 delle Parrocchie è pur nominata Fresonara, Basaluzzo e Francavilla. Le due Parrocchie di Bosco e quella di Frugarolo furono aggregate alla Diocesi di Alessandria. Dalla Sede di Acqui la Diocesi tortonese riebbe ancora Silvano d'Orba, Castelletto d'Orba, Montaldeo, Francavilla, Fresonara, Basaluzzo, così ristabilita dopo appena 12 anni l'antichissima cattedra di S. Marziano nel 1819 ebbe luogo la consacrazione del Vescovo Monsignor Carlo Francesco Canovale, tortonese dotto giureconsulto che forma il 97° dei successori di Marziano (vedi elenco dei Vescovi della nostra Diocesi alla parte II).

(1821) Nessuno ignora i movimenti rivoluzionari del 1821. L'unità della nazione italiana e la libertà erano come fuoco sotto la cenere, quel fuoco teneva celate le sue vampe ma in stato latente sussisteva in tutta la nostra penisola. L'eterna innata legge che impone sia all'individuo come alla nazione di migliorare e di progredire si faceva strada e nell'anno 1821 qua e là si sprigionò. Da ciò avvenne che baldi ed intelligenti giovani, non che economisti e uomini politici rimanessero compromessi per ragioni di politica e di questi non ne mancarono a Bosco e indirettamente a Fresonara. Questi moti sono quelli che uniti a quei del 1831 appianarono e prepararono la nuova era di libertà del 1848. Del Bosco l'Avv. Michele Zuccotti venne relegato in Alba, il notaio Giuseppe Lago di Gavi, il geometra Gian Domenico Sartirana a Tortona. Fra i compromessi vi si trovava il fratello di mia madre che era indivisibile amico con Lisio di Santarosa i quali si rifugiarono a Fresonara nella nostra casa. Fermatisi qui pochi giorni, tennero colloquio con Carlo Rodi il quale gli si offrì per loro guida per recarsi fuori stato e sul fare della notte emigrarono. Trascrivo qui un cenno che ne fa il Martirologio della Libertà italiana pubblicato a Genova: *“Antonio cav. Pecorara, Ufficiale di Cavalleria, fù dei primi del suo reggimento a dichiararsi per la libertà il 10 marzo 1821 a Pinerolo col Conte Lisio di Santarosa. Andò poi in Grecia ove ferveva la guerra coi Turchi ed ivi dopo molte prodezze fù ucciso, e la sua testa venne venduta per denaro”*. Morì, quel coraggioso giovane, sotto le mura di Caidari il 20 agosto 1826. Il governo di Grecia pietosamente fece innalzare un monumento ossario del quale ne tengo copia del disegno che venne trasmesso a mia madre che col seguente documento mi donò ed ora pubblicandolo mi pare di rendere un dovuto onore alla memoria di mio zio guerreggiando pel santo principio di libertà, ed i tempi non acconsentendo di combattere per la nostra Patria, donò la sua vita sui campi ellenici. Ecco il documento: *“Il Tenente Colonnello Turet, filelleno francese, membro titolare dell'Istituto d'Africa, si fa un dovere di offrire alla famiglia del Cav. Pecoraia Antonio, filelleno italiano, morto sul campo d'onore di Caidari il 20 agosto 1826, il quadro qui unito del monumento innalzato alla memoria dei compagni d'arme. Oso sperare che questa testimonianza d'affetto e stima sarà gradita dai parenti di Colui la di cui costanza, bravura e l'amore per la patria hanno immortalato il nome. Atene, 4 maggio 1845. Il Tenente Colonnello Turet – Alla famiglia del Cav. Antonio Pecoraia di cui l'unica superstite Donna Giuseppina Verneti nata Pecoraia a Fresonara, Piemonte. N. 275 P.P. Ex. Off°.”*

# STORIA DI FRESONARA

## PARTE SECONDA

### AL LETTORE

*Come meglio me lo permisero le mie limitatissime forze intellettuali, e nel miglior modo che l'umile e disadorna mia penna mi concesse, abbiamo narrato la prima parte della storia di*

### FRESONARA

*quella parte cioè che si collega colla storia della Madre Patria Italia e preferibilmente delle regioni dell'antica Liguria e Piemonte.*

*Vi sarò riuscito?... Non so, ma quello che di certo so, si è che vi posi tutto il buon volere specialmente nella paziente ricerca della storica verità.*

*Eccoci giunti alla seconda parte del nostro compito, e come suol dirsi in umile frase, alla "Storia di Campanile", che però ritengo che sarà per riuscire non meno importante della prima per gli amanti di storiche cognizioni sopra una data località e per il lettore locale che desidera di essere illuminato su ciò che accadde nella piccola cerchia del suo Castello, della sua Parrocchia. E certi fatti servono a tener caldo il santo amore del natìo loco non che della religione dei padri nostri.*

*Tratteremo dunque le parti monografica e biografica del nostro paese. Descriveremo la leggenda, il voto, la cessazione di questo, fatto dagli avi nostri nel 1744. Faranno seguito poi gli elenchi che serviranno a rischiarare la storia. Finalmente una breve appendice servirà di strascico e chiusura della nostra narrazione.*

*Questo qualsiasi monumento comunque sia riuscito ve lo offro all'unico scopo per giustificarvi nei miei ultimi anni di esistenza un ultimo atto di quel filiale e sincero affetto che sia nella mia vita pubblica come nella privata sempre ho nutrito alla Madre Patria Italia ed al mio Paese natìo Fresonara.*

### MONOGRAFIE

#### IL FORTILIZIO O CASTELLO COME ERA E COME VENNE TRASFORMATO

*"Opidum Frixionariae"* così viene appellato dal fedele annalista alessandrino Schiavina Guglielmo a pag. 83 vol. I, "Arx" in antiche carte vien dato, "Castro" vien nominato nell'atto del 1179 II novembre in cui Alessandria e Fresonara fecero lega, "*Concordia hominum de Frixionaria et Alexandrinorum*" (Codex Crucis, pag. 10 – 11 Romae ex typographia Vaticana 1889), e viene chiamato dalli storici Ghilini e Casalis "*ex Fortilizio*", "*Castello*" sino al dì d'oggi da tutti gli atti pubblici.

In quell'amenno altipiano ove oggi vi sta quasi al centro l'alto campanile della Parrocchia al quale vi fanno corona le case numerate civicamente con n. 1 sino al n. 8, e che si ergono sul poggio che vien chiuso a levante ed a nord dal Rio Valletta ed a mezzodì dall'antico "*Vallum*" (fossone), ed a ponente un muro ed un rivone lo cinge, in tutto quello spazio si ergeva l'antico fortilizio ben difeso oltre che dall'arte, dalla naturale posizione.

Questo luogo colle sue adiacenze lo troviamo già costituito in Comune nominato in Diplomi Regi ed Imperiali sin dal 961 dopo Cristo. Con la scorta di documenti notarli dei feudatari Marchesi di Fresonara e da loro memorie che tengo in mie mani e dai ruderi ancora appariscenti, si rileva con storica verità quanto segue: che nell'era romana questo Opidum, Arx, Castrum, Fortilizio, Bicocca, Castello, già esisteva nel medesimo luogo di ora, così ci viene additato dal Catasto.

Mi studierò adesso di descrivervi per quanto il potrò come era formato in antico dalla discesa dei Barbari sino alla sua distruzione avvenuta nel 1404. In questa descrizione ad alcuni lettori sembrerà

che io pecchi in troppa mollezza o prolissità, ad altri parrà che rasenti la leggerezza tracciando troppo minutamente le cose, ma a loro rispondo che così si conviene all'indole del nostro lavoraccio per riuscire chiaro e popolare.

Per chi oggi viene dalla Via Maestra giunto alla discesa dei prati, si trova in Via del Castello, ed appena percorsi circa 20 metri si trova dirimpetto al luogo dell'antico fortilizio, ma in allora per attraversare il Valium o grande fosso che oggi solo per lo spazio della strada è chiuso, vi era un ponte levatoio che esisteva ancora al principio del '700. Questo passaggio era difeso e protetto a manca da chi vi entrava dall'alto rivone e dalla muraglia che ancora oggidì (riformata in varie epoche) ancora si vede, ed a destra da una torre quadrata con sotterraneo, piano terreno ed un piano superiore, tutta a somiglianza mi dicono quelli che ancora vivono e che la videro atterrare (1814) a quella di Marengo, e questa chiamavasi la torre di guardia. Questa era l'unica porta che serviva all'ingresso del fortilizio munita con porta posteriore e ponte, se però si eccettui una porticina a ponente che per la sua fattura e costruzione riusciva nascosta e mascherata e solo era conosciuta dal comandante e poi nei tempi a noi meno remoti dal feudatario e dai suoi famigliari intimi, e questa chiamavasi "porta di soccorso" come vien detto nelle antiche carte. Questa era situata tra l'Arx o Castello e la casa nobile abitata dai comandanti e poi dai feudatari.

Riportando ancora le nostre affermazioni dalla parte del mezzodì del fortilizio troviamo che la torre di guardia che stava a difesa del ponte levatoio era in quei tempi così formata ed utilizzata. Vi era un sotterraneo che serviva da prigione ed era munito di ceppi ed alle pareti stavano immutati anelli di ferro ed altri ordigni di pene che in quei tristi e barbari tempi si usavano. Superiormente alla prigione vi era una camera a piano terreno con ferrea porticina che si apriva dal muro di nord, sopra questa camera ve ne era un'altra e là stava l'armigero di guardia, giorno e notte che però a dati intervalli si mutava. Questa torre era di forma quadrata allacciata da un muro che si attaccava al muro dell'abitazione degli armigeri, bravi, sagittarii e balestrieri (l'attuale canonica) che scambiavano le guardie. Un altro muraglione partiva dalla detta casa e prolungandosi veniva a formare un angolo tra mezzogiorno e levante, e proseguendo verso levante per circa m. ....formava un altro angolo tra levante e nord, e seguitava per altri m... a mezzanotte finché si univa alla casa nobile la quale formava una sporgenza verso nord di circa m. 6 e si prolungava questa abitazione del Capo comando e dei Feudatari incominciando dai tempi del 900 sino al 1700, e cioè dal Diploma di Ottone sino all'istrumento di vendita del Conto Vistarono ai Ferrari di Fresonara in cui tutto cedette eccetto il Marchesato che tuttora fregia i rampolli dell'antichissima ed illustre famiglia Boidi Trotti Bentivoglio oriunda di Castellazzo Bormida.

Questa abitazione misurava oltre m. 20 di lunghezza ed oltre 10 di larghezza. Passata questa, si ergeva l'Arx o Castello che prolungatasi da levante a ponente di oltre 25 m. e formando angolo tra mezzanotte e ponente verso la vallata dell'Orba e in questo angolo si ergeva imponente la grande torre merlata di difesa a tre piani su di cui stavano collocate la feudale campana e le catapulte (le catapulte erano armi antiche o macchine da guerra che servivano a saettare). Trovavasi in tal modo collocata dirimpetto al ponte di entrata e distava dalla torre di guardia m. 30 circa, e da essa si godeva la spaziosa vista a levante del castello di Gazzo, Tortona e Novi, a mezzodì di quel di Basaluzzo e di Capriata e di altri che si ergono sulle colline delle sponde dell'Orba, verso ponente del castello Boidi a Retorto e Portanuova coi quali fu per secoli collegato, a null'ora di quel di Bosco. Godeva così di un meraviglioso panorama specialmente nella splendida e storica valle dell'Orba e facilmente scorgevasi le varie mosse degli armigeri e staffette che sulla Via Emilia di Gavi, di Novi e di Tortona erano ordinate dai feudatari circonvicini, delle continue scorrerie dei Marchesi del Monferrato e dei Ghibellini acerrimi nemici di Fresonara.

Dalla torre di difesa partiva un muraglione che ancora oggi vedesi ricostruito forse sulle antichissime romane fondamenta ed allacciava e difendeva la torre di difesa e quella di guardia, non che il ponte levatoio, e per trovarsi questo fondato su alto rivone presentava una formidabile difesa. Questo abbastanza ampio spazio era il fortilizio di Fresonara, quale fortilizio era difeso e protetto dalla Bicocca, dalla Bastita, dalle Corti o Corticelle di cui appresso vedremo. Termino la descrizione coll'osservare che quasi nel centro di questo fortificato luogo sin dal primo secolo

dell'era del cristianesimo si fece una Cappella dedicata alla B. V. Maria che poi l'Imperatrice Adelaide prima feudataria morendo lasciò ai Padri di S. Salvatore di Pavia che ne furono feudatari per 200 anni. Questa Cappella è precisamente ove ancora oggi è posto l'altare detto della Madonna, che trovasi al "Corno Evangelii" dell'altare maggiore dell'attuale parrocchia.

Degli antichi tempi si erano smarrite le memorie di quali guerresche gesta siano avvenute in questo Castello che dall'Abate di S. Salvatore di Pavia nel 1249 fu venduto con quello di Basaluzzo agli Alessandrini, i quali fin dal 1179 erano a noi collegati; ma giunti all'anno 1284 vengono in nostro soccorso i celebri e fedeli analisti alessandrini: lo Schiavina, il Lumelli, il Ghilini, non che lo storico Casalis ed altri, i quali ci narrano come nell'anno 1284 fosse messo a prova delle fazioni guelfe e ghibelline e che in quest'anno cadde nelle mani dei Del pozzo cogli aggregati Trotti-Boidi e Guazzo che erano dalla parte guelfa, essendo in allora Podestà di Alessandria Guglielmo Busnasco.

Dopo 2 anni, cioè nel 1286, in cui era Podestà Simon Mafuzzi dei Lanzavecchia, i Ghibellini vennero ad assediare e lo ripreso non senza gran fatica in seguito a condizionata resa dei Pozzi che vennero reintegrati nei loro possedimenti. E' memoranda poi per questo Castello la data del 1404 allorché, vinto da duro assedio dopo eroica difesa cadde nella mani dei Ghibellini che erano capitanati da Facino Cane, di tristissima per noi memoria, e questi per sfogare la propria rabbia contro i fresonaresi tutta tutta Fresonara eguagliò al suolo e non lasciò più pietra sopra pietra, e fu nel marzo di quel malaugurato anno che per sempre scompariva quella imponente bella e alta torre i cui rintocchi della sua campana si espandevano per la maestosa valle dell'Orba.

Nel 1413 Anfossi Antonio investito dal Duca Filippo Maria del Feudo di Fresonara, sulle rimaste fondamenta riedificò la parte del Castello che servir doveva ai suoi bisogni ma non più la torre di difesa ma solo quella di guardia. Gli Anfossi, che pure erano investiti dei castelli di Novi e di Retorto, lo possedettero fino al 1492, e per poco tempo passa a Guasco Bernardino che riceve licenza dal Duca Gio. Galeazzo M. Sforza di poter vendere al Cav. d'oro Senatore e Consigliere ducale Antonio Boidi Trotti la parte che a lui apparteneva di detto castello giacché la rimasta già l'aveva acquistata dall'Anfossi castellano di Novi e Retorto (Archivio di Stato di Milano – pag- 55, f. 234 – Ghilini). Antonio Boidi Trotti fu quegli che in detto anno fece pur alzare la Casa Nobile, che così venne nominata in molti istrumenti e testamenti successivi per differenziarla dall'Arx o Castello.

Fu la famiglia dei Boidi-Trotti che sui ruderi dell'abitazione degli armigeri innalzarono l'attuale casa del Parroco (Canonica), conservarono la torre di guardia e fecero innalzare il bel campanile che sfida l'ingiuria dei tempi da quasi 4 secoli.

In quest'anno 1657 nuove sventure e nuove distruzioni succedono al fabbricato del fortilizio per la sua sfrenata soldatesca francese che non contenta di averla occupata la saccheggiarono e poi ne distrussero il Castello ed alla Casa Nobile vi appiccarono il fuoco e non avanzarono che i muri. La famiglia Trotti-Boidi ebbe in quel torno di tempo sì gravi danni non solo a Fresonara, ma in quel di Bosco, di Rocca Trotti (l'odierna Rocca Grimaldi) , a Pasturana, a Ovada, a Rossiglione, a Campagna Tornese, a S. Leonardo ed in altri suoi possedimenti che appena poté riadattava la parte del fabbricato necessario ed in tali condizioni il fortilizio nel 1777 alli 20 febbraio passa ai fratelli Ferrari di Fresonara senza subire alcuna riattazione. I fratelli Ferrari lo vendono a Pietro Ant. fù Giacomo Filippo Verneti nel 1821 24 febr.

In quali pessime condizioni si trovasse un tal fabbricato ben possi immaginare. Il Verneti volendo stabilire la sua dimora a Fresonara fece riedificare la Casa Nobile per suo comodo ed uso, mutati i tempi mutò pure l'architettura che si adattasse agli agrari suoi bisogni. Abbandonò l'idea che gli suggerivano quegli avanzi, quei ruderi di guerresche gesta di cui abbiamo visto più sopra. Fece scavare in mezzo alla corte della crollante Casa Nobile una fornace, ed una seconda nella corte ove esisteva il Castello che fù poi ridotto da lui in giardino.

Nell'operare lo scavo della seconda fornace gli operai vi scoprirono un antico sotterraneo o viadotto che metteva in comunicazione la grande torre di difesa con quella di guardia del ponte. Quale viadotto non servendo più a nessun scopo, lo fece annullare. Fece alzare di un piano la Casa Nobile con quella torretta aspicola che tuttora si vede ed a mezzodì ed a levante fabbricò stalle, scuderia,

fienili e granai e nulla fece edificare nell'antico Castrum ma per l'amena posizione lo ridusse a frutteto e giardino. In questa comoda casa finì i suoi giorni il 26 agosto 1836 ed i mortali suoi resti giacciono a destra di chi entra nel comunale nostro cimitero.

Vi succedette il suo unico figlio maschio Giacomo e questi nel 1850 sulle antiche fondamenta del Castello e Torre a nord del giardino vi fece innalzare tre ampi e lunghi cameroni di circa m.

cadauno, l'uno superiormente all'altro ad uso bigattiera secondo il sistema del lombardo Conte Dandolo, insigne baccologo di cui scrisse apposite opere sulla materia, e fù in quel torno di tempo che lo scrivente avendo fatto studi pratici e teorici, pubblicò un trattatelo popolare sulla materia in stile didascalico coi tipi di G. Nani di Casale Monferrato. L'autore ne inviò 2 esemplari al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio e ne ebbe una lettera di incoraggiamento (vedi libro bozze – pag. 210).

Morì Giacomo Verneti il 19 maggio 1874 ed i suoi resti mortali riposano pur accanto a quelli di suo padre. Lasciò due figli: Pietro e Gerolamo. Al primo toccò il fabbricato che descriviamo. In quegli anni essendosi sviluppata la malattia dei bachi da seta e non essendo più conveniente il loro allevamento, nel 1873 fece ridurre in tre cameroni siti nell'antico Castello a fabbrica di tessuti con 50 telai a mano. Dopo pochi anni, essendosi in questi dintorni aperti simili stabilimenti mossi a vapore, non riusciva più vantaggiosa la fabbrica dei rasati, e cessò. I cameroni dell'antico Castello vennero trasformati in amena villina col giardino prospiciente alla strada da cui si gode lo stupendo panorama in cui l'occhio trova confine colle nevose vette alpine del Monte Viso, con le Alpi Marittime e con l'Appennino.

Questa monografia offrirebbe certamente memorie di preziose antichità se la bufera di Guelfi e Ghibellini e le invasioni dei Barbari coi loro saccheggi, incendi e la rabbia della guerra non li avesse atterrati o arsi. Dalla sua origine a quante trasformazioni di usi e di forma subì questo fortilizio attraverso più di 20 secoli! Cominciò con la freccia con l'arco, con la fionda, con le catapulte e le balestre, con la lancia e la spada, poi il fucile ed il cannone ed era ameno asilo di chi scrive queste storiche memorie di Fresonara.

## **CHIESA PAROCHIALE**

### **(L'archivio parrocchiale venne distrutto dall'incendio che vi appiccarono i Francesi nel 1657)**

Per quante ricerche mi abbia fatte sui sinodi e la storia antichi, il *Teo?*... avv.to Pollini (Tortona tip. Rossi 1889) non mi fu dato di rilevare la precisa data in cui questa Chiesa sia stata eretta in Parochia. Tovai però sul fodero di un antico libro (che tuttora fa parte dell'esile archivio parrocchiale) un elenco dei priori o Parroci che dal 1567 si succedettero e che riporterò con gli altri Elenchi in apposito luogo, sino ai dì nostri. (Questa data coinciderebbe con il 2° Concilio di Trento che fù nel 1563)

Questa Chiesa fu ognora dedicata a S.ta Maria, trovai in una nota antica che sono considerati contitolari, St Vincenzo Ferrari e St Glicerio. Del primo si conserva una reliquia nella parrochia, e del secondo sussiste tuttora a una Capella campestre allo stesso dedicata con una statuetta del S. Vescovo. (Vedi in seguito monografie) Nella sua origine poco dopo l'evangelizzazione fatta del cristianesimo da S. Siro e S. Marziano era una capella rinchiusa nel fortilizio ed era sita precisamente dove ora è collocato l'altare della Madonna del Rosario e misurava circa una quarantina di metri quadrati. Coll'andare del tempo, come risulta dalle memorie dei feudatari venne costrutta a fianco di essa verso mezzodì la navata di mezzo di poi la navata corno evangeli quindi l'altra corno epistole così ora vi sono tre altari il Maggiore quello della Madonna e il terzo di S. Carlo Boromeo.

Queste ampliamenti si succedettero man mano in ragione dell'aumento di popolazione e delle forze finanziarie. Nel 1500 si costruì il bel Campanile di altezza circa 30 metri che ora ha già sfidato quasi 5 secoli che è disegno di uno degli ingegneri che erano adetti all'edificazione dello storico

convento e monumentale Chiesa di S.ta Croce fatta edificare a spese di Pio V Papa che ebbe i suoi natali a Boscomarengo.

(Le campane che vennero poi riffuse dalla Ditta Barigozzi in Milano Erano fuse nel 1600 da fonditore milanese in fresonara nel Luogo presso cui esisteva il Forno nelle Masserie o Corticelle).

Non ho documenti a prova che la spesa del Campanile da chi sia stata fatta la popolare testimonianza e la tradizione ci riferisce che fosse sopportata dalla Famiglia dei Feudatari Trotti Marchese Antonio che in quell'epoca trovavasi investito con mero e misto impero da Filippo II Re di Spagna. Così invece di una torre feudale.

(L'orologio venne rinnovato nel 1851 dalla ditta Bonizone di novi ligure di poi pure costruttrice del machinismo dello stesso).

Nel 1600 si costrusse il Coro e la sacrestia. Nel 1884 si aggiunse alle navate laterali le capelle e le due camere che sembrano destinate a nuova sacrestia. Finalmente nel 1891 si riformò l'antica facciata che per i seguiti ingrandimenti riusciva deforme e vi sostituì l'attuale sul disegno che gentilmente offerse il Sig Agostino Bocca fu Not. Giacomo e che pure gratuitamente diresse l'opera coadiuvato dal prevosto Teologo prof. D. Siro Merigi. La spesa venne sopportata parte dalla Fabriceria e parte coperta da spontanee elargizioni. Sono decise nuove ampliamenti qual è di portare l'altare di San Carlo nella sacrestia attuale verso il Campanile e l'altare della Madonna nella nuova camera già costruita ed aprire con due archi simetrici i laterali muri del Sante Santorum e renderlo del dopio spazioso ciò si farà man mano che i fondi della fabriceria lo permetteranno. Con questo disegno la sacrestia sarebbe trasportata dietro l'altare della Madonna.

Mi auguro che la nuova generazione possa porre in opera quanto i loro padri stabilirono così la chiesa per la sua ampliamento proporzionata all'ognora crescente popolazione riuscirà di comodo a loro e di decoro.

L'altare maggiore è isolato da ogni parte ed è formato di marmo di Carrara dietro vi è scritto die 7 sett 1770 questa è la data in cui fu rimpiazzato da uno prima esistente in muratura; tanto l'altare come la balaustra che è pure dello stesso marmo furono posti in opera col concorso della pia Feudataria Marchesa Anna Maria Trotti ved. Arconati.

Dietro a crucifisso di cui l'altare vi serve di base si legge:

Advenit e novis haec nova; vetus erat 1839 Questo fu donato dal sig. Dott. Giacomo Bocca. Accade che nelle ore meridiane del ...maggio 1865 si scatenò un forte temporale e cadesse il fulmine sul Campanile e discendesse per la corda della campana maggiore e discendesse in Chiesa passando sul detto Crocifisso che le servì di comunicatore e producesse una spaccatura al costato dell'effigie del Cristo. Buon per quelli che accorrono a suonare le campane quandanco infuriano i temporali colla superstiziosa credenza di allontanare la grandine che in quel mentre non accorsero altrimenti si sarebbe per certo deplorata qualche vittima.

Gli attuali scaffali in noce della sacrestia furono rinnovati nel 1763 mentre era Prevosto D. Carlo Verdi come furono rinnovati gli ornati del coro e il pulpito nel 1705 essendo Prevosto D. Baldi Giuseppe Gioachino Fregarolese.

Tutta questa mobiglia in legno che anteriormente esisteva venne arsa dalle varie soldatesche che si succedevano or Francesi or Spagnoli or tedeschi sì che in principio dello scorso secolo tutto avevano distrutto.

L'organo porta la data del 17...è opera della ditta de Serassi di Pavia sulla 2a pila a destra di chi entra in Chiesa dalla porta di mezzo scorge questa marmorea epigrafe

HIC

Bocca Jacobi Augustini

Medicine doctoris

Iacent exuvia

aeternam sibi

amicis requiem

precaminor

vixit anni LXXXII



decessit cal. augusti  
A. D. J. MDCCCXIII

Questa è l'unica epigrafe che venne risparmiata dal martello poco curante dei muratori mentre tutte si distrussero quelle che esistevano nel pavimento e nei muri esterni quando si operò nel 18... all'abbassamento di circa un metro della chiesa e si costruirono i nuovi muri esterni per le cappelle. L'organo in fondo sopra la porta di mezzo fu costruito nel 17.... dalla ditta Serassi di Pavia. Il Pulpito e l'assito del coro furono rifatti nel 1704 nel torno di tempo che era Parroco D. Baldi che ne fu il donatore.

### **CAPELLA DELLA MADONNA**

L'altare di questa capella è il più antico e porta le tracce visibili delle ingiurie sofferte dei tempi e dagli uomini è in marmo questa capella è nominata più volte in atti notarili dei Feudatari e da un atto meno antico del 12 agosto 1638 che tengo sottocchio rogato dal not. Baldassarre Pusterla si trova di far celebrare al altare della Capella della B.V. del Rosario esistente nel fortilizio di Fresonara N. 50 messe. Questa era una disposizione della Mar.sa Eleonora Trotti.

A questa Capella vi fu agregata la compagnia del Rosario che venne istituita nel 1616 e che tuttora sussiste ed ha accollonati alcuni beni sulle fini di Bosco. l'errezione di questa compagnia venne fatta dal P. domenicano Vincenzo da Fiorenzuola quando copriva la carica di Priore nel Convento di S. Croce di Bosco e nel 1641 venne poi elevato al Capello Cardinalizio da Papa Gregorio XV.

Quest'altare è nominato pure in vecchie carte della famiglia Trotti anteriori al 1500 in cui si parla della celebrazione di una Messa ogni sabato e dell'ultima Festiva.

Il volto della capella è adorno di stucchi che contorniano 15 quadretti in cui vi sono dipinti in afresco i quindici misteri del Rosario. furono ritrovati circa la metà di questo secolo dal Sansebastiano Giglio di Novi perché i vecchi dipinti per la polvere secolare erano quasi scomparsi. Il S. Giov. Battista che trovasi nel Batistero è pure lavoro del suo penello.

### **CAPELLA DI SAN CARLO**

Anche questa capella è abbastanza antica e la troviamo citata in atti pubblici parecchie volte. In un istrumento rogato dal not. Giacomo Ant.o Milano di Basaluzzo in data 6 sett. 1632 trova espresso che per la Messa del Mercoledì che celebrasi al altare di S. Carlo nella parrocchia di Fresonara è stato assegnato dalla Elisabetta Trotti al Priore di questa parrocchia un pezzo di Prato di sta.ia 7 p.4 alla Carriola, consorti la detta padrona il Dott. Bocca.

Un'altra memoria registrata in un libro dei Feudatari è annotato così La sig. Elisabetta Trotti ha assegnato al Priore della parrocchia di Fresonara per la celebrazione della Messa in tutti i Mercoledì all'altare di S. Carlo un reddito di sei Ducatoni come meglio vedasi dal istrumento rog. dal Not. Desiderio ??? del Frugarolo in data 19 agosto 1631.

La chiesa non ha dipinti ad olio di pregio ne affreschi di distinto penello, possiede Damaschi in seta antichi un ricco piviale tessuto in oro e seta dono del Sig. Dott. Paolo Bocca Medico Capo della Marineria Italiana questa stoffa è di gran valore e pregio la portò dalla Persia in un viaggio che fece qual Dott. di Corte del Principe Ereditario Emanuele II di Savoia.

in una cassa ben ferrata si conservava la completa fornitura in argento del altare maggiore cioè candelieri vasi di fiori 2 lampade toribulo ostensoria campanello vasoio calice tutto in argento. Questo è dono del Dott. Bisio pure di fresonara di cui parleremo nelle Biografie. Possiede terre prati case vigne.

Fini di Fresonara e di Bosco.

### **CANONICA**

Anessa a la Chiesa parrocchiale vi è l'abitazione del prevosto detta Canonica e anche di essa ne faremo un cenno.

Questa casa abbastanza comoda, attualmente è composta di 10 camere cioè cinque al piano terreno ed altrettante superiori.

Ha un sufficiente fabbricato ad uso agrario ed una casa colonica. A questi fabbricati sono annessi campi prati e vigna per la totale misura di Etari.... e per E.... sulle fini di Bosco e per E.....sulle fini di Fresonara che danno un complessivo reddito di oltre 2000 lire oltre ai diritti di stola ed archivio formati la dote Parrocchiale.

La canonica sorge a levante del campanile ed è chiusa nella zona o fossato dell'antico fortilizio e vi è unita per l'area della porta d'ingresso che da un lato posa sul campanile e dal altro sulla canonica e prima del 1404 serviva di abitazione dei bravi e degli armigeri del Castello e come questo fu da Facino Cane in detto anno egualata al suolo per l'accanita guerra che ferveva fra Guelfi e Ghibellini in cui essendo riuscito vincitore il Ghibellino marito di Beatrice di Tenda sfogò l'ira sua debellando tutta Fresonara che sotto la bandiera guelfa difendeva i Patri suoi Lari al comando dei TROTTI – Guasco – Pozzi.

Fu dopo quest'esterminio che il Feudatario di questo suolo e macerie e ruderi ne fece dono alla Chiesa affinché vi rifabricasse la casa ad uso del Pievano che restava in prossimità della Capella del Castello.

## **ORATORIO E CONFRATERNITA DI SAN ROCCO**

Questo oratorio è collocato presso la piazza Comunale con la quale confinerebbe se non fosse diviso dalla Via Parodi verso mezzanotte a mezzodì ed a levante ha per consorti varie case private ed a ponente presenta la facciata verso via Maestra.

Consta di una sola navata se si eccettua una capeletta e la sacrestia il tutto consta di ..... metri quadrati.

L'altare maggiore è di marmo di Carrara ben lavorato e conservato. Questo venne rinnovato nel 1773 come scorgesi da una epigrafe marmorea che è collocata verso il coro Ant° Capelano 1773. Sta vero che è un pregio delle epigrafi l'essere laconiche ma questa riesce tanto spartana, che mi lascia il dubbio se l'Ant° Capelano fosse il prete che la confraternita stipendia col titolo aponto di capellano in quell'anno funzionava o se fosse il cognome o se il Capellano fosse l'autore o il donatore del bell'altare o il Priore della Confraternita.

Nella capeletta (corno Evangelici) evvi un altro altare in muratura formato di mattoni e calce dedicato ad intercedere la buona morte come evincesi dal quadro ad oglio che le serve d'ancora ove è rappresentata la morte di S. Giuseppe questo dipinto è di qualche pregio vi sono altri quadri di minor rilievo come S. Lucia S. Bastiano.

A chi entra trova a destra la nicchia in cui sta allogata la statua di Maria delle Grazie che è una copia di quella del Carega che si conserva nella chiesa di Francavilla Bisio.

Questo oratorio è abbastanza ben provisto di decenti apparati si pel servizio dell'altare come di arredi per le procesioni.

La confraternita annovera N..... iscritti i quali volontariamente pagano.....

Prima della rivoluzione francese possedeva alcuni beni stabili ma nel 1796 dal Governo Francese vennero confiscati e venduti all'asta.

Un piccolo campanile le torreggia a fianco di mezzodì con due campane che furono fuse in questo secolo perché le vecchie o passarono nel crogiuolo di fabrica di cannoni o nel marchio della zecca onde convertiti in soldi.

Patrono di questa chiesa è S. Rocco oriondo di Francia di nobile famiglia celebre per la carità e l'abnegazione mostrata nell'assistere gli appestati in Italia, dove si era recato come pelegrino naque nel 1295 morì nel 1327.

Nel giorno 16 agosto giorno onomastico si celebra la sua festa ed era la principale come anche il Casalis ne fa cenno ma dal 1870 in poi prese il sopravvento al eroico santo la così detta Madonna nuova.

Questo oratorio pare che sia stato edificato apena dopo la strage che fece quell'orrenda peste si ben descritta in quell'aureo libro modello di lingua e di morale I promessi sposi del Manzoni.

La confraternita sarebbe tenuta ad osservare le regole appunto tracciate in quel torno di tempo dal S. Carlo Boromeo di cui ne conservano una copia nell'archivio della Confraternita.

Da memorie di mia famiglia rilevo che questa chiesa servì ad uso ospedale per poveri feriti graduati austro Franchi Russi dopo la Battaglia di Novi e trovo annotato che dopo il mezzodì del giorno 15 agosto 1799 e per tutto il giorno ed anche a notte avanzata vi furono deposti i feriti. Vedi storia Battaglia di Novi L.

### **CAPELLA CAMPESTRE DI S. GLICERIO**

Chi da Fresonara percorre la via che mette al Cimitero e giunto al quadrivio che formano la vecchia via di Novi con la comunale strada che tende per Gavi e fatti ancor circa 400 metri verso Basaluzzo, a questo punto trovasi d'inanzi la Capella campestre di S. Glicerio che domina la pianura che sta fra l'aquanera a mezzodì ed il rio monte caprato a Mezzanotte.

È formata di una sol navata e dietro il muro dell'altare avvi una camera che serve al misto uso di Sacrestia Coro e superiormente a questa un'altra Camera con Camino la Chiesetta e le camere sono tutte a volto e complessivamente al piano terreno è di metri quadrati.....

È pure fornita di un pozzo di acqua viva Superiormente al tetto sorgono due pile le quali sorreggono un adatto arco sotto cui è collocata una campana fusa in questo secolo.

Nell'interno l'altare in cotto volge ad oriente, una nicchia serve di custodia della statuetta del S.to Glicerio Fluvio proclamato imperatore d'occidente da Ricimero nel 473 e che fu deposto, poi nominato vescovo di Saluna (480) città di Dalmazia ove morì nel 480.

Sopra la nicchia stà infisso al muro un alto crocifisso che ivi fu collocato quando si pose l'attuale sull'altare maggiore della Parocchia ricordata dal verso di virgilio che il donatore fece scrivere dietro la croce che ognuno può leggere recandosi nel coro della Chiesa parrocchiale.

Nelle vicende guerresche a cui fu testimone il nostro paese che vide il suo suolo a rosseggiar di sangue or Francia or Spagna or Russo ed Austro questa Capella soffrì di gran danni Vedi parte storica e lo provano i muri laterali più volte ricostrutti e riadattati.

L'acqua di quel pozzo disetò più volte i poveri feriti di ogni nazione ed arma.

Negli ultimi tempi del era del nostro risorgimento e precisamente nel 18 Maggio 1859 e nella susseguente notte vi fu aquartierata la retro guardia del 2° Reg. Volteggiatori della guardia Imperiale di Napoleone III e successivamente dopo 3 giorni vi fece atto tutta la Divisione comandata dal Generale Erpinas che dopo pochi giorni morì pugnando a Magenta.

In una delle ultime riparazioni che subì nel 1822 venne un po' trasformato, e cioè la porta d'entrata che trovavasi a tramonto dove ora evvi la Sacrestia - Coro e la soprastante camera era un atrio coperto come usava nelle chiese antiche come oggi ancora si scorge nella Pieve di Novi e nella chiesa di S. Rocco di Novi.

Questo vestibolo serviva ai campagnuoli per ripararsi quando avvenivano temporali e di godere un po' d'ombra nelle ore del frugale desco nei mesi che il sole più dardeggia. Ma più volte servì anche di covo di gente mal intenzionata in ispeccie quando si agirava in questi dintorni la famigerata squadra di Maino della spinetta sopradetto l'Imperatore della Frasceta e dai vecchi più volte senti narrare che alchune persone aggiate di Fresonara per timore tenevano bordone. Di tutto ciò informata l'autorità di Polizzia alessandrina consigliò a togliere questo quasi nascondiglio o covo di masnadieri e si pensò di ridurre il portico all'uso attuale e di aprire la porta sulla comunale via ad oriente come oggi noi la vediamo.

In tempi a noi più vicini cioè nel 1874 si pensò a porre i canali al tetto tutto ingiro ai tetti ed ad intonacare i muri ed ad adornare l'umile facciata con un afresco rapresentante l'efigge del St.

titolare. Autore di questo ne è il Sansebastiano figlio, di Novi Ligure il quale è pure autore dei vari affreschi che esistono in Parochia ed sui muri esterni di alcune case private in Via Maestra.

Nel giorno 10 maggio di ogni anno la Confraternita di S. Rocco col Parroco ed il popolo partendo dalla Chiesa parrocchiale vanno procesionalmente alla Capelletta ove si canta la messa e per tutto quel giorno sta aperto al pubblico e non si riapre più pel divin culto sino all'anno successivo. Ma bensì al epoca della mietitura del grano affinché l'assiderato agricoltore mietitore e le Bibliche Rut vada a spegnere le aridi fauci a quella limpida e fresca acqua.

Da memorie lasciate dai Paroci si rileva che nello scorso secolo e precedentemente si faceva come una Festa Fiera nel dì 10 Maggio con lotteria detonazioni di mortaretti e che molti dei circonvicini paesi vi accorrevano su quella spianata ove erano disposte tavoli da oste banchi di mercerie e ninoli e giocatoli e dolci.

In mezzo della chiesuola vi è una marmorea lapide che ricorda una mia cara sorellina che non conobbi, porta questa Epigrafe

La capella non ha nessun reddito se non quello dell'Elemosina che vi fa il pio viandante e la bontà di cuore dei Fresonaresi.

## CIMITERO

L'antico cimitero era posto in quel lembo di terreno che stava tra la Chiesa Parrocchiale la demolita torre di guardia, il muro del cortile della Canonica ed il Fossato cioè nel Fortilizio. Questo era il santo dormitorio che come Dio sa avevano sepoltura i mortali resti dei nostri bisavoli. In quei tempi il sentimento di pietà per le care tombe pare che ben fosse scomparso l'avranno serbato forse nel cuore. Non erano in uso le casse mortuarie, i cadaveri si avvolgevano in un lenzuolo ed alcuni solo vi si copriva il volto con un cencio annodato alla fronte e si deponavano in una comune bara si portavano in Chiesa ed il prete l'etta o cantata la rituale preghiera dell'assoluzione, due becchini votavano la bara senz'ordine senza carità si poi con poche zappate di terra lo coprivano e requiescat in pacem.

Col progredire dei tempi si fecero sepolcreti nella chiesa parrocchiale sotto l'altare maggiore vi esiste ancora quello che raccoglieva i defunti Parroci e nella navata di mezzo ve ne erano delle altre ed a poco a poco tutto in giro alla Chiesa erano sepolture, e mi ricordo ancora di avere visto prima dell'ampliamento della chiesa Parrocchiale delle lapidi ricordanti i tumulati.

Ma questo sistema di sepoltura portava poi delle tristi conseguenze per i superstiti. Perciò la frequenza delle pestilenze predette da nocive esalazioni.

l'accresciuta istruzione e con questa il culto per i nostri cari defonti E l'Igiene la più giusta interpretazione della cristiana religione suggerirono di abbandonare quel semi barbaro sistema di tumulazione e suggerirono ai nostri legislatori uniformi istruzioni pel un ordinato igienico servizio necroscopo.

Fu allora che il nostro Municipio fece acquisto dal fu Not. Giov. Don° Ferrari nel 1826 con atto rogato N° Verdi di Bosco dell'area poi destinata a pubblico cimitero. Che in gran parte è ancora l'attuale come ora vedremo.

In quell'epoca si costrussero i muri di cinta col sistema economico in uso nella fraschetta cioè di terra battuta ed il 14 Nov. 1828 fu benedetto dal Canonico Prato a ciò autorizzato dalla Curia Vescovile di Tortona presente la Confraternita e il popolo. Vi sorgeva in mezzo una grossa croce di legno collocata come a guardia delle reliquie dei nostri cari, ma col andar del tempo si lugurò e vi si rimpiazzò nel 1850 l'attuale più duratura in ferro con basamento in pietra.

Col continuo crescere della Popolazione l'area parve che fosse un po angusta e sia anche perché i muri poco solidamente costrutti meritavano riparazione il Comunale Consiglio alli 14 9bre 1869 deliberò di affidare incarico al Geometra Massimo Giavino Fresonarese onde studiasse e presentasse poi un progetto di ampliamento e di più solida costruzione in modo che il tutto si conciliasse colle finanze comunali e a più quanto queste lo permettessero si accordasse

coll'Estetica. Il Geometra lodevolmente eseguì il compito coredandolo di ??? e perizia che il tutto venisse approvato dal Consiglio e dall'autorità Governativa. Fu aperto il concorso d'asta e nell'1870 se ne eseguì il collaudo.

Providamente l'amministrazione Municipale d'allora compilò e discusse un apposito regolamento pel cimitero che venne approvato con Reg. Decreto dell'27 Luglio 1871.

Ora dirò, Le leggi vi sono ma chi pone mano ad esse?

## CASA DEL COMUNE

Nei primi tempi la Congregazione, poi la municipalità ed ora il Consiglio Comunale di Fresonara teneva le sue riunioni nella camera superiore della torre di guardia presso il ponte del fortilizio e nell piano terreno vi si faceva la scuola unica maschile.

Sul principio del presente secolo essendosi demolita la torre il Comune prese in affitto la casa che attualmente è segnata col civico N. 24 in via Maestra e che era di proprietà della Chiesa Parrocchiale ed in una decente camera al piano superiore vi si collocò l'archivio e vi si tenevano le consigliari adunanze e nella camera sottostante vi si faceva la scuola maschile.

L'affitto era di ??? L. 100. Nel 1851 la superiore autorità amministrativa scolastica insistè presso il Municipio affinché fosse aperta una scuola Femminile (a cui venne nominata la Sig.a Maestra Patria nata Verna e cessò da tale carica sempre lodevolmente coperta nel 1892 avendovi essa offerta le dimissioni che non si accettarono se non con sua ripetuta istanza) e così il municipio dovette adossarsi un'altra pigione pel locale di detta scuola ma questi locali male corrispondevano ai bisogni ed avvenne che nel 1858 morì il proprietario della casa che poi divenne sede e proprietà del municipio.

Per servirmi di un termine burocratico l'istruttoria della pratica di questo acquisto incominciò così. Trovavasi in allora Sindaco Verneti Giacomo. Il Consiglio era in tornata d'autunno e nella tabella dell'oggetti a trattazione anche l'acquisto di una casa comunale. E appunto nel giorno 25 ott 1859 il sindaco fece questa esposizione che vi riportiamo testualmente perché da luce sul nostro argomento e per fortuna trovai ancora copia fra le carte di famigliari.

Sig.ri Consiglieri

“In questa tornata autunnale, oltre alle solite importanti pratiche che la legge vigente ci stabilisce, sono lieto di sottoporre alla vostra saggia discussione il progetto dell'acquisto di una Casa ad uso del nostro Comune.

È da lunga pezza che a noi ed ai nostri amministrati si fa sentire il bisogno di un locale decente e capace, ove fissare l'archivio Com.le ed avere una sala per le adunanze non che adatti locali per le due scuole, mentre quelli che si tengano ora a pigione non corrispondano alle esigenze del nostro Paese ed al giusto voto in proposito più volte esternato dagli Ispettori scolastici e ciò incaglia quel progetto che giustamente si attende dai nostri amministrati e dal Governo del re.

Un locale adatto a soddisfare questi bisogni, ora si presenta in vendita ed è la casa posta in luogo centrale del nostro paese ben costrutta ora di proprietà Sig. Martini ( degli eredi del fu Vittorio Camera) e Camera Giuseppe.

Ma per essere questo caseggiato alquanto vasto, parrà a prima giunta, ad alcuni di voi che il Comune si metta in forti impegni che le finanze M.li non acconsentano, ma un tale giudizio verrà subito da voi modificato se entriamo in merito della questione di tale progetto perché la pesante spesa viene assai diminuita se si consideri:

1° Perché quando il Comune divenisse proprietario di questo corpo di Casa ben facilmente potrà alienare ed anche con vantaggio del Erario C.le la parte rustica per trovarsi nel centro dell'abitato e con comoda via disimpegnata da due lati.

2° Perché verrà a cessare lo stanziamento in bilancio l'attuale fitto di L 130 che capitalizzato rappresenta L. 2600.

3° Ben a prova conossiamo le difficoltà che attualmente si incontrano per trovare un Maestro ed una Maestra per L. 500 cadauno e non si debbano fare le meraviglie se frà pochi anni si sarà obligati a

portare lo stipendio a L. 600; come già fecero vari comuni più piccoli del nostro. Invece nel caseggiato in discorso si potrà comodamente destinare separate camere d'alloggio per l'uno e per l'altra e si potrà risparmiare in bilancio una competente somma accordando l'alloggio ai due insegnanti.

Ciò premesso permettetemi che vi anonci altri non lievi vantaggi che dall'acquisto in discorso ne addiverrebbero alla generalità degli abitanti.

1° Il nostro Paese non ha un palmo di suolo comunale ed una piazza e quelli che giongano portando il piccolo commercio sono obbligati ad esercitarlo sulle pubbliche vie con disagio dei passanti ed arrecando ingombro ai carri che per gli agrari servizi continuante sono in circolazione specialmente nelle epoche che dai campi e dai prati si ritira la paglia e il fieno. Facendo noi un tale acquisto, ed atterrando la cinta che fiancheggia la contrada principale si otterrebbe una piazza di forma abbastanza regolare e di sufficiente ampiezza.

2° Coll'atterramento di detta cinta oltre il vantaggio di riuscire il pozzo esistente nell'accuisto sulla P.a Piazza si verrebbe a togliere l'angolo e più comoda la strada per carri che dai prati vanno in via Parodi.

3° Come dissi il Municipio riuscirebbe centrale e perciò assai comodo per le scuole. Pel disimpegno dell'azienda Comunale ed avere così Catastro, archivio, Sala comunale Scuole e Posta tutto riunito. Da queste brevi riflessioni voi, o signori, ravviserete evidentemente l'utilità, ed i reali pubblici vantaggi che ne deriveranno al nostro Comune se si effettuerà un tale acquisto, e qui pongo fine col accennarvi che i sig Venditori, onde rendere più facile l'aquisto, sono disposti a ricevere il pagamento diviso in varie rate (in porto)

Signori consiglieri, io confido, nel sottoporre alla savia vostra discussione questo progetto che l'utile pratica otterrà un favorevole esito mercè la possente vostra cooperazione.

Fresonara 21 ottobre 1859

F.to Verneti Giacomo.

In seguito il Consiglio tutto bene esaminato considerato discusso all'unanimità di voti venne nella determinazione di fare un tale acquisto; e con Reggio decreto del 6 ottobre 1860 firmato dal Principe Eugenio di Savoia che in allora teneva la regenza dello stato perché il Re Vittorio Emanuele si trovava alla testa dell'esercito sui gloriosi campi di Lombardia, e successivamente alli 31 ottobre 1860 si stipulò il contratto con pubblico istrumento rog.to Giov. D.° Ferrari che pur era segretario Comunale ed il Consiglio nel dì 1° Novembre si istalò nella nuova sede ordinando di aprire la nuova piazza e di fare al fabricato tutti quelli addatamenti che si richiedevano per uso pubblico.

L'attuale casa e piazza compreso il pozzo con passaggio a mezzodì ed a mezzanotte costò L. 6.000 di rate.

## **SOCIETÀ FILARMONICA**

L'undici aprile 1858 si costituì nelle ore pomeridiane nel locale in allora insorviete alla scuola maschile che è una delle camere al piano terreno dell'attuale casa che porta il N. civico 24 in via Maestra, la società Filarmonica di Fresonara.

Questa venne promossa patrocinata e diretta dal suo nascere sino al 1871 dal Cav. Verneti Pietro collo scopo di istruire educare ed ingentilire la crescente generazione.

Il corpo musicale si componeva di 25 suonatori oltre il maestro ed il Presidente.

La scuola si aprì regolarmente al 1° Maggio successivo con buon profitto e con decoro del paese in modo che la Filarmonica fresonarese dopo pochi anni godette fama per abilità di esecuzione e per disciplinato contegno e veniva richiesta da tutti i circonvicini paesi riportando dovunque eloggi scritti da quelle autorità e pubbliche manifestazioni d'accoglienza e d'agradimento da quelle popolazioni.

Fu suo primo maestro l'ora defunto Sanquirico Giuseppe Boschese e durò in carica per circa 15 anni e disimpegnò il non facile e paziente compito con lode.

In ogni anno la società solennizzava la festa della sua Patrona Vergine romana del III secolo che è St. Cecilia protettrice dei musicisti e nella ricorrenza del primo decennio di sua fondazione eseguì a piena orchestra una stupenda Messa appositamente composta dal ora fu avv Carlo Manfredi Boschese distinto contrapontista e valente violinista che gentilmente ci donò la partitura sia vocale che strumentale. L'esecuzione riuscì di graditissimo effetto come l'anno testimoniato forestieri intelligenti [che .....] non solo curava lo studio della musica sacra ma eseguiva marce brillanti balabili per cui era continuamente ricercata per solennizzare sacre funzioni come per rendere più liete e gaie per cittadine feste di quei Paesi.

La Società quando usciva in corpo indossava l'uniforme della Guardia Nazionale e sul berretto la lira simbolo dei musicisti era sempre preceduta dalla sua tricolore bandiera che portava ricavata la scritta Società Filarmonica di Fresonara 1858.

Nella sera del 19 Maggio 1859 trovandosi in Fresonara accampato il 2° Reg.to dei Volteggianti della Guardia Imperiale di Napoleone III, eseguì una serenata al Comandante il Reg.to di poi diede pubblico concerto sulla piazza che allora era nelle Corti presso la Crosa.

Il Colonnello offrì sigari dolci e bibite ai musicanti esternando i sensi di ringraziamento per così squisita improvvisata goduta in un piccolo Paese.

Chi l'avrebbe pronosticato... dopo pochi giorni quel regimento veniva decimato nella battaglia di Magenta che si combatté per la libertà unità ed indipendenza Italiana. Serbiamone a quei prodi sentimenti di riconoscenza.

Sappiano i socci presenti e venturi serbare grata memoria ai socci fondatori, nonché serbare illibata la fama di disciplina, studio che le anno tramandata col nobile scopo di divertire con l'ordine ed ingentilire col dignitoso contegno.

Sono lieto di scrivere queste memorie di un sodalizio che conta già 43 anni di vita.

## **SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO**

Questo sodalizio ha per unico scopo il mutuo soccorso in caso di malattia ed impotenza al lavoro e di promuovere il ben essere e l'istruzione la moralità e la fratellanza fra i Socci (art. 2° del R.to)

Da un discorso che si conserva nell'archivio Sociale pronunziato dal Soccio Zanini Patrizio si evince che il 29 ott. 1878 si incominciarono le prime pratiche private fra amici per porre le basi di questa società che poi sfumarono per mancanza di guida. Pensarono di poi di affidare al giovane fresonarese avv. Verneti Giacomo l'arduo compito che volenteroso subito se ne occupò ed in breve tempo si trovarono circa 70 aderenti che con verbale del 1° Gennaio 1879 ebbe vita e venne affidata a lui la Presidenza che continuò fin che per ragione d'impiego si trasferì nell'Isola di Sicilia.

Nel 1889 1° Gennaio la Società uniformandosi alla legge 15 aprile 1886 N. 3818 sez 3ª ebbe riconoscimento giuridico e fece la 2ª edizione del suo regolamento che subì qualche modificazione per renderlo consono agli art. 1 2 e 3 della cittadina legge. Il verbale porta la data del 17 Marzo 1889.

Nell'anno 18... per la rottura o fallita della B. P. di Novi Ligure soffrì una perdita dei suoi risparmi avendo collocato presso quell'istituto di credito 1102 lire ne poté ritirare sole 79,92.

La Società di M. S. ha la sua bandiera in seta tricolore con la scritta....

## **FIGLIE DI MARIA SCOPO – ORIGINE DEL SODALIZIO**

La pia unione delle Figlie di Maria è diretta ad illustrare il tenero cuore delle giovinette in una devozione seria verso la grande Madre di Dio. E' una potente molla educativa sociale. E' una buona quanto bella istituzione che avvia sul sentiero della vita colla virtù le iscritte e così sino dai teneri

anni imparano a porsi in quella nobile meta, la quale è di cingersi di un nimbo di virtù per divenire poi esemplari spose, fedeli mogli, affettuose madri, degne dell'avita Religione e della nostra Italia. Essendo le madri il perno morale della Famiglia, e la Famiglia costituendo l'intera società, ne viene di logica conseguenza che l'apparecchiare buone madri è opera di buon patriota, perché così sicuri raggiungeremo quel benessere morale e materiale che formò l'obiettivo e l'ideale di tanti statisti non che di esimii pensatori.

Fù perciò opera eminentemente patriottica l'aver ravvivato in questo ultimo scorcio di secolo, in questi tempi di apatia per tutto ciò che veramente è estetico e di generale abbassamento morale in cui l'egoismo meschino v'è sostituendo ogni nobile ideale, sì fù opera santa di richiamare a nuova vita sì benefica istituzione. Sino dal principio del secolo XII veniva istituita in Italia e precisamente nella città di Ravenna e nella chiesa di S. Maria di Porto una pia Unione col nome di Figli e Figlie di Maria alla quale si ascrissero Pontefici, Imperatori, Re e Regine, come ci viene provato da documenti che si conservano a Ravenna. Nel declinare poi del secolo XVI, dal 1594 al 1640, sotto il pontificato di Papa Innocenzo IX, si provvide all'erezione di una Congregazione in onore della V. M. Immacolata e ne ridondarono salutari effetti. Ma nulla essendo duraturo quaggiù, così a poco a poco anche questa Congregazione andò in decadenza per nuovamente risorgere in questo XIX secolo che venne favorito da Papa Pio IX. Prese grande sviluppo nella nostra Italia, Nazione prediletta da Dio, ed in breve si videro nelle cento città e in quasi tutti i villaggi sorgere questi sodalizi.

Fu poi il 23 gennaio 1864 che assunse il nome di Figlie di Maria sotto il patrocinio della nobile giovanetta romana Santa Agnese V.M. e possia venne eretto canonicamente con decreto di S.E. il Cardinale Vicario di S. Santità nel settembre dello stesso anno. Il Regnante pontefice Leone XIII con due distinti Brevi entrambi del 21 marzo 1879 approvava il Mariano Sodalizio sotto il protettorato della Martire giovanetta S. Agnese.

Eccovi in breve narrato lo scopo, l'origine e le varie fasi del sodalizio di cui anche la nostra Fresonara si vanta di averne lo stendardo a cui le fanno corona meglio di ottanta iscritte.

Questo vessillo è pregevole lavoro di...in pennello e ricamo in seta. Da una parte rappresenta due angeli che adorano il SS. Sacramento e dall'altra l'Immacolata Vergine venerata da Santa Agnese e Figlie di Maria.

In occasione di una congrega tenutasi in Fresonara il 17 maggio 1893 il M. Vicario Teologo Canon. Bianchi di Novi ne fece la solenne benedizione alla presenza di buon numero di Parrochi che appunto per la Congrega in Fresonara si erano radunati e quel Venerando Vecchio pronunciò un acconcio e ben adatto discorso e mi ricordo che esordì dicendo: “ Prima che io alzi la mano sacerdotale per benedire questo vessillo della

Vergine Madre, Figlia del Tuo Figlio,

umile ed alta più che creatura,

termine fisso d'eterno consiglio.

E chiuse poi la perorazione “*In hoc signum vinces*”.



## LA FATA BIANCA LEGGENDA

Sulle sponde dell'Orba tra Fresonara e Retorto  
(Dall'avv.tore Alessandrino 1891 – N. 150)

Leone Bartolomeo Gasparini Barcaiolo di Retorto narra quanto segue all'avv.to Giov. Bobbio.

Una notte rigida d'inverno, il mio bisavolo, che facevava pure il barcaiolo mentre stava per coricarsi nel suo lettuccio, la in quella casetta senti a bussare lievemente alla porta. Trassali e accostatosi alla finestra gettò un'occhiata fuori, prima di aprire; un'ombra lunga e sottile si proiettava sulla neve; stette ad origliare ma non si udiva che il sordo mugghio dell'Orba ingrossata.

Attese, e gli parve di sentire un passo affrettato in lontananza il cui rumore si faceva sempre più distinto e vicino: udì di nuovo a bussare un colpo secco, ... ripetuto... insistente con una voce affannosa e tremante che diceva: aprite per carità; ... fate presto... ajuto!

Mentre il mio bisavolo, ch'era uomo molto coraggioso, sta togliendo il catenaccio alla porta, sentì la voce minacciosa d'un uomo, un urlo disperato, ... un altissimo grido, che rissuonò nel cupo silenzio di quelle rive deserte, e poi un rumore come di un colpo che tramazza, e un passo concitato che s'abbandonava.

Quando aperse una donna vestita di bianco era distesa sulla soglia dell'uscio: prontamente egli la soresse fra le braccia, ... penzolava da tutte le parti e con una voce fioca che andava spegnendosi, mormorava il nome di un uomo. La portò nella sua stanzuccia, ed al lume di una grossa lucerna, strapatole un velo che le fasciava la testa, scoppiò fuori una bruna folta e lunga capigliatura... un viso bellissimo e palido di giovane donna gli si scoperse.... Gli occhi erano semichiusi le labbra si contraevano spasmodicamente e da una l'arga ferita nel collo usciva a fiotti il sangue. Premeva la morente con la mano affusolata e piccina il petto dalla parte del cuore, come se l'ultimo suo pensiero fosse di proteggere e di trattenere qualcosa che dal cuore sentiva fuggirle per sempre... Era inutile ogni soccorso: quel corpo elegante, flessuoso, sottile ebbe ancora qualche sussulto, qualche tremito, e poi irrigidì fra le braccia del mio bisnonno.

il buon uomo, tutto sbigottito, l'adaggiò sul suo letto, le tolse le vesti bagnate di sangue, e sul candido seno, dalla parte del cuore, trovò il ritratto d'un giovane bruno e palido, come lei con due occhi melanconici e pieni di soave affetto. Io lo ancora presente, quando mio padre ce lo faceva vedere raccontando a noi piccini la storia sventurata della Fata Bianca.

Non si seppe mai ne chi fosse quella donna ne perché venisse in questi luoghi, ne chi l'avesse uccisa: era vendetta? ... era forse gelosia?... Era forse delitto?... Fu per sempre un mistero impenetrabile... Iddio solo lo sa. Si ebbe qualche sospetto sul figlio del nostro padrone giovane disinvolto e sfacciato seduttore di donne, che in quei giorni fù visto, contro ogni sua abitudine, qui tra noi; ma il bujo si fece possia più fitto che mai.

La povera uccisa fù sepolta la nel nostro Cimitero; non una croce la ricorda... non una pietra... Però una sera triste e nebbiosa del mese di novembre fu visto un giovane aggirarsi nei pressi del cimitero, e scavalcando il basso muro di cinta andò fra i poveri sepolti cercando desiosamente una croce, un sasso che gli indicasse la terra che doveva ricoprire una persona cara... All'indomani, in un angolo del cimitero fu trovato morto con una larga ferita sotto al cuore, un uomo che il bisavolo diceva somigliare moltissimo al ritratto rinvenuto sull'uccisa.

D'allora in poi quando qualche calamità sovrasta alle nostre sponde ai nostri campi, o deve prossimamente morire alchuno della Famiglia del nostro Signore si vede nel silenzio della notte errare longamente su quelle sponde deserte parecchie volte infide un bianco spettro di donna alta della persona che poi scompare mandando un grido altissimo minaccioso che si disperde lunghezzo la valle dell'Orba... È la fata Bianca.

## PARTE TERZA

### DOCUMENTI PER LA STORIA DI FRESONARA

#### CAPO MARENGO

**Sua origine - quel che fù in antico - ciò che fù in principio di questo secolo XIX e quello che doveva essere dopo la grande battaglia.**

Per relazioni e nessi storici fin qui fatte nello sviluppo della nostra narrazione, avendo dovuto fare frequenti accenni all'antichissima Villa Imperiale e Reggia corte di Marengo, mi pigliò talento di dedicarvi un capo sperando con ciò di fare cosa grata al lettore il quale così potrà formarsi una giusta idea di quello che Marengo fù e di quello che doveva essere dopo la memoranda Battaglia del 14 giugno 1800 se i progetti della Grande Nazione si fossero potuti mandare ad effetto. (Dell'antica maestade altro non serba che pochi abituri e il nome illustre -De Giorgi).

Marengo deve la sua origine e fondazione ai tempi liguri, mancano a dir vero le memorie autorevoli per determinare con precisione di tempo l'epoca come pure siamo privi di quella in cui i Liguri vennero a porre stanza nella selvosa Valle dell'Orba.

Marengo divenne poi una Corte Reggia a la fù fino alla fondazione di Alessandria (Graf. - Fondazione di Alessandria - pag. 34). Quei sontuosi palazzi di cui andava adorno, secondo lo storico Pietro Oliva ebbero origine da Teodolinda, anche il Gasparoli è pure dell'istesso avviso (Disertazioni pag. 63) il Muratori - Mabillon lo confermano.

Tutto lo spazio che trovasi frà il Tanaro alla collina di Ovada e dall'Orba allo Scrivia era in quei tempi il più delizioso e vastissimo parco di caccia e pesca che desiderar si potesse, vuoi per l'accidentalità del terreno vuoi per il serpeggiar dei torrenti e dè fiumi, per le secolari piante che servivano da asilo all'abbondante selvaggina sì di volatili che di quadrupedi che in sì grande selva si spaziava trovando limpida acqua e confacente nutrimento.

Tutto questo immenso giardino da natura così ben favorito allettava a far venire sulla pianura di Marengo Imperatori Re Regine e persino Papi e Cardinali. Qui vennero nel 774 (di Roma) l'imperatore Augusto Ottavio con Livia (Caproni, originare privilegi). Venne pure a solazzarsi Tiberio Cesare (Valerio Massimo - lib. 5° - capo V). e così uqasi tutti i coronati che man mano si succedettero in Italia.

Carlo Borromeo nel suo libro "Origine e libertà dei Comuni" a pag. 55 parte I ci fa conoscere che alla venuta dei Longobardi molte famiglie vennero a stabilirsi in mezzo a queste pianure sia presso Marengo che presso Gamondio che era l'antica Caristo e l'odierna Castellazzo, e perciò anche nei vicini paesi che formano il nostro Mandamento di Bosco servivano fin d'allora di svago e delizia a quelle doviziose famiglie.

L'antico storico dei Re Longobardi Paolo Diacono segretario di Re Desiderio (756) ci narra molte cose della nostra cara Valle d'Orba, come pure di molte avvenute in quei tempi nella sontuosa Villa di Marengo, che quei tempi (che storpiavano tutti i nomi che di Ligure e di Romano sapevano) si chiamasse Villa del Foro, così narrava:"Ai tempi di questo Re, Liutprando, in un luogo che chiamasi Foro presso il fiume Tanaro, risiedeva un uomo di mirabile santità che coll'aiuto della grazia di Cristo operava molti miracoli, talchè spesso egli prediceva il futuro e le cose lontane quasi fossero presenti. Un giorno il Re Liutprando essendo venuto a caccia nel bosco, Silva Urba, avvenne che uno dei suoi mirando ad uccidere un cervo (ancora ai dì nostri vi è una regione e torrentello che appellasi Cervino o Rio Cervino sui confini di Bosco con Fresonara) con una freccia ferì in fallo il nipote dello stesso Re, cioè il figlio di sua sorella di nome Ansoso. Il che vedendo lo stesso Re, che amava grandemente il fanciullo, cominciò a compiangere lagrimando la sua sciagura ed incontamente mandò uno dei suoi cavalieri in fretta all'uomo di Dio, che venne a vedere a morire l'infelice giovanetto (De gestis Longobardorum I. VI. C. 58).

Venne un altro Re Longobardo pure a divertirsi in questi paraggi e questo fù Cuniberto nel 688 e lo stesso storico di lui ci narra quanto in appresso. Il Re Cuniberto menò in moglie Ermelinda della

stirpe dei Sassoni la quale avendo veduta nel bagno una donzella nata di nobilissimo sangue romano, di corpo elegante e di biondi e lunghi capelli quasi fino ai piedi adornata, ne lodò le bellezza al marito suo Cuniberto. Costui dissimulando il piacere che sentiva nell'udire ciò dalla moglie, arse però di vivissimo amore per la fanciulla. Onde senza indugio andò alla caccia in una selva che chiamano dell'Orba e volle che l'accompagnasse la sua moglie Ermelinda. Possia partito di là notte tempo restituissi a Ticino (Pavia) e fatta venire a sè la fanciulla Teodate si giacque con lei. Indi la collocò nel monastero di Pavia che fù poi detto di S. Maria Teodata e poi della Posterla". Marengo servì di soggiorno a Lodovico II nell'anno 850 il quale ricevette dal S. P. Leone IV la corona imperiale a Roma quindi venne a Marengo. Ne abbiamo la prova nel diploma del 5 ottobre 850 spedito dalla R. Corte di Marengo (Robolini - Pavese Tomo II - V - VI pag. 31. Non che il Graf. -il Muratori; Annali). Marengo è dato a favore di Agilberna (Dotalico nomine). Vi fù poi l'Imperatore Lamberto allorchè seppe che Alberto II duca di Toscana ribellatosi a lui veniva su Pavia con truppe.

Nell'898 l'Imperatore Lamberto finì i suoi giorni mentre cacciava in questi dintorni dallo scudiero Ugone "Fracto collo", così scrive Liutprando.

Nell'anno 905 in poi risulta da atti di Lodovico III e di Berengario, che qualche possedimento di detta Corte venne concesso al Monastero di S. Maria Teodata di Pavia e poi Pusterla di cui abbiamo già fatto cenno (Graf. pag. 35; il Diimmler nell'opera "Gesta Berengarii Imperatoris" pag. 180).

Nel 938 al 12 dicembre Adelaide figlia di Re Rodolfo di Borgogna sposa Lotario e ottenne come dote dal marito e da Ugo la Corte di Marengo con Bosco, Frugarolo e Fresonara e nel 1001 la Regia Corte essendo toccata ad Ottone III questi la donò alli 22 nov. al Monastero di S. Felice di Pavia.

Nel 1065 Enrico IV con diploma 20 maggio dona all'Agnese madre sua "Maringus in episcopatu tortonensi in liberum arbitrium concessimus".

Sino alla discesa di Federico Barbarossa che qui venne a deliziarsi colla sua moglie Beatrice, gli storici non ci ricordano più che Marengo abbia servito da dimora ad Imperatori od a Re o loro messi; lo troviamo di poi nominato come Comune nel 1135 da quei di Novi negli obblighi che contrassero con le città alleate di Genova e Pavia (Graf. pag. 30).

Nel 1158 troviamo che gli uomini di Marengo vanno a soccorrere gli assediati di Milano e Federico entra in pace nella Regia Corte e vi dimora per qualche tempo. In questa Imperiale Villa e Regia Corte furono citati a comparire i Milanesi come risulta da Redevico (Gesta Federici - tomo II - pag. 23), che vi si recarono con a capo l'Arcivescovo perchè in Marengo era stata l'Imp. Corte come ci risulta da M. Prosper Haulleville pag. 155. Ma quivi giunto il Prelato si ammalò e la Commissione sola comparve alla Corte.

Nel 1167 allì 13 di febbraio l'arcicancelliere Rinaldi per l'Italia in nome dell'Imperatore cita a Marengo i Marchesi di Gavi per aggiustare alcune differenze che erano insorte fra loro e i Genovesi.

Secondo lo storico Bottazzi Marengo antico giaceva sulla più alta spiaggia del letto di Bormida là dove le acque dell'Orba con quelle si uniscono le quali per il rigurgito battendo con l'onde questa città ne impiccoliva il terreno. Vicino alla gran rocca vi era altro piccolo Castello sito in luogo piano ed all'ingiro cinto di largo e profondo fosso che si estendeva sino su quel di Tortona da Marengo a levante.

Qui pure venivano a divertirsi gli Spagnuoli nel tempo di loro dominazione.

Lo storico di Ovada Francesco Carlini a pag. 9 fa ancora cenno che verso il 1708 su quel di Tagliolo si facevano grandi caccie di cinghiali selvatici e di faraone che erano gli avanzi di quella selvaggina sparsa in queste valli dalla Corte di Marengo.

Sino ad ora abbiamo osservato colla scorta e guida degli storici rapidamente il Marengo che fù. Ora faremo altrettanto pel quello che era in principio di questo secolo ed a quello che doveva divenire se tutti i progetti dell'uomo si potessero effettuare.

Questa vasta pianura servì nel 1800 allì 14 giugno di largo campo e strepitosa battaglia su di cui si misuravano le armi Tedesche colle Francesi. Duce delle prime il Melas e delle seconde il primo Console Bonaparte a cui sorrise la dea Vittoria. Questa giornata campale fù quella che decise le

sorti d'Europa a più civile progresso e regime. Dopo quella vittoria il vincitore di Marengo riempiva il mondo di sue prodezze e succedevano inauditi trionfi, gli scrittori più celebri applaudivano ai suoi talenti ed i poeti lo portavano a cielo e gli stessi Francesi chiamarono magico il nome di Marengo ed un distinto signore di Parigi che era il commissario di Guerra Rivaud immaginò che su questa vasta pianura tra l'Orba la Bormida e la Scrivia si dovesse edificare la Città delle Vittorie e ne scrisse il seguente piano (Pietro Oliva - Marengo antico e moderno).

LA CITTÀ'  
DELLE VITTORIE  
SUL CAMPO DI BATTAGLIA  
DI MARENGO  
dedicata  
al primo console della Repubblica Francese

-----

Il piano di questa città è semplice e regolare, esso forma un ottagono perfetto, avendo di circuito quasi due mila tese sopra seicento di diametro. Egli indica tutte le azioni dell'eroe dal giorno 22 aprile anno 1796 sino a questo giorno. Al centro si trova la piazza di Marengo, dessa sarà ornata d'un superbo peristiglio da cu partiranno otto grandi strade con portici a forma di galleria in tutta la loro estensione. Le altre grandi piazze saranno ugualmente ornate di peristigli e di portici, e tutte le altre strade saranno guarnite di marciapiedi.

Arrivando per la Porta di Francia si trova il corso della Gloria, la piazza di Montenotte, le strade di Po, di Lodi, di Mantova, quella di Trieste, la piazza di Leoben, il corso dei Trattati, la porta del Riposo. A mezzogiorno di questa linea vi saranno le strade di Milesimo, di Dego, di Vico, di Mondovì, di Fombio, di Pavia, di Milano, del Mincio, del Borghetto, di Piacenza, Parma, Cremona, Bologna, Ferrara, Imola, Faenza, del Castello di Milano, di Salò, di Lonado, di Verona, di Castiglione, di Castellaro, di Porto Legnano, di Due Castelli, di S. Giorgio, di S. Michele, di Segonzano, di Caldero, d'Arcoli, d'Anguinari, della Favorita e di Ancona. Si vede ancora la piazza di Lonado in memoria del tratto di ardire dell'eroe, che circondato dalla sua guardia ed il suo stato maggiore da una divisione nemica, le fece mettere a basso le armi, e la obbligò ad arrendersi a discrezione.

Al nord della stessa linea saranno le strade di Peschiera, di Trento, di Serravalle, di Rovereto, di Covello, della Brinta, di Bassano, di Cera, di Carpenedolo, di Davio, della Pieve, di Longara, di Sacilo, del Tagliamento, di Lisonzo, di Gradisca, di Casarola, il che forma la prima parte e ricorda la vittoria delle prime campagne di Bonaparte in Italia.

Tutti i combattimenti, tutte le vittorie guadagnate sotto le mura di Mantova e che hanno deciso della sorte di questa piazza importante sono ricordate nelle strade che si accostano a quelle di questa città. Le strade della spedizione di Malta hanno la loro direzione dal mezzogiorno al levante. Entrando per la porta di levante si troverà il corso della Discesa, la piazza di Marabou, la strada del Nilo, quella delle Piramidi, la piazza del Cairo e la strada di Aboukir; al sud-est di questa linea si troveranno tutte le strade che ricordano la conquista dell'alto Egitto, a nord-est di questa linea vi sono le strade di Alessandria, della Rosetta e tutte quelle che ricordano le vittorie dell'Egitto e della Siria.

Dalla porta delle Alpi si arriverà al corso di S. Bernardo, alla piazza di Bari, alle strade di Romano, d'Italia, di Montebello, di S. Giuliano, alla piazza di Marengo. Dalla porta di Genova al corso del Soccorso, alla piazza della Vittoria, alla strada Desaix, alla piazza di Marengo, alla strada Napoleone, alla piazza della Pace, alla strada dell'Unione, alla piazza della Fortuna, al corso della Felicità.

Nella parte che divide la porta della Francia da quella di Genova, si troveranno le strade di Sardegna, di Modena, la piazza di Roma, le strade di Napoli, di Luneville che ricorda i trattati conclusi, e si trova pure la strada Giuseppe, la porta delle Arti ed il corso degli Studi. Dalla stessa

parte vi saranno la piazza Consolare, le strade del Senato, del corpo Legislativo, del Tribunale dei Ministri, della Legione d'Onore, del Concordato, il corso dei Progetti e la porta del Genio.

Sulla piazza della Vittoria si eleverà la colonna trionfale, su quella della Riconoscenza il monumento ai mani di Desaix e dei grandi uomini morti al campo d'onore. Negli edifizii da erigersi intorno a questa piazza vi saranno il Tempio ed il palazzo dell' Riconoscenza e in quest'ultimo alloggeranno i duemila invalidi che devono essere inviati nel dipartimento di Marengo. Sulla piazza di Marengo si eleverà il monumento delle Vittorie, e vi si rimarcherà il palazzo del vincitore, il tempio della Gloria ed il Teatro dei Successi; una parte di questo palazzo sarà destinata ai pubblici funzionarii; egli è in questo palazzo che si formeranno i congressi, i trattati colle diverse potenze d'Italia, il suo nome e la sua posizione ricorderà grandi cose.

Alla piazza della Pace vi saranno il monumento ed il tempio di questa divinità benefattrice, e su quelle di Montenotte, di Lonato, del Cairo, di Bari e di Leoben vi sono delle fontane pubbliche: desse rappresenteranno il passaggio del Po, dell'Adda, del Mincio, del Nilo, del Tagliamento e della Piave. Un baluardo ricco d'alberi con un largo argine nel mezzo farà il giro della città e servirà di passeggiata ed il muro con un fosso all'intorno di venticinque tese ne farà la chiusa.

La città si divide in cinque Parrocchie. Prima quella del centro o la Cattedrale o il Tempio della Gloria. 2° quella del nord o Tempio della Pace. 3° quella di levante sulla piazza del Cairo. 4° quella di mezzogiorno o Tempio della Riconoscenza. 5° quella a ponente sulla piazza di Lonato.

Nè tempi di guerra i canti della vittoria si faranno intendere nella Cattedrale, i voti per la pace e le feste e quelle relative si celebreranno nel tempio della Pace, ed è nel tempio della Riconoscenza che si prononzieranno le orazioni funebri, si spargeranno fiori sulle tombe de' Bravi (?) e che si invocherà il Dio dell'Universo per il bene ed il riposo dei grandi uomini compianti dalla Patria. (Questa riflessione porta qui in nota: "E al buo Cristo nulla?... che è il più gran martire della Libertà fratellanza ed uguaglianza?... nulla al più grande cittadino dell'umanità!... al vero Dio e Uomo....nulla!).

Un monumento sarà consacrato alle pubbliche scuole, alla biblioteca ed a tutti gli stabilimenti delle arti e delle scienze necessarie alla pubblica istruzione. Si innalzerà una borsa ed un mercato pel commercio.

La posizione di questa città può permettere di bagnarla dall'occidente e dal nord colle acque della Bormida di cui facilmente si rivolterà il corso in tutto od in parte se si vuole stabilire un canale capace di portare battelli dalle sue mura sino al Po. La sua posizione tra la Francia, la Repubblica Italiana, il Ducato di Parma e la Liguria deve renderla il deposito generale del commercio tra questi diversi stati. La sua vicinanza col Po le recherà li stesso vantaggio relativamente alla città di Venezia ed una gran parte del resto d'Italia (Questi vantaggi già li aveva rilevati l'oratore Emanuele Boidi Trotti nel suo discorso all'assemblea del popolo fatto in Roveredo di proprietà di Bosco per la fondazione di Alessandria). Bisogna adunque accordarle l'indipendenza, la libertà piena ed intera di tutti i rami di commercio, l'esenzione di tutte le imposte almeno per cinquanta anni o sessanta, bisogna richiamare tutti i manifatturieri o commercianti delle nazioni che verranno quivi a stabilirsi e presto questa città sarà florida. Bisognerà ancora che tutti gli artisti siano richiamati a concorrere al piano ed all'erezione dei pubblici monumenti, piazze e strade, e che nessuno possa costruire l'esterno della sua casa se non secondo i disegni generali.

Tale è il piano della Napoleona, o città delle Vittorie; possa essere in tutto degno dell'eroe a cui viene offerto, e della gran nazione che a lui deve la sua felicità, questa è la più dolce riconoscenza che possa desiderare chi a lui ne fa l'omaggio.

L'idea di questo andarono al vento e dimenticate le grandi piazze e strade, oggi l'aratro solca il suolo su di cui doveva erigersi tanti monumenti ed il viticoltore e l'enologo traggono partito dei buoni vini che vi producono.

## **DUE PAROLE A MO' DI CONCLUSIONE SUI TRE COMUNI COMPONENTI IL NOSTRO MANDAMENTO**

Chi parte dagli ubertosi campi che stanno d'intorno al capoluogo della nostra Provincia, e volge il passo a mezzodì, trovasi dopo non lungo cammino di circa due chilometri al confluente ove la Bormida e l'Orba unendo le loro acque, riprendono frettolose il loro corso, quasi inquiete di recare il loro contributo al Tanaro. Seguendo a ritroso il corso della sponda dell'Orba per circa 7 chilometri trova Frugarolo che ha la sua storia scritta dal frugarolese Sig. Patria Giovanni, pubblicata in Alessandria coi tipi del Chiari 1892. Continuando ancora per altri due chilometri, s'abbatte nel borgo di Boscomarengo capoluogo del nostro mandamento, che ha pure la sua storia edita sino dal 1863 coi tipi degli Eredi Arnaldi in Torino, dettata dal boschese Bruzzone Pier Luigi. E finalmente percorrendo ancora men di cinque chilometri si arriva sull'altipiano di Fresonara di cui pure si presentano oggi le memorie storiche raccolte dall'umile fresonarese scrivente.

Tutti e tre questi Comuni godono dell'incalcolabile vantaggio di aria pura, e delle limpide e un po' ferruginose acque dell'Orba mercè un ampio canale d'irrigazione, la di cui conservazione la dobbiamo alla felice memoria del Papa Pio V. Questo stupendo canale lambe a ponente gli abitati dei tre Comuni, dipartendosi sopra Fresonara da cui prende origine mercè robusta palafitta attraversante l'intero alveo dell'Orba sotto Predosa e poi lega il territorio di Fresonara con quel di Boscomarengo e Frugarolo ove poi mette foce nella Bormida e così un unisono sentimento di gratitudine e di riconoscenza si succede e si rinnova, ad ogni cambiar di generazione, e spontaneo parte dal cuore di questi Comuni al boschese Papa.

Raffrontando le storie di questi tre Comuni che vantano la loro origine non solo prima del loro Capoluogo di Provincia ma bensì prima dell'Era volgare, si avrà campo a formarsi un giusto concetto di questo antico quanto illustre Mandamento il quale per il buon volere dei suoi tre figli mise in luce le gloriose sue vicende storiche non che i danni sofferti, e così può oggi concorrere e portare il suo granellino d'avena per formare poi quel grandioso monumento storico che dovrà rappresentare quel più vasto quadro di sofferanze e di glorie della nostra tanto nobile quanto eroica provincia che dal Pontefice Alessandro III prese il nome.

Qui mi sgorga dall'animo un sincero voto, cioè che tutti i Mandamenti della Patria nostra Italia, trovino figli di pari buon volere, e se ciò avverrà tramonterà questo secolo XIX colla gloria di una vera e ben dettagliata storia nazionale. Questo immenso quadro rifulgerà e servirà di grande ammaestramento a tutte le incivilite nazioni del mondo.

nutro fiducia che le generose fatiche, che per puro amore di Patria storia hanno sopportati i tre figli del Boschese mandamento varranno ad appianare un pochino la disastrosa via a cui tende l'esimia Commissione storica del Municipio alessandrino offrendole il corredo dei patrii ricordi per quanto le nostre forze lo permisero (Intendo di alludere alla benemerita Commissione composta dai Signori Boidi Prof. Cav. Giuseppe - Bordes Avv. Lorenzo - Civalieri Invizati di Masio Conte Annibale - Ferrando Prof. Luigi - Gasparolo Prof. Francesco - Jacchino Prof. Carlo Arcip. - Rogero Dott. Cav. Giovanni - Straneo Ing. Lodovico - Bonzi Avv. Giuseppe Segretario).

Sino dal principio del X secolo noi troviamo i nostri tre liberi Comuni con una sufficiente vita rigogliosa, e sino da quelle remote età si trovano rammemorati in diplomi imperiali che concorrono con altri Comuni a formare la dote dell'Imperatrice Adelaide figlia di Re Rodolfo di Borgogna e moglie in prime nozze a Lotario e in seconde ad Ottone I.

Più tardi li troviamo già coi loro Consoli pronti a far lega in pace ed in guerra per sostenere la santa libertà. Li vediamo plaudenti alla proposta eroica che fa Emanuele Boidi Trotti di Gamondio che svolge nel Castello di Bergolio per fondare il nostro Capoluogo di Provincia Alessandria. E Bosco concorre colla sua terra di Roveredo (anno 1187 - 10 nov.) onde mettere le fondamenta e far sorgere maestoso quel baluardo che insigni comuni per potenza e non meno per amore di Libertà edificano frà la Bormida ed il Tanaro.

Atonita allora la Lombarda Lega appoggia ed aiuta la maschia idea dell'Emanuele Boidi Trotti e la Serenissima di Genova concorre per l'effettuazione di essa con mezzi finanziari (Ghilini: Romualdo

di Salerno dice “L’opera dei Lombardi si limita ad un semplice aiuto -Adiuvantibus eos Mediolanensibus et allis Lombardis -”. In pari senso si esprimono gli annali del Colegno.

Tanto uniscono di idea di insigni Comuni e di potenti Repubbliche non aveva altro obiettivo se non che per sostenere una causa benedetta dal cielo quale è di combattere la barbarie contro la civiltà, la schiavitù contro la libertà; e così si erge la forte Alessandria che poco dopo resiste all’assedio, all’assalto e gloriosamente scaccia per la 2° volta il Teutono Barbarossa. Per cui un bel giusto sermo di fama e di gloria sta intrecciato sulle sacre ceneri dei proavi nostri.

Questi tre Comuni in tempi un po’ più a noi vicini li troviamo pronti a concorrere all’ampliamento della strategica fortezza che sino dal suo inizio tenne sempre alto il vessillo della libertà. Tutti e tre spontanei stringono patti colla nascente Città e ad essa si collegano e cooperano al raggiungimento (vedi Codex Crucis) del nobile scopo e ciascun di loro concorre, in relative proporzioni, con mezzi finanziari, con uomini carri e bestie nell’ampliare e viepiù fortificare la zona dei fossati e delle sue mura.

Giù giù attraversando i secoli senza interruzione li troviamo in vari punti storici a percorrere con tenacità di carattere, con prudente consiglio e con robusto braccio e saldo principio, ad appianare e percorrere la disastrosa via mercè cui raggiungere la sospirata libertà unita ad indipendenza della cara Madre Patria Italia.

Sempre con la forte ed eroica Alessandria facendo con essa comunanza ora di gioie ora di dolori e finalmente della presente gloria.

Giunti in questo per noi ultimo periodo storico del Risorgimento Italiano vediamo il loro contingente nei Battaglioni della guardia nazionale mobile ire in lontane province per cooperare.

## **RIEPILOGO RIASSUNTIVO SINTETICO DELLE VARIE FASI DI GOVERNATURE CHE FRESONARA SUBÌ DAL SUO NASCERE AL DI’ D’OGGI.**

Riepilogo riassuntivo sintetico delle varie fasi di governature che Fresonara subì dal suo nasere sino al di’ d’oggi.

[.....] Il territorio di Fresonara sino all’anno 170 avanti Cristo era compreso nei possedimenti degli Stattielli o tribù Marica Staziella che era una delle tante originarie dagli antichi Liguri. Forse la più belligerante, forte e gelosa della sua libertà ed indipendenza. Regevasi queste tribù a Republica ad un dipresso come le repubbliche dei Greci.

Acqui ne era la capitale, e Caristo (che si suppone che fosse ove oggi sorge l’odierno Castellazzo) ne era il loro più forte baluardo. Dopo la grande battaglia campale di Caristo sostenuta dai nostri antenati Liguri contro i Romani il Console M. Pupilio Lenate.

Dal anno 171 av Cristo sino al 476 dopo Cristo noi passammo sotto la dominazione Romana

Il governo fù repubblicano e negli ultimi anni Imperiale e la Capitale era Roma (L’Urb per eccellenza). Fù in questo periodo di governo in cui naque il redentore che Fresonara mutò la religione Pagana colla Cristiana.

Durante la dominazione dei Barbari o Stranieri ora Re ora imperatori Fresonara dipendeva da Pavia.

\*(12 dicembre 938 Adelaide moglie di Lotario ha in dote Fresonara)

Nel 938 dall’Imperatrice Adelaide figlia di Re Rodolfo di Borgogna Fresonara è donata ai PP. del Monastero di S. Salvatore di Pavia ed Ottone II e III ne investisce l’abate andrea di questo Monastero e tengono questo Feudo sino al 1249.

In questo fratermo il popolo di Fresonara regevasi a republica coi suoi Consoli che erano Ugo Negro e Rodolfo Tassone ed entrò in lega colla nascente ed ancora bambina Alessandria nel anno 1179 all’11 Nove. Perché erino Liberi omnes ed i PP. non percepivano che i diritti puri e semplici. Quelli diritti poi nel 1249 lo vendettero alla nostra collegata Alessandria e noi restammo cogli Alessandrini sempre percorrendo in lega le fortunate e sfortunate vicende sino al 1347

Estintasi l'Allessandrina repubblica Fresonara è compresa nel Ducato di Milano.  
Nel 1404 dal capitano di ventura Facino Cane viene assediata poi distrutta e rasa al suolo.

Il 26 Nov. 1413 il Duca Filippo Maria investe Fresonara qual Feudo di Antonio Anfosso e questa famiglia percepisce i diritti sino al 1492. In questo anno alli 6 di Dicembre il Duca Giov. Galeazzo Maria Sforza approva la vendita dei fratelli Anfossi Bartolomeo e Giov. Antonio fatta a Batistino loro zio e lo stesso duca accorda di poi nel anno 1493 licenza a Guasco Bernardino che ne fu per poco proprietario di vendere i diritti che aveva in Fresonara al Cavaliere d'oro Senatore e Consigliere Ducale Antonio Trotti Boidi Bentivoglio la quale famiglia esige i diritti di questo Feudo sino al 1777

Dal 1514 al 1521 Fresonara fù in dominio della Francia Dal 1522 al 1535 fù di nuovo sotto il ducato di Milano Dal 1536 al 1554 pasò sotto l'impero d'Austria

Dal 1555 al 1700 lo passò sotto la dominazione di Spagna Dal 1701 al 1706 agli 8 ??? sotto la dominazione della Francia Dal 9 Nove. al 1706 al 8 Marzo 1707 fu dominio dell'Austria

Dal 9 Marzo 1707 al 1798 stette sotto il Principato di Piemonte sotto Casa sabauda

Dal 1799 sino a assoluto Giugno 1814 vive sotto il governo della Francia Republ. Dal Luglio 1814 ad oggi 1893, sotto la R. C. di Savoia osservando che dal 1250 sino ai di nostri mai non ci dividemmo dal Circondario di Alessandria di cui i Fresonaresi ne sono cittadini (???)

Come costa da atto pubblico tra i comune di Aless. ed i consoli a Popola di Fracon., Qui rogato.

### **FRESONARA 1733**

### **CRONOLOGIA E SINTETICI CENNI BIOGRAFICI DEI GOVERNATORI DI ALESSANDRIA E SUO TERRITORIO**

(1260) PALAVICINI UBERTO – Cremonese di nascita fù partitane di Alessandro IV, che delegarolo a ricevere la fede degli Alessandrini, i quali a lui si consacravano.

(1265) SCIPIONE UBERTINO – Nipote del suddetto Marchese Pallavicino e suo Vicario, ebbe dopo di lui il governo di Alessandria e suo territorio. Nell'anno medesimo Ubertino andò con 6.000 cavalli contro il Marchese di Monferrato, ma presso Nizza della Paglia fù sconfitto e si salvò con la fuga.

(1292) VISCONTI MATTEO - Morto il Marchese Guglielmo di Monferrato, Matteo Visconti venne in Alessandria e si creò Capitano del popolo e quindi Governatore. Tuttavia egli non osava infrangere le leggi e le consuetudini dei cittadini cui lasciava intatte. L'anno seguente impadronivasi del Monferrato.

(1308) Dopo che Carlo D'Angiò si fece tributare nel 1268 la maggior parte della città di Lombardia, fra cui era Alessandria e pur anche il Comune di Fresonara, lasciava al governo di questa città e territorio NICOLO' OPIZO di Lucca, che fù suo Vicario e Luogotenente.

(1310) BALZO UGO – Alessandria ed i nostri paesi erano tutti nel 1310 in preda agli orrori della guerra civile – Impero e Chiesa – Ghibellini e Guelfi. Furono queste discordie che resero facile all'ambizioso Roberto D'Angiò di soggiogare Alessandria ed i nostri Comuni e vi pose a Governatore Ugo del Balzo il quale dal 1310 al 1316 ebbe un governo sempre agitato vuoi per le intestine guerre vuoi per la sua ambizione e mentre tentava di ridurre Alessandria tutta alla sua dominazione fù assalito da Luchino Visconti e cadde da cavallo, i nemici gli furono sopra e lo uccisero. Fù sepolto in S. Stefano, poi dagli artigiani traslato in S. Francesco.

(1316) VISCONTI MARCO – Alessandria, dopo ciò, col suo territorio si diede a Matteo Visconti, questi vi mandò Podestà e Governatore ad un tempo il figlio Marco il quale, uscito dalla città con mille cavalli e con alcune compagnie di fanti, espulse dal Bosco e dal Castellazzo le soldatesche di



Roberto che ancora erano rimaste a presidio di queste due terre. Per ultimo occupò Solero e Quarniento e rese sgombro tutto il territorio alessandrino.

(1322) TORIANI PASSARINO – Nulla fece che meriti di essere ricordato.

(1362) VERME LUCHINO – Fù Governatore ad un tempo di Alessandria e di Tortona e dei relativi territori. Egli sconfisse le compagnie inglesi condotte contro queste due città da Giovanni Acuto e assicurò Alessandria dalle loro scorrerie con aumentare le fortificazioni e con accrescere il presidio. Nel 1370 Luchino comandò l'esercito destinato all'impresa di Casale, che venne assoggettata al dominio riscontino.

(1374) PEPOLI TADDEO – Uno dei più distinti cavalieri bolognesi, fù ad un tempo Podestà e Governatore.

(1375) MANDELLI MATTEO – Giovanni Galeazzo Visconti, emancipato dal padre, nominò Matteo Mandelli milanese suo luogotenente in Alessandria e in Tortona, non che in tutti i paesi e terre che formavano la provincia di qua dal Po. Matteo Mandelli era zio materno di Giovanni Galeazzo. Nell'anno stesso, alli 23 ottobre, il Mandelli ebbe ad un tempo la podesteria ed il governo di Alessandria, con mero e misto imperio e con diritto di vita o di morte.

(1392) BRIZZIO – Non si conosce il nome di battesimo di questo Governatore, il quale a dire degli storici alessandrini non lasciò dietro di sé alcuna memoria che meriti considerazione.

(1403) VISCONTI ZANOTTO – Era Governatore nel 1403 allorquando, divisa la città in due parti una delle quali teneva per Francia e l'altra per Monferrato, il popolo si levò a tumulto e Zanotto pieno di paura anziché affrontare il pericolo credette di scongiurarlo chiudendosi nella cittadella col presidio. Ma la paura non lo abbandonava nemmeno in quel difeso luogo cosicché, colto da ardentissima e improvvisa febbre, vi moriva miseramente la medesima notte.

(1404) La viltà di Canotto Visconti e l'ostinazione dei cittadini nei partiti, portarono in Alessandria e nei nostri paesi e specialmente a Fresonara la tirannide di Facino Cane, delle cui crudeltà abbiamo già parlato nella prima parte della storia sotto questa stessa data, e l'animo ci rifugge dal rammemorare più oltre quel tristo Cane distruttore di Fresonara non che di altri paesi a noi non lontani.

(1413) ARDICIO ABRAMO – Da Vigevano fù Governatore di Alessandria in nome di Filippo Maria Visconti, il quale adoperavalo pure in molte ambascerie a Parigi e a Napoli dove otteneva da Giovanna II una contea nell'Abruzzo.

(1418) OLEVARO ANTONIO – Pavese, fù Governatore di Alessandria, di Tortona e di tutta la nostra provincia cispadana, aggiunse la luogotenenza del Duca di Milano.

(1444) PUSTERLA PIETRO – Milanese e senatore ducale fù uno dei primi integri e prudenti uomini che mai governassero, e n'ebbe una luminosa testimonianza allorché gli Alessandrini alla morte di Filippo Maria Visconti nel 1447 si dichiararono liberi, lo riconfermarono nella sua autorità e nel suo ufficio. Un popolo che si assoggetta spontaneo ad una creatura che agisce col programma dei suoi tiranni, conviene che vi abbia la più illimitata fede e la più universale ammirazione; ed è questo fatto per Pietro Posterla certamente un elogio che nessuna umana invidia gli saprebbe rapire. Egli corrispose pienamente al voto degli Alessandrini imperocché alla testa dell'esercito repubblicano assalì e sconfisse preso il Bosco i Francesi comandati dal Generale Rainaldo, i quali coglievano quel momento per ricondurre Alessandria nella loro dominazione e trionfò pienamente.

(1450) SANDAMIANO COSTANZO – Fù Podestà e ad un tempo Governatore di Alessandria col titolo e gli onori di Luogotenente ducale.

(1451) BONARELLI LIBERIO – Fù Podestà l'anno prima e quindi Governatore e Luogotenente del Duca di Milano.

(1452) SFORZA CORRADO – Fratello del Duca Francesco I, da Forano fù Governatore di Alessandria, Commissario Generale e Luogotenente delle Cispadane province. Vacillando gli Alessandrini nella fede ducale e preparandosi ad insorgere, Corrado Sforza si studiò di pazientarli colle preghiere e colle lusinghe mentre intanto mandava ad avvertire segretamente il Duca, il quale spediva in Alessandria Andrea Braghi con mille cavalli e cinquecento fanti e rendeva così ogni moto impossibile.

- (1454) ANONE GIORGIO – Fù Governatore e Luogotenente ducale.
- (1467) VISCONTI GUIDO – Fù Governatore di Alessandria e Commissario generale.
- (1474) VICINO FELICE – Generale, fù Governatore Commissario e Luogotenente.
- (1476) TRONCADINO NICOLINO (o NICODEMO) – Fù Governatore e Luogotenente ducale.
- (1477) Di antica e mobilissima famiglia milanese, fù Luogotenente ducale e Governatore. Egli si diportò nella sua carica con tanta virtù e con tanta prudenza che quando nel 1479 la Duchessa Bona richiamavalo a Milano non v'ebbe dimostrazioni di onore e d'affetto che gli Alessandrini non gli dessero. Emanuele Trotti gli recitò un elegante e forbito discorso di circostanza. Fù accordato alla sua famiglia un privilegio di cittadinanza perpetua con facoltà di intrecciare alle sue le armi di Alessandria e gli vennero offerti due vasi d'argento di magnifico lavoro. Per ultimo, un ragguardevole numero di Alessandrini volle accompagnarlo fino a Milano.
- (1480) CASTIGLIONI GIOVANNI BATTISTA – Fù Governatore di Alessandria, Luogotenente e Commissario generale.
- (1484) CRIVELLI ANTONIO – Fù Governatore di Alessandria e della provincia di qua dal Po. Egli era milanese.
- (1485) VESPUCCI PIETRO – Cavaliere fiorentino e Luogotenente ducale, fù inviato Governatore in Alessandria per sedarvi le discordie suscitate da Carranto Villavecchia nel 1485. I rigori che egli usò contro i Villavecchia furono troppo energici perché lo fecero appiccare. Questo fatto gli tirò addosso l'odio e la vendetta dei congiunti e dei parenti, i quali, coltolo nel suo palazzo all'impensata e gittatogli un laccio al collo, lo sospesero tra l'inferriata del Poggetto e quivi lo lasciarono miseramente morire.
- (1486) SECCI –BORELLA Conte . Fù Governatore di Alessandria e Luogotenente ducale.
- (1487) VISCONI SCARAMUCCIA – Fù Governatore di Alessandria e Luogotenente.
- (1488) CORTE BERNARDINO – Governatore, Luogotenente e Commissario diede opera efficace nel 1492 al compimento del ponte di pietra sul Tanaro. Condusse e perfezionò il lastrico delle strade e fece introdurre nel Bedale l'acqua della Bormida per l'acquedotto già a tale uopo aperto. Grati di tanti benefici gli Alessandrini posero all'ottimo Governatore una lapide di marmo bianca con questa onorevole iscrizione: *“Beradinos Curio, citra Padum Commissario Alexrino, Urbs haec Bernardine tuis insignia Curti addidit: aeterni pignus amoris habe. Quod Tanaus pontem tenenti quod Betha perennes sumat aquas, operis et vita strata tui est”* M.GGGG.XGII.
- (1496) COTTA GIOVANNI GIACOMO – Milanese e segretario ducale, fù promosso al Governo di Alessandria con titolo di Commissario.
- (1498) MALVEZZI LUCIO – Bolognese e Generale distinto, fù Governatore di Alessandria e Luogotenente.
- (1499) SANSEVERINO GALEAZZO – Governatore di Alessandria e Luogotenente. In quest'anno la Francia, Venezia e il Papa Innocenzo VIII entrati in lega fra di loro contro Ludovico Sforza, occuparono un dopo l'altro Arazzo, Anone, Valenza e Tortona proseguendo le loro conquiste fino a Solero e a Quarniento. Galeazzo Sanseverino, o vigliacco o traditore, anziché opporsi all'esercito alleato correva a chiudersi in Alessandria: dal che incoraggiati, i Francesi venivano a stringere la città d'assedio. Il Sanseverino aggiunse allora un'altra vigliaccheria e un altro tradimento fuggendo coi suoi di notte. Per la qual cosa fù facile ai nemici gettarsi in Alessandria che tutto posero a ruba e a sangue.
- (1500) MALABAILA ALESSANDRO – Impadronitisi del Ducato di Milano, i Francesi mandarono a Governatore di Alessandria il Malabaila il quale fece il suo ingresso nella città alla testa di una quantità grande di fanteria scozzese. Alessandro Malabaila morì in Asti nel 1503 addì 11 marzo.
- (1503) MALVEZZI LUCIO – Per la seconda volta fù Governatore e Luogotenente in Alessandria, attese la morte del Malabaila cui succedette.
- (1511) PULSOVINO GIACOMO – Fù ad un tempo Podestà e Governatore di Alessandria in nome del Re di Francia Luigi XII.
- (1512) VISCONTI GIOVANNI GIROLAMO – Fù Governatore di Alessandria e della provincia di qua dal Po in nome di Massimiliano Sforza.

(1513) PECCHINO GIROLAMO- Vercellese, fù Governatore in nome del Duca di Milano e ricevette la fede della città allorché i Francesi dovettero uscire.

(1514) VISCONTI ELEARDO – Fù Governatore di Alessandria e Luogotenente nel territorio cispadano.

(1515) BOSSI EGIDIO – Già Podestà nel 1513, fù in quest’anno Governatore e Luogotenente.

(1517) BIRAGHI ANDREA – Milanese fù Governatore colla sua prudenza e autorità pervenne a sedare un tumulto gravissimo suscitato fra i Guachi e i Trotti, il quale minacciava di trarre la città in rovina.

(1518) VERME FEDERICO, conte – Buon Capitano dè suoi tempi, nativo di Verona, fù Governatore di Alessandria e Luogotenente pel paese cispadano.

(1521) BIRAGHI GIOVANNI – Fù Governatore e Luogotenente pel Re di Francia Francesco I. Nel 1522, sorpreso dai fuoriusciti sotto il comando dei tre coraggiosi giovani Pietro Andrea Inviziati, Stefano Ghenzi e Blengio Tasca, i quali avevano giurato di liberare la patria dai francesi, il Braghi abbandonò con poca reputazione la città salvandosi dalla Porta di Borgoglio e lasciando in mano dei vincitori tutto l’apparecchiamento militare.

(1522) VISCONTI ETTORE – Governatore in nome di Francesco II Sforza, restituito nel Ducato di Milano. Mentre Guarnero Guasco e Giovanni Braghi, radunate le loro forze, tentavano di rimettere in Alessandria il governo di Francia, Ettore Visconti colla sua prudenza e colla sua energia scongiurò il pericolo togliendo dalle chiese le campane per fondere cannoni e requisendo nelle case dei cittadini ogni sorta di utensili di rame, di stagno e di piombo.

(1523) BOISSY, Signore di – Ricaduta Alessandria nelle mani dei Francesi, Francesco I dispense il Signore di Boissy perché la governasse in suo nome. Ma l’anno dopo egli dovette, dopo alcuni giorni, venire a capitolazione col Marchese di Pescara e ritornare in Francia.

(1524) MAINO, GASPARE del – Il Duca Francesco Sforza, partiti i francesi da Alessandria, vi mandò Gaspare del Maino a Governare e Luogotenente del paese di qual dal Po. Il quale Gaspare, assalito il Marchese di Saluzzo Michele Antonio che recatasi all’assalto di Pavia, pienamente lo sconfisse presso il Castellazzo pigliandogli 17 bandiere che mandò al Duca di Pizzighetone.

(1525) BECCARIA MATTEO – Fù Generale, Governatore di Alessandria, Marchese di Mortasa e Luogotenente ducale. Oriundo di Pavia.

(1526) LONATO PAOLO – Pavese, fù Governatore e Luogotenente ducale.

(1532) MAINO, GASPARE del – Fù per la seconda volta Governatore. Nel 1533 ricevette con tutti gli onori Carlo V e l’anno medesimo gli morì in Alessandria la moglie Margherita, donna di specchiate virtù la quale fù compianta universalmente e onorata di magnifiche esequie. Nel 1534 morì poi lui e il suo cadavere fù pomposamente sepolto nel Duomo accanto a quello della moglie.

(1533) LONATO PAOLO – Fù nuovamente Governatore e Luogotenente in nome di Francesco II Sforza Duca di Milano.

(1535) LONATO ASCANIO – Morto l’ultimo degli Sforza e passato il Milanese alla Spagna, Ascanio Lonato fù eletto Governatore di Alessandria in luogo di Paolo suo fratello.

(1536) LONATO PAOLO – Fù per la terza volta Governatore in nome di Carlo V.

(1536) D’AVALOS RODRIGO – Fù nominato Governatore di Alessandria e di Tortona e Luogotenente della provincia di qua del Po il giorno 15 novembre col titolo di Capitano Generale.

Nel 1541 ricevette Carlo V che per la terza volta recavasi a visitare Alessandria: in questa circostanza fù fatta porre dallo stesso Rodrigo una lapide di marmo bianco sul portico del proprio palazzo in cui leggevasi questa iscrizione in memoria dell’avvenimento: *“Carlo Quinto Caesari Augusto e Germania redenti, Rodoricus D’Avalos, Caesareus Cispadanus Gubernator, pontem lunc opera sua refectum dedicat. M.D.XLI”*.

Rodrigo D’Avalos era uomo di rozzi modi e di matte prepotenze. Gli Alessandrini, non avezzi al governo dell’orgoglio, se ne risentirono e nel 1546 inviarono a Madrid Antonio Guasco, conte di Gavi, perché in nome della città altamente se ne risentisse. Il Guasco adempì con coraggio e dignitoso contegno la sua missione per cui la Corte di Spagna mandava ordine al Consigliere Lorenzo Polo e al Capitano di giustizia di Milano Nicolò Secco di provvedervi energicamente.

Venuti in Alessandria i due giudici istituirono regolare processo e trovata una mirabile uniformità di deposizioni nei testimonii, che furono oltre duemila, ordinarono si arrestassero gli accusati e si conducessero a Milano. Qui gli esami ricominciarono. I delitti imputati al Governatore erano i seguenti: aver egli defraudate le paghe al presidio; avere scroccate le provvigioni di grano pel medesimo; avere tenuto corrispondenza con alcuni Capitani francesi nemici di Spagna; aver tolte alcune artiglierie dalla Cittadella e vendute ai Genovesi; aver governato duramente e crudelmente il popolo. A malgrado degli intrighi dei partitati del Governatore, massime fra i nobili, le accuse furono dimostrate vere fino all'evidenza e Rodrigo D'Avalos venne espulso dalla città e dal Ducato milanese. Il conto Antonio Guasco fù dagli Alessandrini ricolmato di onori per aver portato a buon termine questa diplomatica missione.

(1549) GONZALO RODRIGO – Di Salamanca, fù Governatore e Luogotenente. Egli fu l'opposto del suo predecessore. Protesse e difese i diritti degli Alessandrini e nel 1588 ottenne un compromesso coi Francesi che occupavano Valenza per assicurare il raccolto delle vendemmie. Nel 1554 trovandosi egli assente, i soldati del presidio si levarono a tumulto e misero il terrore nel quartiere di Borgoglio. Antonio Gonzalo, suo figlio che ne teneva le veci, finse di voler appianare questa contesa e avuti nelle mani i colpevoli, feceli appendere alle due Rocchette del Tanaro.

(1652) GUEVARRA GIOVANNI – Fù Governatore di Alessandria in nome di Filippo II. Era eccellente soldato e aveva combattuto con gloria in Africa, in Ungheria, in Alemagna e nelle Fiandre. Era ad un tempo anche ottimo amministratore e moti benefizi riconobbe Alessandria dal suo Governo. Giovanni Guevarra, in età di soli 54 anni, morì in Alessandria nel 1566 il 1° giorno di febbraio: gli Alessandrini che lo amavano e lo stimavano piansero sinceramente la sua perdita. Il suo cadavere fù sepolto nel Duomo e gli venne collocata degna iscrizione.

(1567) PERISO BROCCARDO – Nobile cremonese e cavaliere gerosolimitano, era già nominato Governatore di Alessandria e non prese possesso della sua carica che il giorno 20 ottobre. Fù uomo di molto valore e di grande probità, per cui Filippo II lo creò successivamente Mastro di campo generale del Ducato milanese, Viceré di Napoli e Ambasciatore presso il Pontefice Pio IV.

Broccardo Persico Morì nel 1571 ed il suo cadavere, portato a Cremona, venne sepolto nella Chiesa di S. Domenico.

(1571) ACUGNA LOPEZ – Fù Governatore e Capitano generale di Alessandria e del paese cispadano. Morì nel 1573. Gli Alessandrini gli fecero solenni onoranze funebri nella Chiesa Maggiore.

(1573) LUNA EMANUELE – Castellano di Cremona, fù Governatore e Capitano generale. Era uomo molto accorto ed energico e si fece amare dagli Alessandrini i quali alla sua morte, avvenuta nel 1576 a Milano, lo piansero e gli celebrarono pompose esequie nella Chiesa di S. Martino.

(1578) TOLEDO RODRIGO – Fù prima Governatore di Pavia, quindi di Alessandria e di tutto il paese al di qua del Po. Era uomo splendido e socievole oltre modo e quando il Principe Giovanni Andrea Doria accompagnato da molti nobili genovesi recatasi nel 1584 a Torino per tenervi a battesimo in nome del Re di Spagna il figlio Carlo Emanuele, passando per Alessandria fù dal Toledo ricevuto con tutti gli onori possibili e per tre giorni nel suo palazzo sfarzosamente alloggiato.

Molte cose utili intraprese questo Governatore in Alessandria: promosse e compì il lastrico di alcune strade, specialmente di quella che chiamavasi la grande. Nel 1588 prese in moglie l'alessandrina Girolama Grano, donna di meriti sommi. Nel 1593 andò a combattere in Piemonte contro i Francesi e vi operò prodigi di valore. Ma mentre veniva da Exilles per recarsi alla recuperazione del Castello di Cavour fù raggiunto da uno squadrone di cavalleria nemica che barbaramente lo uccise. Il suo cadavere fù trasportato in Alessandria dove la moglie vi fece pomposa sepoltura nella Chiesa di S. Martino.

(1593) OLIVEIRA ANTONIO – Del Consiglio segreto di Milano, fù Governatore di Alessandria e Capitano generale del paese al di qua del Po. Egli inaugurò il suo governo con un atto di prudenza generosa: imperocché essendo allora la città in preda ad una carestia generale, Antonio Oliveira esonerò il municipio di alcune compagnie di soldati che in Alessandria alloggiavano mandandole a

quartierare altrove. Dal che ne venne sollievo grande al popolo che trovavasi in strettezze. Protesse l'Accademia degli Immobili nel suo sorgere, ospitò regolarmente il Cardinale Alessandro de' Medici, illustre fiorentino che recatasi in Francia tragittando per Alessandria con un corteo di trecento persone. Morì del mal di calcolo nel 1599 in età di anni 70 e il suo cadavere fù portato a Lodi secondo il suo ultimo desiderio.

(1601) OROSCO RODRIGO – Mastro di campo e valoroso guerriero, fù Governatore e Capitano generale. Ordinò e presiedette nel 1604 le feste romorose per la nascita di Filippo IV. Nel 1610, a miglior difesa della città minacciata dalle armi di Francia istituì la milizia cittadina, dividendola per quartieri in quattro compagnie. La Corte di Madrid volle remunerarlo creandolo Marchese di Mortasa. Rodrigo Orosco prese gloriosa parte alle guerre del Monferrato. Egli morì nel 1622 a Lisbona.

(1621) LAGUNA GIOVANNI BRAVO – Mastro di campo ed eccellente soldato, fù Governatore di Alessandria e Capitano generale. Sposò Francesca Guasco, vedova di Cristiano Sampa conte di Montecastello. Fù inviato nel 1625 a combattere nelle Fiandre e ritornato a Milano quivi morì in età di ottantenni, carico di gloria e di onori.

(1625) OTTAGNEX MATTEO – Mastro di campo, fù Generale e Governatore. L'anno stesso della sua elezione perdette in Alessandria la moglie Margherita Vandernetti Tassi, il cui cadavere fù sepolto nella Chiesa dei Gesuiti. Egli morì nel 1627 e fù depresso nella stessa tomba della moglie.

(1629) AGOSTINO GIROLAMO – Maestro di campo, cavaliere di Calatrava, non prese possesso del governo alessandrino che nel 1630 alli 12 febbraio. Si distinse in molte fazioni contro i Francesi e morì il giorno 9 luglio dello stesso anno. Fù sepolto nel Duomo.

(1631) MOMPAVONE GIUSEPPE – Governatore e Capitano generale. Si segnalò in molte battaglie, degnamente alla presa del Castello di Anone dove fece prigionieri gli ufficiali tutti del presidio. Creato membro del Consiglio di Milano morì in quella città nell'aprile del 1645.

(1642) SOTTELLI ANTONIO – Cavaliere di S. Jago e Consigliere segreto, fù Governatore e Capitano generale. Egli era celebre nella guerra d'Italia in cui era venuto al grado di Generale d'artiglieria, né la sua fama smentitasi in questo nuovo ufficio. Colla sua presidenza egli scongiurava nel 1643 il pericolo di un assedio e riduceva le fortificazioni in ottimo stato. Perloché gli Alessandrini, grati del beneficio, avendo aperta nel 1644 una nuova porta verso il Tanaro, la vollero chiamata col suo nome. Molte opere di pubblica utilità intraprese e condusse a buon termine il Sottelli, fra cui la derivazione dell'acqua della Bormida per riempire le fosse intorno ai baluardi di Borgoglio. Fù di una giustizia esemplare: avendo le sue truppe fatto bottino di una quantità di bestiame nella campagna di Casale contro la fede degli accordi, ogni cosa ordinò che si restituisse immediatamente. La Corte di Madrid soddisfatta di lui, gli affidava l'ispezione generale delle fortezze del Ducato. La sua morte avvenne nel 1649 e dagli Alessandrini fù tenuta come una pubblica calamità. Il suo cadavere fù sepolto nella Chiesa di S. Bernardino.

(1650) GONZALES PIETRO DEL VALLO – Fù Governatore e Capitano generale. Mentre veniva da Madrid alla sua residenza, fù sorpreso dai corsari presso il Capo di Noli, a cui dovette pagare la sua libertà a caro prezzo e non giunse in Alessandria se non il giorno 23 settembre. Difese nel 1651 la città dalle armi francesi e sabaude. Molti altri servigi prestò il Gonzales agli Alessandrini scongiurando i pericoli che ad ogni tratto loro sovrastavano. Nel 1656 fù nominato Generale d'artiglieria, quindi Mastro di campo generale, e lasciò il Governo con unanime rincrescimento del popolo, il quale aveva preso a stimarlo e ad amarlo.

(1656) VELANDIA INIGO – Cavaliere gerosolimitano e Maestro di campo, fù prima Governatore di Novara e poi di Alessandria e del paese cispadano. Dopo poco venne promosso alla carica di Generale d'artiglieria nella capitale del Ducato.

(1656) ARAGONA DIEGO – Fù Governatore e Capitano generale. Soccorse Valenza assediata dal Duca di Modena e morì in età di 58 anni verso la fine di ottobre. Il suo cadavere fù onorevolmente sepolto nella Chiesa di S. Bernardino.

(1657) RAVANAL FERDINANDO GARCIA– Cavaliere di S. Giacomo della spada fù Governatore di Alessandria e Capitano generale della provincia di qua del Po. Egli si portò da

eccellente soldato nell'assedio che Alessandria sostenne in quest'anno e da cui si fece libera con gloria immortale. Ne riferì l'anno appresso alla Corte di Madrid con lode sincera dei cittadini, ed egli medesimo fu da Filippo chiamato in Spagna, onde remunerarlo del valore e dell'energia dimostrata nell'assedio stesso.

(1658) MOMPAVONE LORENZO – Figlio del già Governatore Giovanni, ebbe la carica in assenza di Ravanal, di cui prese possesso il dì 3 giugno. Tentò di sorprendere Valenza, ma invano e non occupò quella piazza che nell'anno dopo in virtù di trattato.

(1661) RAVANAL FERDINANDO GARZIO– Reduce da Madrid, egli fu rimesso al governo di Alessandria col titolo di Generale di artiglieria. Ma in questo secondo periodo del suo potere oscurò le glorie e i titoli di stima che si era acquistati nel primo imperocché egli si diede a fare da tiranno e nessun Governatore ebbe al pari di lui in tanta abbondanza l'odio del popolo. Si meritò un processo che muove raccapriccio a chi lo legge e ci rifugge di più parlarne; chi desidera prenderne visione può leggerlo raccolto in grosso volume nell'Archivio municipale di Alessandria sotto la rubrica “Registro Governatori” vol. II.

La Corte di Madrid tronca lo scandalo e sotto pretesto di maggior grado inviava il Ravanal in Sicilia col titolo di Mastro di campo generale.

(1676) ALDAO PIETRO – Mastro di campo fu Governatore di Alessandria e Capitano generale di tutta la provincia di qua dal Po. I suoi servigi gli meritavano nell'anno medesimo di essere inviato in Sicilia colla carica di Mastro di campo generale.

(1678) STARTE GIOVANNI – Cavaliere dell'Ordine di Alcantara, fu prima Governatore di Cambrai e quindi di Alessandria, ai quali uffizi aggiunse nel 1680 quello di Mastro di campo di fanteria spagnuola e quello di Generale d'artiglieria e di membro del Consiglio supremo di guerra nel 1682.

Egli distrusse un lungo tratto dell'antico muro della città verso il Tanaro fino al baluardo di S. Martino, fabbricando un muro nuovo e più adatto alle difese. Morì d'anni 52 nel 1691 e fu sepolto in Duomo, nella Cappella della Salve.

(1691) CORDOVA FRANCESCO FERNANDEZ – Grande di Spagna e Cavaliere di Gerusalemme, fu prima Governatore di Valenza e poi di Alessandria.

## ELENCO DEI VESCOVI DELLA NOSTRA DIOCESI CON BREVISSIMI CENNI BIOGRAFICI

	Anni di Episcopato
1) SAN MARZIANO – Consacrato da S. Siro discepolo di S. Pietro	45
2) SAN IDELBERTO O ARIBERTO – eletto circa 8 anni dopo il martirio dell'antecessore Marziano	25
3) SAN AMONIO – fu illustre per dottrina	10
4) SAN TEREZIANO – fu involto nella persecuzione dell'Imperatore Marco Aurelio	11
5) S. COSTANTINO – morì sotto l'impero di Alessandro Severo	50
6) S. LORENZO – fu martirizzato sotto Decio	20
7) S. ANASTASIO – cadde vittima della persecuzione di Valeriano	5
8) S. MARCELLINO – venne perseguitato da Diocleziano e Massimiliano	17
9) S. GIULIANO – venne decapitato	6 mesi
10) S. MALLIODORO I – venne consacrato da S. Materno. Viveva ai tempi dell'Imperatore Costantino	7
11) S. INNOCENZO – figlio di Quinzio, fu incarcerato e gli vennero confiscati tutti gli averi	28
12) S. GIOVANNI I – consacrato circa il 343 si ignora quanti anni reggesse	

13) S. ESUPERANZIO – fù discepolo di S. Eusebio e venne posto in esilio	40
14) S. MARZIANO II – venne fatto Vescovo nel 415	16
15) S. QUINTO O QUINTINO – eruditissimo visse sul 451 e si ignora quanto governasse	
16) S. MARCELLO – consacrato nel 472	40
17) S. ALBINO -	49
18) S. SATURNINO – visse sul 499 in cui trovasi sottoscritto il primo Concilio Romano sotto Simaco. Non si sa quanto tempo abbia retto questa Diocesi	
19) GIOVANNI II – venne pur esso santificato – Fù forte contro gli Ariani e qualificato Padre dei poveri	12
20) S. SISTO -	12
21) PROVO O PROCOLO – fù dotato di intelligenza somma. Viveva circa l’anno 627 e non si sa quanto tempo reggesse	
22) BEATO -	5
23) MALLIODORO II – prese parte nel Concilio Lateranense sotto Papa Martino I. Ignorasi quanto reggesse	
24) LORENZO II – viveva verso il 680	33
25) AUDACE – fù nel Concilio tenuto da Costantino III circa l’anno 680. Si ignora la sua durata in carica	
26) OTTAVIO – venne ordinato verso il 701	10
27) BENEDETTO – eletto nel 711	13
28) TONDERO -	20
29) GIACOMO I – consacrato l’anno 744	11
30) GIUSEPPE – ordinato nel 755	12
31) FLAVIANO – Governò la Diocesi ordinato nel 765	23
32) GEROLAMO – eletto nel 787	16
33) DESIDERIO – creato Vescovo nel 793	7
34) ROBERTO – sedette sulla Cattedra Episcopale	9
35) VALERIO – resse dal 808 al 828	20
36) GIOVANNI – ordinato nel 828	10
37) ROFFREDO O ERMENFREDO – nominato nel 838	9
38) TEODOLFO – fù al Concilio di Ravenna con Papa Giovanni VIII nel 877	30
39) GIOVANNI IV – eletto nel 877, morì nel 890	13
40) GERARDO – ordinato nel 890, morì nel 897	7
41) ILDEGISO – si ignora la sua durata episcopale	
42) GEROLAMO o GLORARDO – venne nominato circa il 901	
43) BENEDETTO II – fù consigliere del Re Rodolfo, padre dell’Imperatrice Adelaide proprietaria di Fresonara	13
44) BEATO II – viveva ai tempi di Ottone II. Ignorasi quanto reggesse	
45) ANDREA RADA – Nobile piacentino	13
46) GISELPRANDO – fù messo imperiale. Fù destro nel maneggio degli affari e buon diplomatico.	23
47) GIOVANNI – si è sottoscritto nel Sinodo radunato nel 967 dal Pontefice Benedetto V tra il Vescovo di Novara e quello di Bergamo. Si ignora la sua durata in carica	
48) ZENONE O OTTONE – è citato in un diploma di Ottone II nel 979 che trovasi archiviato nel Municipio di Voghera. Dopo di lui la Chiesa tortonese rimase vedova per alcun tempo. “Tantis concussa laboribus”	
49) GIRIBERTO – fù Consigliere e Messo di Palazzo dell’Imperatore Ottone II	
50) LIUTREDO – sedette sulla Episcopale Cattedra	4
51) ZENO O THENO – era Vescovo nel 1003	

- 52) AGIRIO – viveva nel 1004
- 53) PIETRO I – nel 1039 intervenne all’elezione di Enrico II. Nel 1047 terminò col Messo imperiale in Broni una lite tra il Vescovo di Bobbio e quello di Tortona
- 54) ODDONE – di questo Vescovo di fa cenno negli annali benedettini del Mabillon e dal Muratori
- 55) GUIDO – viveva nel 1099
- 56) LAMBARDO – intervenne al Concilio provinciale di Milano nel 1117 14
- 57) PIETRO II – venne consacrato nella Chiesa di S. Marziano nel 1120  
(vedi Muratori anno 1134) 14
- 58) GUGLIELMO – fù giudice in una questione che verteva tra i Monaci Cistercensi ed i Canonici di S. Ambrogio di Milano 18
- 59) UBERTO – vide l’eccidio di Tortona nel 1155 fatto da Barbarossa
- 60) UGONE – ottenne da Barbarossa la conferma degli antichi privilegi
- 61) GANDOLFO – ottenne da Papa Lucio III privilegi per la Chiesa tortonese
- 62) OTTONE –
- 63) OPIZZONE – patrizio tortonese, signore della Valle dei Ratti. Venne delegato da Papa Innocenzo III per togliere i dissensi tra Alessandria ed Acqui. Venne encomiato da Papa Onorio III. Morì nel 1219 18
- 64) PIETRO III – altro patrizio di Tortona della famiglia Bussetti, governò questa Chiesa fin verso il 1246
- 65) PIETRO DEL TASSO – nobile pavese. Fù elevato mentre fervevano le dispute tra Guelfi e Ghibellini
- 66) MELCHIORRE BUSSETTI – nipote di Pietro IV. Cadde vittima di Guglielmo Marchese di Monferrato nel 1285. Vedi Bottazzi, Dante-Purgatorio Canto 7, il Muratori 14
- 67) GIACOMO – patrizio tortonese dè Calcinarii. Dotto nelle scienze teologiche ed esimio oratore stette sulla Cattedra fino al 1313
- 68) MANFREDO dè CALCINARII – nipote del predecessore 6
- 69) TIBERIO DELLA TORRE – patrizio milanese 6
- 70) PRINCIVALLE FIESCHI – nobile genovese stette sulla Cattedra fino al 1348.  
Fù Giudice Pontificio in una controversia tra l’Arcivescovo di Genova e i Padri Serviti, e rivendicò i diritti feudali della sua sede.
- 71) GIACOMO III – della casa dei Visconti governò dal 1348 al 1365. Investì i Malaspina del castello da Fabbrica 13
- 72) GIOVANNI – dei Marchesi di Ceva, fù vittima dei Visconti da lui beneficiati. Morì nel 1391
- 73) GIACOMO IV dè ROSSI – patrizio pavese 4
- 74) PIETRO V GIORGI – nobile pavese nel 1413 fù traslocato a Novara. Lasciò scritti in difesa dell’Episcopato e sulla morale. La sua famiglia fù l’ultima feudataria di Fresonara 25
- 75) ENRICO – dè nobili Rampini di S. Alosio tortonese. Insigne per pietà, carità e intelligenza fù poi Vescovo di Pavia per 30 anni, fù elevato alla sacra Porpora e morì in Roma nel 1450. Celebrò il suo Sinodo in Tortona nel 1435
- 76) GIOVANNI MICHELE BARBAVARA – morì nel 1451 13
- 77) FABRIZIO MARLIANO I – patrizio milanese. Morì nel 1453 2
- 78) BARTOLOMEO CASTIGLIONI – patrizio milanese, ebbe breve reggenza 2
- 79) GIOVANNI – dè Marchesi del Maro di Genova 6
- 80) MICHELE CASTIGLIONI MARLIANO – milanese, fù caro al Duca per la somma sua prudenza e nel 1476 passò Vescovo di Piacenza
- 81) FABRIZIO III – della famiglia dei Marliano che ebbe l’onore e i meriti della mitra. Fù giureconsulto, distinto oratore, resse la Chiesa tortonese e nel 1487 al pari del precedente Michele passò Vescovo di Piacenza



- 82) GIACOMO BOTTA – nobile pavese. Si trovò in quel torno di tempo la capitale della nostra Diocesi invasa dai Francesi che erano in guerra contro Lodovico il Moro Duca di Milano; in quell'epoca si dimostrò adorno di cristiana virtù 10
- 83) DOMENICO DE ZASIIS – nobile pavese. Fù profondo giureconsulto zelante nel disimpegno del suo ministero e caritatevole. Rifabbricò il Castello, ora ridotto a vasto Seminario dal Vescovo Bondi Iginio di Stazzano 28
- 84) GIOVANNI MARONE – patrizio milanese. Insigne oratore di ingegno elevato, dopo breve reggenza di questa Diocesi fù di ornamento per le sue virù di quella di Modena e poi di quella di Novara. Venne poi promosso a Distinto Cardinale e Legato al Concilio di Trento. E fù tenuto in sì alta stima che nel Conclave che ebbe luogo dopo la morte di Pio IV dallo stesso S. Carlo Borromeo venne riputato degno della tiara.
- 85) UMBERTO GAMBARA – bresciano, fù consacrato da Papa Clemente VII nel 1528. Spirito colto e gentile, venne incaricato di molte difficili e delicate missioni da Sommi Pontefici. Mandato Ambasciatore a Francesco I di Francia, indusse questo Principe a riparare alle sventure di Roma cagionate dall'invasione teutonica. Non potendo attendere al governo della Diocesi tortonese, la rinunciò. Fù creato Cardinale e Vicario di Roma
- 86) CESARE GAMBARA – nipote del precedente. Promosse la fabbrica della nuova Cattedrale e del Palazzo Episcopale. Morì nel 1591 44
- 87) MATTEO GAMBARA – nipote di Cesare, celebrò il Sinodo II Diocesano nel 1595. Riparò il Monastero di Pontecurone. Morì cieco nel 1612 19
- 88) COSMO DOSSENA – nobile pavese. Prima glorioso nella milizia secolare, possia fra i Chierici di S. Paolo che ne fù Generale. Celebrò il terzo Sinodo nel 1614 8
- 89) PAULO ARESIO – milanese, si distinse nel soccorrere i poveri appestati nel 1629. Celebrò il quarti Sinodo. Morì settuagenario nel 1644 24
- 90) GIOVANNI FRANCESCO FOSSATI – milanese, celebrò il quinto ed il sesto Sinodo diocesano 8
- 91) CARLO – dè Marchesi Sèttala, milanese. Celebrò il settimo e l'ottavo Sinodo Diocesano. Moriva in Roma nel 1682
- 92) CARLO FRANCESCO CEVA – milanese, celebrò il nono e il decimo Sinodo Diocesano
- 93) GIULIO RESTA – celebrò l'undicesimo Sinodo diocesano nel 1715 42
- 94) GIUSEPPE LUIGI DE' ANDUJAR – nobile spagnuolo Domenicano fù aiutante di studio di Papa Benedetto XIII. Versato in ogni scienza lasciò preziosi manoscritti. Morì di anni 89 nel 1782
- 95) CARLO MAURIZIO PEYRETTI – torinese, fece il suo ingresso in Tortona il 28 ottobre 1783. Morì il 18 febbraio 1795 12
- 96) PIO BONIFACIO FOSSATI – nobile casalese Domenicano, chiuse la serie dei Vescovi tortonesi avvenuta nel 1805 per opera del Governo francese che sopresse questa antichissima Diocesi ma che però nel 1819 ebbe luogo la consacrazione del nuovo Pastore che continuò la serie.
- 97) CARLO FRANCESCO CARNEVALE – tortonese, ristabilì il Vescovato e il Seminario e visitò tutta la Diocesi e morì nel 1831 di anni 74 12
- 98) GIOVANNI NEGRI – prof. di teologia di Vercelli. Ampliò il Seminario e celebrò il dodicesimo Sinodo diocesano. Governò con amore, studio e zelo 37
- 99) VINCENZO CAPELLI – Vigevanasco consacrato nel 1874. Morì il 25 aprile 1890 16
- 100) IGINO BANDI – consacrato nel 1890. Tutt'ora vivente, lascia pel suo sapere, zelo e pietà belle speranze pel bene di questa vasta ed antica Diocesi, la quale

quasi vanta tanti anni di gloriosa vita quanti ne ha il Cristianesimo.

N.B. La ragione per cui di molti Vescovi non si seppe dire quanto durasse la loro carica episcopale si deve attribuire:

- 1) agli incendi a cui andò soggetto il Vescovile Archivio
- 2) agli eccidi frequenti a cui la città di Tortona fù soggetta anche in questi ultimi 20 secoli
- 3) alle sottrazioni di gran numero di documenti che dall'archivio tortonese furono portati a Ravenna
- 4) alla mancanza di una storia che questa Diocesi ancora non ha modulata a guisa di quella che il Chenna fece per la Diocesi di Alessandria.

## ELENCO DEI PARROCI

Elenco dei Priori – Rettori poi Prevosti di Fresonara

- 1567 Don Peretti Giov. Iacobo Saluredo spagnolo  
D. Giovanni Battista Tartara di Orsara  
D. Pietro Casaccio Vice parroco di Orsara
- 1625 D. Cristofaro Massa di Tortona
- 1651 D. Carlo Cervino di Novi
- 1656 D. Giacomo Giovino di Fresonara
- 1666 D. Giovanni Agostino Zucotti economo
- 1666 D. Bartolomeo Manildi Boschese
- 1680 D. Carlo Ant. Bocca Fresonarese  
D. Baldo Bonabello Fresonarese/ e Economo
- 1691 D. Giov. Battista Colombo Fresonarese  
D. Pietro Ant. Gamaleri Fresonarese V. Parroco
- 1704 D. Giuseppe Gioachino Batt. Baldi di Frugarolo
- 1731 D. Tomaso Masino economo
- 1732 D. Giuseppe Angelo Fara Fresonarese
- 1755 D. Carlo Agostino Verdi Boschese – Prevosto  
D. Paulo Antonio Bocca Fresonarese – Economo
- 1798 D. Nicola Gamaleri Prof. di Dott. Fres. V. Parroco
- 1799 D. Gerolamo Depauli di Cervesina Prevosto
- 1808 D. Giov. Antonio Colombo Fresonarese – Vice Parroco
- 1810 D. Giov. Battista Prato di Castelspina Prevosto già Canonico Penitenziere  
a Quarniente
- 1830 D. Giov. Antonio Colombo di Fresonara – Vice Parroco
- 1831 D. Giov. Matteo Simonelli di Paterna Prevosto passato alla Parrocchia  
di Montebello 1836
- 1836 D. Alessandro Bocca di Basaluzzo Economo
- 1837 D. Giov. Batt. Cartasegna di Garbagna Prevosto
- 1870 .....
- 1875 D. Giov. Battista Oddone di Ovilio Prevosto



37. Merula Giorgio – Storia d’Alessandria
38. Guicciardini Franc. – Storia d’Italia – Cremona 1824 – Vol. 8
39. Denina Carlo – Storia delle rivol Italia – Padova 1822 Vol. 5
40. Carlo Botta – Storia d’italia
41. Cesare Cantù – Storia universale
42. Plutarco ... - Vite gli uomini III. Vol. XIV
43. Balbo Cesare – Storia d’Italia sotto ai barbari – Firenze 1856 – volume unico
44.                               Sommaro della Storia d’Italia – Torino 1862 – vol. unico
45. Bosi Pio – Dizionario storico, biografico ... d’Italia – Torino 1862 – vol. unico
46.                               Corpo di Stato Maggiore – Itinerario generale del regno d’Italia – Torino 1868 vol. unico
47. Predario Francesco – Dizionario biografico universale – Milano 1868 vol. 2 ....
48. Stefanis Guglielmo – Dizionario geografico storico - .....
49. Casalis – Gli antichi stati sardi sotto alessandria
50. Giuliano Porta – Personaggi illustri
51. Capellone               Biografo (Novene)
52. Luigi Bartolomeis – Notizie Topografiche e statistica sugli Stati Sardi - .... 1847
53. Foglietta storico Genovese
54. Nozioni elementari di geografia patria – Torino 1835
55. Giuliano Porta – Teatro degli Eroi alessandrini
56. Tomaso Canestri – Storia del Chenna ....
57. Cassoni - Annali di Genova
58. Grassi – Storia di Asti
59. Inchini
60. Avalle Carlo – Storia di Alessandria – Torino Tip. Fratelli Falletti Vol.4
61. Capsoni – Storia del principato di Pavia – Lugano 1756
62. Vittorio Bersezio – Il regno di Vittorio Emanuele II – Libro ottavo - Torino, Roux, Trassati e C.
63. Boccardo Gerolamo – Enciclopedia Italiana Dizionario Generale – Torino ...

1179 - II Novembre

## **CONCORDIA OMINUM DE FRIXIONARIA ET ALEXANDRINORUM**

Anno dominice incarnationis Milesimo Centesimo septuagesimo nono indicione duodecima. Dominico festo sancti martini tercio idus novembris. In loco Frixionarie talis concordia faeta est inter homines alexandrie et homines frixonarie quam concordiam Ugo Urtica et Coradus Grillus. Consules alexandrie unice comunis alexandrie et Ugo Niger et Rodulfus Tafonus consoles frixonarie vice comunis frixonarie presentibus fere omnibus bonis hominibus frixonarie primo consules postea consciliarii et populares super santa dei evangelia iurant salva fidelitate domini Abatis santi Salvatoris de papia ed eus iustieis et racionibus quod non uetabunt hominibus alexandrie uillanneque castrum frixonarie quin inde pacem e guerram omnibus hominibus quibus uoluerint immo quocien opus erit et quociens alexandrini uoluerint ad hoc faciendum uillam atque castrum eis dabunt et suo posse eos adinabunt et pacem et guerram quibus omnibus hominibus precipient facient et equa et arma pro suo poderio comparabunt et fasatas alexandrie et omnia corum comunia negocia proporcionaliter facient tanquam homines alexandrie et cum eis hostem facient (1) et in exercitu ibiunt et sic attendere et observare de cetero imperpetuum. Infrascripti consules Ugo niger et Rodulfus tafonus et post eos omnes homines frixonarie qui inveniri potuerunt super santa ed evangelia iuraverunt et observare promiserunt. alexandrini vero homines frixonarie villam ed castrum in suos recipiunt ed eos adivuabunt contra omnes homines custodient

et salvabunt in personas et res in villa et castro et ubique tamquam totidem homines alexandrie et quod eos tanquam homines alexandrie tenebunt et tuebunt et hoc sic atendere et observare infrascripti (a) Ugo urtica et Curadus consules alexandrie vice tocius comunis alexandrie promiserunt (b) et quod facient in arengo iurare in anima (c) populi quod homines Alexandrie sic attendent et observabunt ut supra legitur ominibus Frixionarie.

Actum fuit hoc in loco fixionarie ut supra.

Infrascripti consules alexandrie Ugo urtica e Coradus grillus. Item infrascripti consules frixonarie Ugo niger et Rodulfus tafonus et fere omnes homines frixonarie inde duas cartas unius tenaris fieri iusserunt interfuerunt de homines frixonarie hii Petrus capellus, Guido de Girardo et Rafinus frater eius, Rugleius et Mainfredus et Rufinus filli capelli, Lanfrancus de puzolo, Guido currens ido, Guido prestafurnus bado Girardus et Rainandus figli prestafurn (d), Willelmus calegarius, Anselmus niger, Vivianus de pozo, Willelmus et opizio eius fillii. Opizio magister, Willelmus iudex, Ferrarius tafoni, Caluus Guarcinus (2) et alii sexaginta qui homines hoc idem iuraverunt.

Ego petrus qui dicor ferrarius notarius sacri palatii autenticum huius istrumenti vidi et legi et ut in illo reperii in hoc ita scripsi nichil addens vel mutans preter pontum sillabam vel litterm; Ego Willelmus notarius sacri palatii autenticum huius istrumento vidi et legi et subscripsi; Ego Otto notarius sacri palatii hius istrumenti autenticum vidi et legi et subscripsi;

---

(1) tamquam homines ect. usque ad facient om. S

(2) Guarenus S.

(VIII) - a Bis: infrascripti - b. promiserunt - c. omnia - d. in mar. : de pozo.

N. bene - Quest'atto venne fedelmente copiato a pagina 10 e 11 del libro intitolato "Codex qui Liber Crucis noncupatur e tabulario alexandrino descriptus et editus a Francisco Gasparolo" -Romae - ex tipographia Vaticana 1889 -

Verneti Pietro

(Schiavina, I, 81.)

## X ---- 1191, 13 septem. ISTROMENTIUM PEDAGII BASARELUCIO

Anno Dominice incarnationis milesimo centesimo nonagesimo primo. Indicione nona die veneris tercio decimo intrante septembri. Presentia testium quorum nomina subter leguntur ad honorem dei et beate virgini Marie, ad honorem et reruicium domini imperatoris Hanrici. Dominus Joannes abbas Monasterii santi Salvatoris de papia, voluntate et consensu monacorum scilicet. Magistri Willelmi (1) Alberti Rufini presbiteri lantel mi Ottonis, Anselmi, Boni Ioannis et Fiohannis (2) autoritate et consensu conventes predicti monasterii fecit donum. Ganducio consuli cesarie nomine comunis ipsius cesarie quarte partis tocus pedagogii de Baseregucio ut faciant de cetero quiequid voluerint sine alienatione. Item dedit ei tale ius in basaregucio et Frixionaria quod nemo possit colligare pedagogium in predictis locis neque in corum territo sine licentia sua et comunis cesarie. Infrascriptus abbas autoritate et consensu conventus, promisit infrascripto Ganducio nomine cesarie quod cetero hoc donum, ratum et firmum tenebit de comune cesarie aliquo modo impediet et ipse Ganducius promisit ei pro comuni cesarie tueri et defendere stratam bona fide si aliquis turbaret eam. Idem defendere et manutenere partem infrascripti Monasterii ad profictum ipsius.

Actum in claustro sancti Salvatoris feliciter. Infrascriptus abbas cum predictis monacis et conventu hanc inde cartam fieri rogaverunt ut supra. Interfuerunt testes rogati, Adam monacus santi petri de celo aureo. Cloca (3) filius petri male vote (4) Iacobus papiensis (5) Guiotus (6).

Ego Petrus (a) qui dicor ferarius notarius sacri palatii autenticum huius istrumenti vidi et legi et ut in illo reperii in hoc ita scripsi nichil abbens vel mutans preter puntum sillabam vel literam.  
Ego Otto notarius sacri palatii autenticum hius istrumenti vidi et legi et subscripsi.  
Ego Willelmus notarius sacri palatii autenticum huius istrumenti vidi et legi et subscripsi.

---

X --- a petrus

- (1) Magni, Vernii, N.
- (2) Boni, et Ioannis.
- (3) Clocus, S., Eloc.
- (4) Malevolae, M.
- (5) Sapientis M.
- (6) Gruotus, S.

N.B. Anche quest'atto fù fedelmente colla sua ortografia copiato dal medesimo libro Crux come retro.

(Schiavina, I, 143) - (Moriondus, I, 93)

---

Nell'istesso volune si contiene l'atto con cui i Fresonaresi sono nominati e compresi intestato così:  
"Concordia Mediolanenzium et placentinorum et Vercellarum et Alexandrinorum" 12 giugno 1199.

**FINE**